Servizio Biblioteche e Archivi
Biblioteche Decentrate
Biblioteca Rodari

ALDO LUPPI

UNO SCRITTORE FERRARESE

SAGGI CRITICI
RICORDI
TESTIMONIANZE
RACCONTI INEDITI

CON UNA PREFAZIONE DI
GIUSEPPE PEDERIALI

ALDO LUPPI

UNO SCRITTORE FERRARESE

SAGGI CRITICI
RICORDI
TESTIMONIANZE
RACCONTI INEDITI

CON UNA PREFAZIONE DI
GIUSEPPE PEDERIALI

COMUNE DI FERRARA

LICEO ROITI

Servizio Biblioteche e Archivi,
Biblioteche Decentrate,
Biblioteca Rodari

Il mio amico Aldo

Ogni volta che passo da Ferrara mi viene spontaneo pensare a due amici-scrittori che incontravo spesso: Aldo Luppi e Gianfranco Rossi. Li stimavo e li identificavo con la città, insieme agli altri amati del passato, da Giorgio Bassani a Lorenza Meletti. Adesso Ferrara è ancora bella, ma le manca qualcosa.
Con Aldo Luppi avevo più confidenza. Da subito mi avevano incantato le sue prose, brevi, lontano dalle mode e dai luoghi comuni narrativi, sempre divertenti nella loro intelligente stravaganza. Conservo nella zona "amici" della mia biblioteca "Storie a lume di naso", "Il libraio ubriaco", "Cronache fra i denti". E, in evidenza, "L'uomo di carta", un romanzo breve perfetto nei ritmi, nel montaggio, nell'analisi psicologica del protagonista.
Appena conosciuto Aldo, mi aveva stupito scoprire che era nato in Svezia. Ci scherzavo: "Un ferrarese al massimo può nascere a Bondeno, a Scortichino, a Tresigallo, a Porotto, non così lontano!". Lui sorrideva. In realtà era ferrarese purosangue, per mentalità e cultura.
A proposito di Porotto, hanno fatto bene a dedicargli una biblioteca. E hanno fatto bene gli amici che lo stimano a dedicargli questo libro. Significa che, a dieci anni dalla sua scomparsa, Aldo Luppi scrittore è ancora tra noi.

Giuseppe Pederiali

Dagli afodossi al romanzo: il percorso narrativo di Aldo Luppi

di Paolo Vanelli

Nella prima delle Centurie - una fantastica miscellanea di scherzi e aforismi, di pensieri e riflessioni, di microstorie e moralia – Luppi scrive: “Io sono una biblioteca (Borges mi perdoni l’apparente scimmiottatura); sono i libri che ho letto. Tutto il resto è incredibilmente secondario. Purtroppo”. Il libro era veramente l’oggetto-feticcio di Aldo: egli viveva per i libri, amava i libri, anzi li venerava.
E’ stato infatti un grandissimo lettore, che ha percorso i classici di tutte le letterature, per soffermarsi con passione particolare sugli autori del Novecento. Li conosceva tutti, ricordava tutte le loro opere, ne raccoglieva i passi più significativi nei suoi “quadernoni”, che diventavano la sua Bibbia; sondava con acume critico i contenuti, le strutture e lo stile, e poi ne discuteva con estrema competenza con i suoi “amici e compagni di sofferenza letteraria” (come direbbe Manzoni). Era un lettore intenditore, assetato di nuove idee, sensibile ai nuovi fermenti; era un lettore intelligente, perché umile, quello cioè che si accosta al libro per leggere qualcosa che non sa, e alla fine scopre che il libro l’ha completato lui, con la sua sensibilità, con la sua intuizione e con la sua fantasia, era cioè come il direttore d’orchestra di fronte allo spartito, capace di farlo vivere e di estrarne le gemme nascoste, i chiaroscuri, gli ammiccamenti del testo, i sensi riposti, che spesso i lettori non riescono a scoprire. La parola scritta era sentita proprio come una sublimazione della vita, o come riscatto del contingente in una forma particolare di assoluto: per questo doveva essere curata, vezzeggiata, amata, studiata e sperimentata in tutte le sue possibilità.
Alle spalle della sua formazione letteraria non c’erano soltanto gli autori canonici: la sua vivace intelligenza e il suo innato senso dell’umorismo erano fortemente attratti dagli autori meno regolari, da Longanesi e Flaiano, ad esempio, da Palazzeschi e Achille Campanile, da Fo a Pennac, da La Rochefoulcauld a Karl Kraus, ossia da tutti quegli autori che hanno intinto la loro pezza nel fiele dell’ironia, nelle bizzarrie del gioco, nella sorprendente rapidità della battuta – e si pensi pure alla verve calda e arguta di G. B. Shaw, al suo stile caustico e brillante, oppure alle battute ironiche, ai paradossi cinici e all’anticonformismo letterario di un Oscar Wilde -. Si tratta di figure eccentriche, esponenti di una cultura irregolare, che attraverso gli ultimi secoli tenendo viva l’attenzione sulle cose del mondo, ed esercitando l’intelligenza ad esprimere in una forma immediata e spiazzante le contraddizioni e le disarmonie della vita, nonché l’assurdo insito spesso nei nostri atti, nei nostri pensieri e nelle nostre scelte.
E’ stato proprio grazie alla sua divorante passione per la lettura, che Luppi ha potuto accostarsi a tutte le novità letterarie, seguendo con accuratezza di fine intenditore i modi e le forme in cui la creatività continuamente si rigenera: questo gli ha permesso di rinnovarsi e di passare, ad esempio, dai toni di Svevo e di Palazzeschi – gli autori a cui è legata la sua formazione giovanile – a quelli del realismo americano, fondamentali per la sua maturità di scrittore, fino ad acquistare la forza focalizzante dello sguardo minimalista (dei minimalisti americani) e a fare proprie certe suggestive proposte della cultura postmoderna (il

citazionismo, la riscrittura, il gusto per il “pastiche”, la tensione alla favola, al sogno, alla dissociazione dei piani e delle regole, e soprattutto una modernissima fusione di sperimentalismo e di popolarità – il gusto del “pop”, insomma -).
La notorietà di Luppi in un primo tempo fu legata ad una serie di pubblicazioni (quattro raccolte), gli Afodossi, una parola costituita dalla crasi di “aforisma” e “paradosso”, nelle quali erano contenuti pensieri, caustiche osservazioni e brillanti battute, che dell’aforisma avevano la brevità succosa e umorale e del paradosso il gusto di sorprendere il lettore e di farlo pensare. Questo genere ha attraversato tutta la sua attività di scrittore, fino a Le Centurie e a Lunario privato, che si possono definire due divertenti antologie di aneddoti, di miniracconti, di bizzarrie e di arzigogoli del pensiero, sempre miranti a scatenare la reazione della mente e a far riflettere divertendo.
Qui l’autore manifestava la particolare umoralità della sua scrittura, fondata sul gusto della battuta e sul senso profondo dell’ironia, con cui venivano sottolineati i vizi e difetti umani; e poi un certo moralismo di fondo, o meglio un tono amaro, disilluso, quasi crepuscolare, che sottendeva una visione pessimistica delle cose, la quale però si concentrava nella rapidità e nella brevità dell’espressione, per sciogliersi poi in un’immagine o in un’idea dotate di vivace e saporosa arguzia, un gioco che si fa divertissement letterario attraverso allusioni, deformazioni e continui spiazzamenti.
Però già in questa produzione si rivela la tensione della scrittura luppiana al dialogo e al racconto – ossia la sua costituzionale matrice narrativa e teatrale -. Infatti oltre agli aforismi e ai paradossi veri e propri, spesso compaiono dei mini racconti (qualcosa come le omonime centurie di Manganelli), sapientemente condensati in dialoghi di poche battute o in ministorie lavorate col cesello in modo ellittico, con excursus rapidi e sintetici, spiazzanti e stravaganti, in modo tale che il lettore, nello spazio di mezza pagina o poco più (ma leggendo tra le righe o sotto le righe), è introdotto in un clima mentale o in una situazione umana, e percorre in un lampo la precisa geometria di una vicenda.
Quasi per seguire questo animus narrativo, la pubblicazione delle quattro raccolte di afodossi viene intervallata da opere come Le facili coppie e Il nostro piccolo prossimo dove Luppi sperimenta per la prima volta la tensione narrativa e teatrale della sua scrittura, usando l’umorismo non tanto per creare battute spiazzanti o immagini paradossali, ma soprattutto come mezzo per scendere al fondo dei sentimenti, degli affetti, delle vicende umane e scardinarne con la satira le apparenze e le velleitarie manifestazioni, per sorridere di quella inveterata disposizione degli uomini a non vedere niente di quello che rischia di rendere pericolante la loro tranquillità, per cogliere argutamente (e penosamente) il declinare dei costumi, il disabbellirsi lento dei sogni, nella corsa verso il frivolo e l’effimero, il fatuo e il superfluo. Occorre però notare che il tono umoristico del suo discorso è sempre accompagnato, come da un basso continuo, da una nota sentimentale, da un’intima volontà di non arrendersi all’opacità dell’esistenza: affiora insomma un’accorta nostalgia per la bellezza, che può essere il riaffiorare dei ricordi, il vagheggiamento di sogni, favole e fedi infantili, o il corteggiamento dell’eros, o la tenerezza verso l’umano, verso le cose famigliari e verso la poesia – quelle cose semplici, che improvvisamente si caricano di una inquietante densità simbolica -. Un umorismo quindi che nasconde un desiderio atroce di verità, di bellezza, di sincerità, e soprattutto un’indole romantica, che spesso ha paura di rivelarsi, e

cela signorilmente i propri sentimenti col distacco e con la saggezza, velandoli nella sorprendente dinamicità dei suoi artifici linguistici. In termini formali, queste opere (come poi quasi tutta la produzione luppiana) riflettono l'orizzontalità, la velocità e la simultaneità della società e della cultura moderne – si pensi all'informatica, alla cibernetica, o anche a certe gemme inventive degli spot pubblicitari o dell'arte vignettistica -, espresse attraverso il registro comico e graffiante dell'umorismo e della satira.
La società è malata e inquinata, e il nostro autore cerca di corroderne la decadenza con l'ironia e la parodia, poiché egli sente che la forma ironica possiede delle caratteristiche e risponde a dei parametri che possono fare breccia sul lettore contemporaneo: essa infatti è una delle forme tipiche del canone fondante della moderna epistemologia, cioè della simultaneità e della rapidità (e a questo proposito si pensi alle lezioni americane di Italo Calvino), ossia associazione veloce di scene, sviluppo sintetico di un'idea, narrazione breve e vivace di un intreccio concluso con un plot ad effetto, da cui scaturiscono insieme il divertimento e la riflessione. L'ironia e la satira infatti condensano simultaneamente in sé la realtà e il suo opposto – l'apparenza e la verità – in una contemporanea percezione del reale e del suo contrario, coniugando in un corto circuito di effetti sorprendenti la piacevolezza e il divertimento con la problematicità e la riflessione, il fascino dell'immagine (della "fabula" del racconto) con la prospettiva critica.
Queste a me paiono le essenziali coordinate della scrittura di Luppi: un fondo di ineludibile amarezza dovuta alla coscienza del reale, e la volontà di esorcizzarlo e di curarlo attraverso la forza del sorriso e dell'ironia, mai disgiunta però da un soffuso, malinconico sentimento delle cose perdute o dei sogni appena intravisti.
Questo discorso si esplicita chiaramente nella produzione narrativa vera e propria, dove Luppi ha affrontato con successo il racconto breve – Cronache fra i denti – e il racconto lungo – L'uomo di carta, L'albero dei sogni, Nella pelle di un altro – (che devono ritenersi certamente i generi dove l'autore ha espresso le qualità migliori della sua personalità artistica), ma ha sperimentato positivamente anche il genere romanzesco, con Il libraio ubriaco, Lettere a Giorgio e Assunzione di colpa, opere originalissime, sia per l'invenzione che per la scelta espressiva e strutturale dell'impianto narrativo.
In questa varietas formale esistono però degli elementi unificanti, che sono da considerarsi dei nuclei di forza, i semi costituzionali dei testi di Luppi.
Innanzi tutto, come già si è detto, la scelta di una narrazione rapida, talvolta ellittica e frammentaria improntata ad un sintetico realismo. Rapidità è ritmo, logica essenziale, massimo di efficacia; è affidarsi alla linea retta, alleggerire il discorso, lavorare per sottrazione e non dire quello che può essere intuito. In questa operazione Luppi ha alle spalle il Pirandello delle Novelle e degli Atti unici, e, venendo più vicino a noi, la lucida geometria e la rapida scansione di certe narrazioni di Calvino e di Tabucchi. Ma forse il vero riconoscimento di questa sua scelta espressiva l'ha avuto di fronte ai racconti di Hemingway, dove piccoli eventi, apparentemente semplici e insignificanti, pochi gesti della più spicciola e normale quotidianità sono sufficienti per far tracimare inaspettatamente il magma della vita – proprio come avviene nelle storie di Luppi, dove dal grigiore di anonime esistenze improvvisamente lievitano fermenti viscerali -.
Ma per capire ancora meglio la forza sintetica e il magma nascosto della narrativa di questo

scrittore, occorre rifarsi al realismo minimalista di Raymond Carver (autore da lui adorato) e di Breat Easton Ellis: un realismo essenziale, trascritto in uno stile laconico e incisivo, con una particolare forma di riluttività frastica e strutturale – che sono poi le coordinate stilistiche di Luppi -. E in più, come nei minimalisti americani, c'è la prevalenza per la sfera intima e per i problematici rapporti interpersonali (l'intimismo e il romanticismo di cui si diceva), in una prospettiva di angosciosa ricerca di sentimenti e di valori, che però spesso si rivela inutile e illusoria, e porta quindi alla stoica accettazione della fatica del vivere. Insomma, un tono grigio, un sentirsi in un crepuscolo autunnale, dove manca però l'idea ciclica di una rinascita o di una resurrezione, e tutto si compie nella stasi di un tempo in cui l'azione è come fissata in un presente immobile, che si ripete ricadendo sempre su se stesso: al fondo, come si è accennato, rimane solo la nostalgia di qualcosa di bello, intravisto nel tempo o nella mente, e poi declinato nell'opaco grigiore dei giorni.
Questo realismo minimalistico affonda in un congenito pessimismo. Tipico autore del Novecento, Luppi assiste con tristezza alla dissoluzione dei valori, delle certezze, della famiglia, alla difficoltà dei rapporti interpersonali, alle trasformazioni radicali e degeneranti dei codici culturali, all'imbarbarimento delle ultime generazioni, che hanno perso il gusto della lettura e hanno contribuito alla decadenza del libro, ossia di quell'oggetto-feticcio, sacro e sublime, perché favorisce la conoscenza, la meditazione, l'introspezione, l'evasione e l'elaborazione del proprio mondo interiore, valori emarginati dall'homo oeconomicus che ormai ha soppiantato l'homo sapiens.
Il libro con le sue alterne vicende diviene quindi il correlativo oggettivo, o una grande icona, in cui Luppi rappresenta e testimonia la sua filosofia: il libro è il simbolo di humanitas, ossia di civiltà e di cultura; la fine del libro è indice di barbarie e rappresenta la condizione di una società attratta solo dal richiamo delle sirene materialistiche e dalla volgare presunzione delle apparenze.
Queste idee trovano la loro rappresentazione in due tra le opere più belle di Luppi: Il libraio ubriaco e L'uomo di carta, ma sono presenti e animano anche tanti altri momenti della sua produzione. "Il libraio ubriaco" si può definire come una delle figure eteronime di Luppi: è un libraio vecchio stampo, che conosce tutti i suoi libri, che pensa e si esprime con le parole dei suoi autori, di cui è diventato l'anima e la voce. Le scansie piene di libri sono luoghi venerabili, a cui lui si accosta con la stessa pietas religiosa con cui un sacerdote si accosta all'altare; parlare coni suoi clienti, invitarli a conoscere i grandi maestri, condurli verso le gemme della letteratura mondiale è per lui come officiare un rito sacro. Ma il mondo ormai rotola verso il dissolvimento di questi valori e la sua libertà dovrà fare posto ad un grande magazzino. Così "il librai ubriaco" di libri finisce in una devastante depressione che sembra portarlo ad un gesto folle.
Un altro eteronimo dell'anima di Luppi è Gudù, il surreale protagonista de L'uomo di carta, un personaggio che ricorda "l'uomo di fumo" dell'amatissimo Palazzeschi (Aldo come Luppi): è un essere fantastico uscito dalle pagine di un libro – un uomo di carta, appunto – che deve affrontare il compito di promotore alla lettura, ma dopo varie e stravaganti vicende, narrate con una levità e con una grazia veramente magistrali, dovrà cadere e tornare al riposo nella sua biblioteca. In questa storia è felicemente rappresentata la dicotomia tra la leggerezza di Gudù e la gravità del suo antagonista, Piero. Gudù è il simbolo della fantasia,

dell'invenzione, del sentimento, della vita intesa come magico incantesimo e stupore, filtrata attraverso momenti di intenso intimismo; è come una carta colorata d'aria, che ha sete d'infinito, che sollecita a transitare dalle forze telluriche a quelle celesti, in una danza di sogni, di attese e di volo d'angeli. Piero invece è il simbolo della materialità, del contingente, del calcolo, della centralità del mercato e dell'interesse, quindi della logica utilitaristica e dell'efficienza pragmatica, o, come si dice oggi, del "progetto": in lui la verità non abita più "in interiore homine", ma nella progettualità mercantilistica.
Da qui si evince un'altra delle costanti della narrativa di Luppi, ossia la sua tendenza al discorso allegorico. Le sue opere migliori sono infatti grandi allegorie di un pensiero o di un sentimento, che si traducono in immagine, in personaggio, in intreccio: allegorie che, alla maniera di Calvino (non a caso citato direttamente ne L'uomo di carta, a pagina 73), possiamo definire come favole intellettuali, dotate di concretezza sensoriale, dialogica e umana, innervate di caratteri espressivi di taglio realistico e, soprattutto, tramate da una vivace interferenza di piani linguistici – il linguaggio ingenuo e poetico delle anime pure e leggere (come Gudù), il linguaggio convenzionale, omologato, dei personaggi integrati, il linguaggio lirico e onirico dei momenti in cui l'autore interviene e fa tracimare sulla pagina un sogno di un tempo diverso, il vagheggiamento di immagini e parole perdute -.
Il discorso allegorico prende forma nella dicotomia tra leggerezza e gravità, che, a ben vedere, è l'anima del mondo luppiano, l'etimo che suggella i materiali delle sue storie. Si è già accennato che le storie narrate da questo scrittore riflettono quasi sempre un senso di crisi, di inquietudine, di fragilità o di incertezza; i personaggi sono degli anti-eroi, degli esseri apparentemente votati al fallimento, malati di solitudine, che paiono pronti ad arrendersi ai giochi preparati loro dal destino o ai "progetti" castranti e intimamente deludenti offerti dalla società. Ma, in realtà, sono personaggi che cercano di sforzarsi e di impegnarsi, anche se è troppo lo scarto tra le loro forze interiori, impalpabili, aeree, poetiche, e quelle concrete e pesanti della società o del caso (o del destino), che tendono a emarginarli in triste solitudine. In loro, comunque, non viene mai meno l'ansia di infrangere la frontiera, di rompere "l'anello che non tiene", per evadere dal loro "male di vivere". C'è in loro come l'attesa di un riscatto, di qualcosa che eccede il potere effettuale delle cose e la loro castrante dimensione realistica: ed è, ancora, l'ansia di una bellezza intravista e non posseduta, che attira e cattura, o l'insistenza di un sogno, che può essere la speranza di ritagliarsi uno specchio di felicità nel deserto dei giorni, o di lasciare una traccia di sé, del proprio vissuto e delle proprie opere, nell'inesorabile fluire del tempo.
Ai suoi personaggi Luppi fa vivere questa continua tensione fra le forze della pesantezza e della caduta e quelle della leggerezza e del volo, esprimendo in questa costante metafora quello che credo fosse il nucleo psicologico del suo carattere: un carattere che non vuole rinunciare alle "illusioni", cosciente che le prove della vita possono mettere in crisi le nostre capacità, ma non possono farci perdere le nostre "illusioni".
Questa fede (foscoliana) nelle "illusioni" determina nella produzione (e nell'anima) luppiana un insieme di reazioni (reazioni al "male di vivere", alla gravità del tempo umano), che troviamo espresse in tre direzioni.
Innanzi tutto si potrebbe parlare di una reazione "sveviana", consistente in quella fine e latente ironia che attraversa le pagine di Luppi (ricordiamo che Svevo è forse l'autore più

amato da Luppi, anzi il suo maestro riconosciuto). Il sorriso ironico è come il pedale che accompagna le pagine del nostro autore, cosciente, come Svevo, della malattia che ormai investe tutta la società, degli alibi e delle menzogne messi in atto dagli uomini per giustificare i propri errori (e i propri orrori) e per compensare la propria fragilità nei rapporti interpersonali; e, come Svevo, convinto che non c'è forse salvezza, se non in una lucida ironia (quella nata con gli afodossi), che è il segno di chi sa osservare la palude del mondo con un atteggiamento straniato, fatto anche di ingenuità e di candore, o alimentato da strani presentimenti.
Luppi sa che il rotolamento del mondo non può essere arrestato, come nei film western, dall'arrivo dei nostri all'ultimo momento, per salvare la situazione; così, è solo la fine ironia a esprimere l'estrema reazione di chi ha capito che nella realtà non c'è spazio che per un intelligente umoristico distacco – e Svevo e Pirandello docent -. L'ironia è un gioco illusorio, sguardo divertito e deformante, intima sapienza delle cose: quindi, consolante "illusione" di chi a lei si affida, per non farsi sorprendere e non arrendersi del tutto alla generale omologazione.
A volte la reazione interiore assume una direzione romantica, suggellata dai sentimenti dell'amore e dell'amicizia. Pochi scrittori hanno avvertito, come Luppi, nell'amore il senso della pienezza della vita, che si enuncia al di là di ogni costrizione e limite umano. L'amore diviene affinamento dei sensi e sublimazione dell'esistenza; la donna emana un fascino tale da infondere – lei, da sola – calore e significato alla vita. Ci sono bellissime figure femminili, che non si arrendono ai meccanismi di una società fallocratica, ma sanno portarvi il sapore del sogno e i colori della bellezza. Penso a Maria, la protagonista de L'albero dei sogni, e a Magda, l'innamorata di Gudù ne L'uomo di carta, figure che attraversano indenne le esperienze della vita, senza mai sporcarsi, ma anzi riuscendo a creare momenti di stupida intimità e di poetica grazia. E non si dimentichi il personaggio di Floriana, in Assunzione di colpa, una figura (e un romanzo) di grande complessità, dibattuta tra due uomini, simboli del bene e del male, che però si scambiano le parti e mettono in crisi le sue certezze, finché l'anima sensibile di lei farà la giusta scelta definitiva.
Lettere a Giorgio è invece il romanzo – intenso, tragico e spiazzante, con un intreccio da vero maestro – dell'amicizia, intesa come un sentimento che può aiutare a superare i drammi devastanti della vita. Ma, ancora una volta, saranno proprio le figure femminili, cioè le mogli dei due amici, che col loro amore risolveranno la situazione drammatica, fino a giungere al grandioso colpo di scena finale. In sostanza, amicizia e amore si intrecciano per tessere il leggero ordito delle "illusioni", su cui l'anima può librarsi e sognare di evadere dalla materica gravità del reale. La volontà illusoria prende infine, soprattutto nell'ultima produzione, una direzione favolistica. La fervida fantasia di Luppi e la sua vis immaginativa sanno creare la favola, che diviene il mondo alternativo, il luogo utopico dove i sogni e le speranze possono ancora vivere. Ciò che è senza speranze nella dimensione reale e oggettiva, diviene invece speranza, consolazione, attesa e riparazione nell'invenzione favolistica, ossia nella scrittura, la quale dunque si pone come estrema professione di fede. L'invenzione favolistica è lo strumento per abbattere l'onnipotenza del visibile e del reale; è il varco che si apre verso territori altri, dove possiamo finalmente esercitare la nostra libertà – di sentimenti e di coscienza – nel sogno e nel fantastico, abbattendo la credulità che il

reale sia solo il mondo dell'apparenza e che la bellezza sia scomparsa dalla vita.
Mi è sempre piaciuto pensare che Luppi abbia imboccato questa direzione proprio negli ultimi anni, tra l'altro con due gemme narrative come L'uomo di carta e L'albero dei sogni, quasi spinto da un presentimento che lo invitasse a compiere lo sforzo estremo di appropriarsi di un'altra dimensione, e di entrare lentamente in un altro spazio confinante con i territori del mistero: come se volesse a poco a poco staccarsi da questa realtà greve e alienante e prepararsi ad un mondo senza gravità, dove occorre saper volare e librarsi nella leggerezza dell'aria – senza però rinunciare a portarsi anche lì quella sua sofisticata vena di sorriso e i suoi libri-.
Come non considerare in questa prospettiva il suo ultimo canto, L'albero dei sogni? E' un testo che pare un presentimento o un testamento. La voce narrante è lo spirito di una persona morta in un incidente, che prima di entrare definitivamente nel regno dei morti vuole narrare un'ultima storia. In questa dimensione limbica e liminare si sviluppa una storia-favola, che è un sogno d'amore, i cui protagonisti sono simpatiche macchiette trattate con sapida ironia dalla voce narrante – quasi a testimoniare per l'ultima volta che ironia, amore e favola sono gli autentici ingredienti della scrittura luppiana! -.
La voce narrante, che, come si è detto, è un essere fantasmatico, narra le vicende di un fantasma, Ubaldo, operando quindi una *mise en ebyme*, una sorta di scatole cinesi, dove il sogno genera sogno, il fantastico si nutre di fantastico, mentre la vita e la realtà subiscono un duplice o triplice processo di smaterializzazione. Io penso che occorra leggere proprio questo testo proprio come l'approdo estremo, l'ultimo sogno di un sognatore, che sublima la sua corporeità operando un transfert nella voce di uno spirito che sta entrando nell'oltre. E' l'estrema speranza posta nel valore della parola, sacralizzata dal fatto di provenire dall'aldilà. Fortemente suggestiva (e tipicamente luppiana!) è la conclusione, con la felice invenzione dell'"albero dei sogni", al quale ogni anima ha appeso i suoi sogni, le sue storie, le sue fantasie, trasformando la foresta di questi alberi in una immaginaria biblioteca: non potevano mancare i libri nel mondo dell'oltre, nello spazio ideale dell'altra vita, che è il luogo del sogno, della parola, della speranza, dell'amore e dell'immaginazione, un bosco sacro che diviene una fantastica biblioteca, dove appesa agli alberi oscillano ancora le storie che gli uomini hanno vissuto e perduto, perché rimangano lì, in una "illusoria" eternità. Con questo però, che mai in Luppi il sogno e la favola prendono completamente il sopravvento: anche nel bel mezzo del sogno e della favola rispunta l'intelligente ironia dell'autore, che sa scherzare sulla sua stessa invenzione. Non a caso le prime parole del testo suonano: "Il castello di Pietrasecca è figlio di una bugia", e la frase conclusiva è un secco: "non è vero".
Le opere narrative di Luppi dicono che ci troviamo di fronte ad uno scrittore pienamente calato nella modernità (anzi, nella postmodernità), che ha sperimentato con esiti quasi sempre gradevoli quelle che sono le forme artistiche più avanzate, dal realismo "atomico e materiale" del minimalismo, alle tecniche postmoderne del citazionismo e dell'intertestualità, del montaggio assurdo e del ribaltamento dei piani e dei fatti usuali, con un abile uso del plot, accentuato dagli effetti riuscitissimi di sorpresa e piazzamento, ottenuti con l'introduzione di ben congegnati colpi di scena. In lui è pure evidente la nitidezza oggettiva dell'*école du renard*, ma insieme a questa volontà di sperimentare la polverizzazione della realtà in stati di coscienza estremi, come il sogno, il fantastico e l'allucinazione. Ma la vera

modernità di Luppi, quella che lo apparenta alla linea che va da Svevo al minimalismo carveriano (due punti fermi della sua formazione letteraria), mi pare si trovi nella scelta di fare narrativa raccontando situazioni non eccezionali, con eroi alla rovescia, vittime dell'usura e della frustrazione quotidiane. Una narrazione fatta apparentemente di niente, che implica però un forte potenziale emotivo indirettamente evocato e imbozzolato nei fatti, una temperatura drammatica tenuta fuori campo e inversamente proporzionale ai fatti messi in scena (e pronta poi ad esplodere quando meno te lo aspetti).
E' forse questa una delle direzioni più vitali verso cui veleggia la moderna narratività: potremmo definirla l'epica del non-accadimento, l'epica del quotidiano, con tonalità d'ombra e di gelo, con spiragli di sofferta redenzione e con piccoli varchi di speranza – o, anche, con quello sguardo ironico che si avvicina alle cose per vie oblique, non per fissarle nella linearità dei loro volumi, ma per scomporle e deformarle fino a spremere il loro succo grottesco e la loro essenza degradata -.
Ma la modernità di Luppi ha un'altra valenza (e coinvolge lo scrittore, il lettore e l'uomo): Luppi si pone sulla linea di coloro che fanno narrativa per riscoprire il piacere della favola e dell'intreccio, per ritrovare il gusto dell'invenzione, per caricare il lettore di emozioni e di suspense, e attraverso questi ingredienti sollecitare poi l'indagine critica e l'ansia filosofica. Una modernità che non ripudia il modernismo e gli sperimentalismi, ma li usa con discrezione, per salvaguardare il fondamentale diritto della narrazione, che – mi si perdoni la tautologia – è quello di narrare. Questa modernità, in cui inseriamo l'opera di Luppi, non può forse sperare di raggiungere gli analfabeti lobotomizzati da certe forme degradanti dei mass-media e della TV, ma deve sperare di raggiungere e di interessare un pubblico più vasto del circolo degli intellettuali, quelli che Thomas Mann paragonava ai primi cristiani riuniti nelle catacombe, i devoti dell'arte. Nella narrativa, dove lo sperimentalismo, da Joyce in poi, è arrivato al più vertiginoso funambolismo formale, gli scrittori di questa modernità hanno a cuore la salvezza della letteratura, e per amore della letteratura ripropongono la piacevolezza dell'intreccio e le funzioni dinamiche dei personaggi. Ciò non significa scendere a compromessi con i facili gusti del pubblico, né rincorrere gratificanti successi editoriali, offrendo ciò che tutti si aspettano, ma coniugare piacevolezza e problematicità, intreccio accattivante e cultura, fascino della "fabula" e questioni intellettuali.
Sotto questo aspetto della modernità Luppi si inserisce in una linea che va da Boccaccio all'Ariosto, dal Manzoni al Gattopardo, dal Metello alla Ciociara da Giardino dei Finzi Contini alla Ragazza di Bube, dai Racconti di Buzzati a quelli di Tobino, e, venendo più vicini a noi, da certe opere di Sgorlon (una per tutte La conchiglia di Anataj), di Vassalli (e penso a La chimera, a Marco e Mattio), di Rosetta Loy (Le strade di polvere), di Roberto Pazzi (Cercando l'imperatore, Vangelo di Giuda), di Maurizio Maggiani (Il coraggio del pettirosso, La regina disadorna), fino a tante altre, che sfatano le opinioni dei critici sofisticati, che vorrebbero seppellire la narrativa dentro i musei, tra le corti di nobili spiriti eletti – i pochi che potrebbero leggerla – e che pongono l'ingiusta equazione tra romanzo di successo e romanzo consolatorio e d'evasione. Non riuscendo a capire che i libri citati prima sono tutt'altro che opere consolatorie, benché di lettura accessibile ad un vasto pubblico, proprio come quelle di Aldo Luppi. Il fatto è che opere come queste ripristinano il fondamento della narratività, valido per tutti i tempi: il manzoniano "interessante", che è soprattutto un

avvincente intreccio, grazie al quale il lettore resta sedotto dal racconto fino alla fine, ansioso di conoscere come andrà a finire – ansioso, in altri termini, dell'orgasmo conclusivo -.
Durante le nostre frequenti discussioni letterarie, io e Luppi eravamo fermamente convinti che la narrativa nella modernità deve colmare la frattura, le distanze esistenti in forma spesso esasperata, tra una letteratura autosufficiente e tanto raffinata e snobistica da non avere più un pubblico e le produzioni di massa tanto sbracate e retoricamente consolatorie (leggi: inutili) da produrre ribrezzo in chi ha un minimo di cultura.
Questa è stata la strada che ha sempre percorso – dicano i lettori con quali risultati – il nostro caro Aldo Luppi.

NOTA

Queste breve studio sull'opera di Aldo Luppi non esaurisce tutta la produzione di questo nostro autore ferrarese. Infatti qui si è voluto sottoporre all'analisi solo la parte narrativa (e quella, diciamo, epigrammatica, che alla narrativa si collega), lasciando ad un altro intervento specifico il compito di focalizzare il Luppi autore di teatro. Sono trascorsi cinque anni dalla scomparsa di questo scrittore e carissimo amico e collega di sofferenza letteraria, e rivedendo le sue cose sempre più mi convinco della sua modernità – una delle punte, in questo senso, nell'attività letteraria ferrarese -. Ma ora voglio ricordare qualcosa che non poteva essere contenuto nel saggio, se non di sfuggita: l'amore inesausto di Aldo per la bellezza, che lui vedeva sublimata nell'arte – nella scrittura, nella musica (che grande intenditore era!), nella pittura -, che trovava fisicizzata nella figura femminile, di cui avvertiva con struggente malia il fascino, riponendo le emozioni nel sommesso brusio dell'anima, da cui poi come un serbatoi segreto traeva l'ispirazione per le sue belle figure femminili, e che sentiva concentrata nei sapori dell'arte culinaria – quanti ristorantini abbiamo frequentato insieme alle nostre consorti, per poi ritrovarci alla Romantica, in via Ripagrande, per festeggiare e solennizzare improbabili ricorrenze e date inventate, ma in realtà per il gusto di mescolare insieme il piacere della tavola con quello dei bei ragionamenti -. Oltre allo scrittore, questo è il Luppi che voglio ricordare, un uomo dotato di tante risorse e potenzialità, che non sempre hanno potuto emergere, e per questo come offuscato da un velo di malinconia per quello che poteva accadere e non è accaduto, ma sempre pronto a risorgere nel lampo di una battuta o nello sguardo pieno di sensuale intelligenza per una immagine – fisica o letteraria – dove la bellezza si manifestava completamente.

(Tratto da "Quaderni della "Dante", XI, 2005-2006)

Cinque racconti tratti dalle riviste “Anecdota” e “Il Quadrivio”

Le vite degli altri

Le volto le spalle, affinché non traspaia il misto di delusione e imbarazzo che sto provando. Indugio sul pacchetto di sigarette come se faticassi a toglierne una, data la mia postura di sbieco; poi, armeggio con l'accendino per guadagnare altro tempo. Nel rigirarmi verso di lei, mi soccorre anche la piega del lenzuolo, che tiro un po' più su quasi all'improvviso sentissi freddo.
Fortunatamente non mi sta osservando; fuma pure lei, supina e dà l'impressione di avvolgersi in piccole nubi di pensieri i cui cerchi si sciolgono e si rifanno senza che, nemmeno per un istante, qualche tratto del viso si alteri. Sono minuti lunghissimi di silenzio che accrescono la nostra distanza. E pensare che soltanto ieri la credevo felice con me!
Certo non mi sarei aspettato che respingesse la mia proposta, dopo questa settimana trascorsa insieme. E mi domando già, non cosa sono ma cosa sono stato per lei. So benissimo ch'è difficile penetrare nell'animo femminile, anche per chi passa per un buon conoscitore.
Come scapolo impenitente, conosco il modo di far innamorare una donna senza lasciarmi coinvolgere dai sentimenti; ma, stavolta, sono io ad essere innamorato e, quindi, non ho la calma necessaria per condurre il gioco.
"Domani finirà la mia vacanza" m'ha detto senza esitazioni "e tornerò alla vita di sempre. Ho un ragazzo al quale, tutto sommato, voglio bene; e presto ci sposeremo."
L'ho conosciuta nella maniera più banale. Roba da film per cinema di periferia. Ero arrivato ai portici e ancora il mio sguardo seguiva un cieco che attraversava la strada guidato dal suo cane quando, involontariamente l'ho urtata. Ci siamo scusati entrambi – era chiaro che anche lei non aveva potuto evitarmi per distrazione – e mi sono affrettato ad aiutarla a raccogliere i pacchetti che le avevo fatto cadere a terra.
"Sono spiacente, mi creda" ho ripetuto e la cosa sembrava finita lì; ma lei mi ha sorriso. Un sorriso incantevole. E allora, ho sentito il bisogno di aggiungere che sarei stato lieto, visto che ci trovavamo proprio di fronte a un bar, di farmi perdonare offrendole qualcosa da bere. S'è mostrata indecisa; poi, però, allorché lo ho detto chi ero, m'ha subito chiesto incuriosita: "Modonesi l'architetto?"
"Si, perché? Mi conosce?"
Ha sorriso di nuovo; ma ora nei suoi occhi leggevo un pizzico di malizia: "Di fama, chi non la conosce, qui in città?" ha detto. E quelle parole avevano tutta l'apparenza di un giudizio non sul professionista di successo quanto piuttosto allo scapolo al centro di mille pettegolezzi. Il che rendeva l'approccio estremamente interessante.
Nell'entrare nel bar, mi sono comunque limitato a chiederle come si chiamava e di cosa si occupava.
"Giulia" ha risposto, "primo anno fuori corso, facoltà di lingue e letterature straniere."
"Inglese, ovviamente…" ho detto io, indicandole un tavolino un po' appartato.
"No, tedesco. Per ragioni commerciali: lavoro già, part-time, in una ditta ortofrutticola."
"Ah."
Dove mi sarebbe piaciuto sedesse, ha lasciato solo i pacchetti e si è avvicinata al bancone dicendomi che avrebbe gradito un caffè.
"Così, in piedi", ho tentato di obbiettare, non del tutto a mio agio, "gomito a gomito con gli altri avventori, non potremo certo approfondire la nostra conoscenza." Il barista ci guardava

e lei ne ha approfittato per non rispondere. Poi, ha sorseggiato il caffè che le era stato servito, con una lentezza esasperante.
Intuivo che non lo faceva apposta; tuttavia non volevo rovinare l'incontro con una mossa sbagliata. Quella giovane donna suscitava in me, oltre all'ammirazione (la trovavo molto bella), una crescente curiosità per il suo comportamento. Dimostrava spigliatezza e, al tempo stesso strane chiusure. Dovevo tentare di provocarla, farla uscire dal suo guscio, mettendola a nudo; non concederle di tenermi sotto esame lei con quelle occhiate indagatrici. Cosa pretendeva ricavarne? Spengo il mozzicone di sigaretta nel portacenere sul comodino e – forte del fatto che, sporgendomi dall'altra parte del letto, le nascondo di nuovo la faccia – riesco a dire con voce malferma: "Sono troppo vecchio, per te, vero?"
Attimi in cui mi si stringe la gola; poi, una carezza liberatoria sulla schiena. Mi volgo, in attesa che al gesto seguano le parole. Io non potrei aggiungere nulla: mi sento completamente scarico. E il guaio è, rifletto, che di questa situazione non mi sorprendo affatto: prevedevo fin dall'inizio che non sarebbe stata la solita avventura senza complicazioni. Mi sono invaghito, io cinquantaseienne, di una ragazza che di anni ne compirà ventitrè la settimana prossima.
"Tu sei ancora un uomo estremamente affascinante" dice alfine; "ma, fra noi, la cosa non funzionerebbe lo stesso. L'età non c'entra. E ti prego di non far domande. Se parlassi, non comprenderesti".
Mi sento un po' più calmo, nonostante la nuova stilettata. Avvicino le labbra al suo orecchio che mi sta a pochi centimetri e le sussurro: "M'hai stregato." Al che, lei ride e, chissà perché, finisce con il contagiare anche me; per cui, mi ridistendo, pelle contro pelle, stringendole la mano.
"Quante donne hai avuto nella tua lunga carriera di seduttore?" m'aspetto che mi chieda. Invece la domanda non viene: è troppo intelligente per una tal baggianata. Sono io, al contrario, che sto scivolando nel ridicolo.
"Sai" dico, "m'è accaduto solo una volta, molti anni fa, di provare per una donna quel che provo per te. Ma allora ero giovane e m'è parso giusto non arrivare a una conclusione che certamente lei desiderava quanto me. La parola matrimonio l'ho sempre respinta: ecco perché poc'anzi ho accennato alla mia vecchiaia incipiente. Devo proprio essere rincoglionito, per votarmi a questo pensiero, adesso. Scusami."
Sento di aver perso il controllo di me stesso e, sia pure a malincuore, mi propongo di farla ridere di nuovo; per togliere drammaticità all'increscioso episodio. Ma lei gira il capo verso di me e, appoggiandosi su un gomito, dice: "Vorrei che mi raccontassi di quella volta…"
Sono riuscito a trattenerla nel bar solo pochi minuti. M'ha tolto subito perfino il gusto di rivolgere qualche complimento introduttivo a una normale conversazione fra uomo e donna; poiché, al primo "Ha degli occhi stupendi", già mi annunciava che stava per andarsene, nonostante mi trovasse una persona adorabile. Adorabile: un aggettivo che mi metteva a disagio per la sua estensione del tutto immotivata; tanto da farmi pensare a una presa in giro. L'aveva pronunciato accentuando il sorriso di cui mi gratificava ad ogni frase.
Ero perciò deciso a dirgliene una pepata, per ottenere il sopravvento su quella che ritenevo arroganza abilmente velata d'ironia; quando, ancora una volta, ha voluto sorprendermi: "Ho letto sul giornale cittadino un suo recente articolo di urbanistica. Gliene ha cantate chiare

all'amministratore comunale!"
Gli occhi le lampeggiavano e io, al di là dello stupore, mi convincevo sempre più che sarebbe stato bello portarmela a letto. Purtroppo, all'uscita del bar, a una mia richiesta di rivederci, ha risposto: "Non so. Vedremo" e mi ha piantato in asso per raggiungere di corsa, a una fermata vicina, un autobus in arrivo.
Nei giorni seguenti il ricordo di quello strano incontro mi procurava a volte un tantino d'irritazione. Tuttavia, sebbene mi sentissi in un certo senso gabbato, avevo la sensazione che ci saremmo rivisti: volendo, lei sapeva come rintracciarmi.
Dopo un paio di settimane, infatti, mentre lavoravo nel mio studio, m'ha chiamato al telefono per invitarmi, se lo gradivo, ad uscire con lei.
Il resto è venuto da solo, senza che nessuno dei due forzasse la mano. Giulia, però, è stata quella che ha concesso meno di sé all'altro. E ciò, m'ha posto in una situazione insolita, abituato com'ero a dominare i rapporti con le donne. Mi vietava soprattutto l'accesso al suo privato. Che avesse dei genitori, che venisse in città tutti i giorni da un paese vicino, che si dividesse tutti i giorni fra l'Università e un lavoro precario, l'avevo saputo quasi subito; ma poi, ella s'era trincerata dietro risposte vaghe che m'impedivano di possederla, se non nel corpo. Fra l'altro, ignoravo anche se avesse una relazione di tipo sentimentale con un giovane della sua età. Così, trascorsi tre mesi di periodici incontri semiclandestini, ho tentato la carta di una vacanza insieme a lei, superata una lieve esitazione, ha finito con l'accettare. Speravo con ciò di squarciare finalmente il velo di mistero fra di noi.
Non sono certo nella miglior disposizione d'animo per soddisfare la sua domanda; per cui, tento di svicolare. Rimestare nei ricordi crea problemi: il tempo ha fatto assumere loro nel pensiero un aspetto che non è più quello vero. Sono sepolti nella memoria come ve le abbiamo collocati noi, addolcendoli o peggiorandoli a seconda dei nostri desideri. Ma lei insiste, costringendomi a cedere.
"Avevamo circa la tua età entrambi" dico, "poco più, poco meno. Lavorava in una profumeria dov'ero solito acquistare il mio dopobarba preferito. Una bella commessa bionda, insomma. E io, naturalmente, non me la lascio sfuggire, adottando la tattica che mi sembrava più opportuna: aspettarla cioè all'ora di chiusura del negozio, posto in bella vista all'altro lato della strada, come se fossi lì per caso. E lei, lo vedevo bene, mi lanciava un'occhiata furtiva, ma rimaneva sul suo marciapiedi…"
M'interrompe: "Non le andavi appresso?"
"No. Volevo spingerla a compiere un gesto che mi desse il là per abbordarla sicuro del successo. La giudicavo il classico tipo di ragazza seria con cui bisogna armarsi di pazienza, se si vuol ottenere qualcosa. Del resto, avevo già una specie di fidanzata, diciamo piuttosto arrendevole, per i miei appetiti sessuali. Così, dopo un bel po' di quella manfrina del timido in appostamento, una sera la vidi attraversare la strada con passo svelto. Immagino che basti…"
"Per niente affatto!" protestò lei "E' adesso che la cosa si fa interessante!"
"Trovo abbastanza strano" dico "doverti raccontare anche solo per sommi capi di un amore finito nel nulla…"
"Strano, perché?" obietta. "Credi ch'io non possa innamorarmi?"
"Di me, no, senza alcun dubbio" dichiaro con una punta di sarcasmo calcolato.

“Và avanti, ti prego” m’invita titillandomi con l’indice il mento. “Va bene, riassumerò.” Acconsento. “Fu un crescendo di serate al cinema, intervallate a lunghe passeggiate fra il verde, ai margini della città. E proprio in un luogo meta soltanto delle coppiette – oggi divenuto un quartiere di fabbricati anonimi -, m’offrì la sua prima volta. Avevo sperato di portarla, per tale celebrazione, in una locanda di cui ero cliente abituale con la sgualdrinella che allora frequentavo; ma non volle. Per me, inizialmente, la cosa si riduceva a una conquista in più, visto che non era l’unica ragazza perbene che mi si fosse data; ma, in breve tempo, venni coinvolto dal suo amore sincero e appassionato a tal punto da temere di desiderare insieme un fidanzamento con traguardo finale in chiesa.”
Faccio una pausa per osservarla meglio, è attentissima.
“Il che ebbe l’effetto di spaventarti” dice infatti.
“Soprattutto quando, in lacrime, mi confessò che forse era incinta. Per fortuna si trattava solo di un ritardo.”
“Dimmi la fine” incalza lei.
“Be’, la tentazione di squagliarmela con un pretesto qualsiasi, dopo quella paura, fu tale da farmi dimenticare d’essere innamorato.”
“Per cui, riprendesti il tuo ruolo di tombeur de femmes. Non è così?”
“Ammetto di aver tenuto sempre un comportamento da egoista, non preoccupandomi della vita degli altri, ma solo della mia. Tu, però, adesso, stai facendo la stessa cosa nei miei confronti: perché questa vacanza piena d’amore, se sapevi di non dovermi prendere sul serio?”
“Ti ho preso tanto sul serio da innamorarmi di te. Certo, anch’io all’inizio ho sentito soltanto una forte attrazione dettata da curiosità per l’uomo maturo di successo; ma poi…”
“Ciò nondimeno, rifiuti di sposarmi, sapendo che ti amo come forse non ho mai amato…”
“Non posso sposarti” dice scuotendo il capo; quindi, in tono del tutto diverso: “In seguito, l’hai più rivista?”
Si aggrappa a quella vecchia storia per non darmi una spiegazione plausibile, lo so; ma le parole che vuol sentire mi escono ugualmente, quando invece avrei voglia di schiaffeggiarla: “Dopo che la piantai, fu come se scomparisse nel nulla. Se l’ho incontrata, a distanza di tempo, non l’ho riconosciuta. Ebbi comunque notizia, molto più tardi, che si era maritata. Vive in provincia, suppongo; o potrebbe anche essere già morta.”

“No, non è morta” dice. “E’ mia madre.”

(Tratto da: Anecdota Anno IX, n.2, dicembre 1999)

Sala XV

Erano gli ultimi giorni della mostra e lei, finalmente, riuscì a convincerlo che non bisognava farsela scappare. Teneva il dito sul calendario mentre insisteva per farsi accompagnare: “Me l’avevi promesso” disse ad un cero punto; “e domenica chiude”.
A lui non sarebbe dispiaciuto vedere le opere di quel grande pittore d’inizio secolo; ma, forse perché un amico che già gliene aveva riferito non s’era affatto dimostrato entusiasta, fino ad ora aveva rimandato una visita e probabilmente, senza l’insistenza di lei, non ne avrebbe fatto nulla.
Così per evitare ulteriori pressioni, rispose che potevano andare. Anzi, aggiunse che, per completare la giornata, avrebbero cenato fuori per recarsi infine a teatro dove davano una commedia americana di grande successo.
Lei allora gli buttò le braccia al collo chiamandolo tesoro; dopo di che, corse al piano di sopra per prepararsi.
Deve farsi bella, pensò come tante altre volte lui; perciò, ho ancora senza dubbio una mezz’oretta per me. Erano già vestiti di tutto punto quando, come per caso, era venuto in ballo il discorso sulla mostra; pronti cioè per la solita passeggiata domenicale in centro. Ma adesso le cose per lei cambiavano. Non si trattava più di un giretto per ammirare il luccichio delle vetrine; bensì di un bagno di mondanità, seppur condito di intenzioni artistiche. Quindi, era logico che volesse apparire al meglio.
Riprendendo la lettura del giornale si dispose dunque ad aspettare. Tuttavia le parole, riga dopo riga, non riusciva ad afferrarle. Nella sua mente era ricomparso all’improvviso il pensiero che negli ultimi tempi spesso lo tormentava: loro due non stavano più bene insieme. O forse era semplicemente lui che non stava più bene insieme a lei, sentì di poter affermare.
Quattro anni e mezzo era durato il perfetto mènage; poi, da un certo giorno, era andata facendosi strada in lui un’insofferenza che dapprima non aveva presa in considerazione, ma che ora sentiva estremamente imbarazzante.
Cos’era che non andava? Si chiese per l’ennesima volta. Lei lo amava, ne era certo. E anch’egli l’amava.
Eppure, a volte provava una strana sensazione che lo faceva soffrire: starle accanto e al tempo stesso esser lontano da lei mille miglia. Due estranei, insomma, che non avevano più nulla da dirsi.
Aveva lottato contro questo terribile stato d’animo, cercando di aggrapparsi alla speranza che si trattasse ogni volta di un normale momento di stanchezza. Può capitare a tutti, no? Di trovare per qualche istante o magari per un giorno il proprio compagno o compagna di vita diversi da come eravamo abituati a considerarli. Ebbene, in simili circostanze, la studiava – il volto, quel che diceva, come si muoveva – e si domandava, subito respingendo la tentazione, perché ancora non se n’era andato.
Fortunatamente, almeno questo poteva in certo qual modo rassicurarlo, c’erano anche ore uguali a prima. Ore d’amore che lo ripagavano del piccolo demone che di tanto in tanto faceva capolino in lui. E allora rifletteva che, quando gli accadeva di giudicarla negativamente, aveva torto. Non era escluso, infatti, che tutto non dovesse essere ricondotto ad un inizio di esaurimento nervoso. Lo stress da lavoro, si diceva a mo’ di consolazione.

E anche si chiedeva se non fosse il caso, per sfuggire a quello che minacciava di diventare un chiodo fisso, di concedersi un'evasione occasionale con un'altra donna. In questi quattro anni e mezzo non l'aveva mai tradita: che desiderasse inconsciamente di farlo ora, sia pure senza mettervi il cuore? In ognuno di noi, pensava, ci può essere un impulso a liberarsi da ciò che ci attornia quotidianamente. Ma poi, tutto rientra nella normalità, se non ci sono grosse fratture con il nostro ambiente e, in particolare, la persona con cui conviviamo.
Ma si, concluse, una soluzione al suo problema (ma non l'aveva ingigantito confondendo un'inquietudine passeggera con chissà che?) l'avrebbe comunque trovata. E, deponendo il giornale, si alzò dalla poltrona per andare incontro a sua moglie che proprio in quel momento stava scendendo le scale.
"Sei uno splendore" fu costretto a dire in piena sincerità.
Lei lo prese a braccetto e, dopo avergli sorriso, gli appoggiò per un attimo il capo su una spalla per sussurrargli che lo amava. Il che gli procurò una fitta al petto e l'indusse a rimproverarsi i suoi cattivi pensieri di poc'anzi. Era la sua donna, cribbio! Esclamò in cuor suo e, nel ribadire tale assioma, gli parve di capire che non gli costava alcuna fatica.
Una breve corsa in macchina e furono al portone del palazzo dove si teneva la mostra. Lei anzi, all'entrata, volle acquistarsi il catalogo per documentarsi durante la visita.
C'era gente, malgrado le settimane di grande affollamento fossero finite. Un pittore di quel calibro attirava turisti da ogni dove; ma ormai nelle sale s'incontravano per lo più i ritardatari di marca locale, cioè coloro che avevano lasciato passare l'ondata di piena.
Sostarono a lungo davanti alle opere giovanili del maestro, commentando favorevolmente quella tavolozza che avrebbe dato in seguito veri capolavori. Poi passarono ad una sala dove facevano bella mostra di sé ritratti d'ogni tipo, con prevalenza però di adolescenti. Lui le indicò soprattutto una fanciulla sui quindici-sedici anni il cui ovale era perfetto. I capelli, aggiunse lei, biondi e fluenti, che pareva quasi di toccare con mano tanto erano naturali.
Strano: loro due, che amavano la pittura moderna, d'avanguardia, almeno nelle sue manifestazioni più riuscite, ora provavano ammirazione per uno dei maggiori esponenti d'un tempo pittorico che l'Arte s'era da parecchio lasciata alle spalle. Lui glielo fece notare e lei rispose che le esperienze venute dopo avevano lì la loro radice.
Un'altra sala, in cui c'erano nature morte che il catalogo poneva in prima fila fra le tele del maestro.
Effettivamente, le trovarono all'altezza della fama della quale godevano presso la critica. L'amico che ne aveva dato un giudizio un po' severo, quindi, pensò lui, era o prevenuto contro l'autore o non ne sapeva cogliere i significati. Quella era pittura ancora valida; anzi, come aveva sostenuto lei pochi minuti prima, gli artisti venuti dopo partivano proprio da lì.
Quando pervennero alla sala XV (la mostra era nutritissima: altro elemento a sfavore dell'amico censore), lui si fermò davanti a un paesaggio che subito aveva attirato la sua attenzione: un lungo rettifilo con alberi ai lati, dipinto in maniera magistrale. Infatti, anche lei convenne che era molto bello e, insieme, si dettero a studiare minuziosamente i particolari.
Perché intanto quello stradone che sembrava andare verso l'infinito e sul quale non v'era ombra di persona o animale? E quelle piante, d'un verde intensissimo, cosa intendevano esprimere?
Poi, quel cielo azzurro con filamenti di cirri che davano l'impressione di voler avvolgere tutto

in un abbraccio. Era veramente un quadro straordinario, lo dissero entrambi. Lui, comunque, si mostrava il più entusiasta; e, quando la moglie disse dopo un po': "Andiamo, ora. C'è altro da vedere", la pregò di proseguire da sola, che l'avrebbe raggiunta di lì a poco. Non riusciva a togliere lo sguardo da quella tela, come se fosse preda di un incantesimo.
Non ricordava, per quanto ripensasse alle tante mostre visionate in passato, nulla che si potesse avvicinare come fascino a quel paesaggio.
Stava osservando in particolare la strada e gli pareva di palparne il manto polveroso, mentre il suo pensiero vi si immedesimava.
Restando solo, comprese poi all'improvviso che cosa lo aveva fino a quel momento tormentato: gliel'avevano forse suggerito il cielo, gli alberi, la strada, la lunga interminabile strada del quadro. Era scontento; ma non della sua donna. Era scontento di sé. E fu come una liberazione l'esser pervenuto alfine alla verità.
Le sale frattanto andavano vuotandosi; il che lo indusse a pensare che la chiusura doveva essere imminente. E lei era avanti, in altre sale che lui non aveva voglia di vedere, talmente preso da quella tela rivelatrice. Si limitò dunque a concludere che l'avrebbe raggiunto lì: il quadro gli impediva di muovere un solo passo.
Prima infatti che uno degli inservienti iniziasse il giro per avvertire gli ultimi visitatori ch'era l'ora della chiusura, lei tornò verso la sala XV, anche un po' seccata di com'erano andate le cose. Perché lui, praticamente, aveva perso tutta la parte che riguardava la produzione tarda del maestro. Non capiva l'ostinazione di attardarsi a metà percorso o quasi, dimostrata dal marito. Il quadro che l'aveva colpito in maniera così folgorante era uno dei pezzi pregiati della mostra, d'accordo; però non bisognava farne una passione! esclamò rientrando nella sala in cui l'aveva lasciato.
Ma dov'era? si domandò, constatando che non vi si trovava. Il pensiero subitaneo che l'avesse piantata in asso, le mise addosso una certa ansia, anche perché non ne capiva il motivo. Non poteva essersi arrabbiato perché non era rimasta al suo fianco: lui stesso l'aveva pregata di proseguire. E allora?
Si spostò nella sala XIV, per accertarsi che non fosse tornato ad ammirare qualcosa di già visto. No, nessuno; nemmeno altri visitatori. Per cui, fece dietro-front e le venne la strana idea che si trovasse più avanti, nelle ultime stanze, magari visitate in fretta e furia. Ma non le sarebbe dovuto sfuggire in tal caso il suo passaggio, congetturò. E, infatti, non lo rintracciò neanche lì.
Quando poi si ritrovò sempre più perplessa nella sala XV, istintivamente gettò un'occhiata al paesaggio da cui era iniziata quella incredibile avventura.
La strada, le due file di alberi ai lati, un cielo di cirri, dovette avvicinarsi però esterrefatta. Possibile? si domandò con angoscia: un omino di spalle stava al centro dello stradone e pareva incamminato verso il fondo. Prima non c'era, non aveva dubbi. E la cosa più strabiliante fu che, dalla nuca e dall'abito, s'accorse ch'era lui l'omino. Lui, piccolo piccolo, entrato nel quadro.
Non le rimase però altro tempo per almanaccare sul mostruoso avvenimento, poiché la voce di un inserviente, che evidentemente le si era affiancato mentre lei era intenta a scoprire ciò che non avrebbe mai immaginato, la costrinse a rientrare nella realtà

avvertendola ch’era giunta l’ora di chiudere.

(Tratto da: Il Quadrivio Rovigo, gennaio 1993)

I giochi dell’inconscio

La prima volta giudicò trattarsi di pura coincidenza. Strana fin che si vuole, ma niente di più. L'amico lo rimproverava di ciò che lui sapeva d'aver soltanto sognato.
"Non ti sembra disdicevole per uno come te, oltreché pericoloso, farti vedere sul viale frequentato dalle donnine allegre fermo accanto a un albero, quasi volessi procurarti proprio un'avventura notturna?" era stato l'esordio. "Ma cosa dici?" aveva tentato di obbiettare, sorpreso e al tempo stesso un tantino irritato.
"Ti ho visto con questi occhi, scusa: passavo in auto per rincasare e, all'improvviso, mi sei apparso sulla destra" continuò l'amico. "Ti sporgevi un po' più avanti e, benché cercassi di nasconderti con cappello e bavero del soprabito rialzato, ti ho riconosciuto benissimo, ancora prima di frenare per osservarti meglio."
Ma com'era possibile? Si domandò. Tuttavia volle reggere l'urto: "E' chiaro che mi hai confuso con un altro" disse.
L'amico lo stava scrutando con sulle labbra un sorriso ironico e la cosa gli diede fastidio. "D'accordo. A che ora m'avresti colto in fallo?" chiese con un tono di voce che si preoccupava di rendere scherzoso. "Avrai consultato l'orologio, immagino."
"Certo" si ebbe in risposta; " le due e un quarto."
Le due e un quarto. Decise di non dar troppo credito alle circostanze. Nel sogno, aveva sentito battere i rintocchi di un campanile. Se però il suo migliore amico non accennava alla giovane di colore, poteva respirare di sollievo: semplice concomitanza. Aveva visto un tizio che gli somigliava. Tutto qui.
"Quanti minuti sei rimasto in appostamento?" chiese.
"Una decina. Forse anche meno" dichiarò questi. "Non ti muovevi dall'albero e allora mi sono stancato. Poi, avevo sonno, un sonno più forte della curiosità."
"Ecco" disse trionfante; "avevi sonno e non hai visto bene" stringendosi nelle spalle, "accomodati pure."
La faccenda, per il momento, finì lì. Quando lui rimase solo, ripercorse quel che ricordava del sogno della notte precedente; era del viale, del cappello e del soprabito con il bavero rialzato; vero anche il suo soffermarsi accanto all'albero a guardare le battone, dalla parte opposta della strada.
Tuttavia, le somiglianze (se si trattava di somiglianze) non includevano né i rintocchi del campanile né l'approccio con la ragazza di colore. Cosa importante, questa; anche se l'amico aveva detto che, dato che continuava a vederlo lì immobile, se n'era andato pensando che forse quel che supponeva non sarebbe successo.
Lui, invece, sempre nel sogno, aveva avvicinato la lucciola e il tentativo di accoppiarsi non era riuscito solo perché, più che la voglia di possederla, aveva sentito l'impulso irrefrenabile di picchiarla, di farle male. E gli era occorso un grosso sforzo di volontà per rinunciare a quest'insano proposito.
Al risveglio, poco prima delle quattro del mattino, s'era ritrovato sulla poltrona in cui aveva preso sonno mentre leggeva un libro. Libro che ora stava sul pavimento.
C'era qualcos'altro da rintracciare in quell'intervallo onirico di un paio d'ore? rifletté. Sì: la bettola nella quale era entrato sostandovi il tempo di bere (lui ch'era astemio) un bicchiere, poiché l'ostilità non ancora manifesta dei pochi altri avventori non prometteva nulla di buono.
La sera successiva, di ritorno da cena con amici, verso la mezzanotte, come al solito, prima

di coricarsi (dormiva appena qualche ora e, quindi, ritardava il più possibile il momento di andare a letto), s'era messo in poltrona. Stessa poltrona, stesso libro. E, cosa ancora più intrigante, dopo un capitolo scarso, il chiudersi degli occhi e il conseguente stesso sogno. Di nuovo il viale e lui vicino all'albero, con la piccola folla delle passeggiatrici e la teoria di macchina in caccia della preda. Era deciso a ritentare l'approccio con una ragazza e stava cercando la negra della volta prima.
Non c'era. Dovette ripiegare su una extracomunitaria di pelle bianca, albanese o forse jugoslava.
Ancora l'istinto di metterle le mani addosso solo per dar botte. Reprimendolo a stento, al termine di un breve conciliabolo, la seguì in una macchina parcheggiata a poca distanza.
Non vi fu sesso; o, se vi fu, vi mise tutta la sua malavoglia. E, come se, al contrario, la colpa fosse della giovane, prima le disse parolacce e poi la schiaffeggiò ripetutamente. Lei non ebbe nemmeno il tempo di urlare; poiché, dopo averle tenuta una mano sulla bocca, la tacitò con una somma molto superiore a quella pattuita.
Niente grane, dunque. La donna tornò a riprendere il suo posto, limitandosi a rivolgergli alcuni epiteti certamente ingiuriosi, ma detti a bassa voce, forse per non perdere un cliente così generoso.
Quando si risvegliò, in poltrona, stava sognando i rintocchi del campanile. Le due. Mancava il quarto. E il libro era ancora a terra. Lo raccolse, contrariato per quello che aveva risognato, addirittura peggiorandolo; e si avviò verso la camera da letto, ponendosi domande cui non sapeva dar risposta.
La mattina dopo uscì di casa con il fermo proposito di riconsiderare la situazione alla luce del sole.
Naturalmente, non avrebbe trovato le donnine, ma cercava la bettola. Gli era balenata un'idea assurda: verificare che senso poter dare a un sogno che temeva si facesse ricorrente.
Dovette attendere un bel po' prima che aprisse. Evidentemente, il lavoro più importante riguardava le ore notturne.
Quando già scoraggiato stava per desistere, qualcuno spalancò i battenti e, per alcuni istanti, lo squadrò con atteggiamento assai poco incoraggiante.
Lui s'era messo per effettuare l'esperimento, il cappello e indossava i soprabito con il bavero rialzato. Chiese, quando l'altro lo lasciò passare: "Scusi, vorrei un informazione, mentre mi versa un brandy". L'uomo, non aveva dubbi, era lo stesso del sogno di due notti prima.
"Per il brandy, passi" rispose il barista ponendosi dietro il banco. "Per l'informazione, si può vedere" e strofinò il pollice contro l'indice.
Lui trasse il portafogli e mise davanti all'individuo cinquantamila lire. "Ricorda d'avermi visto due notti fa, qui, intorno alle due e un quarto, due e mezza?" disse, il cuore in gola.
Tenne la mano sulla banconota, affinché non sparisse in una dall'altro dopo una risposta evasiva.
Gli venne servito il brandy. "Ricordo che lei, qui dentro, era un pesce fuor d'acqua e che ha rischiato di buscarle" rispose l'uomo sollecitando con la mano la consegna. "Ma ero proprio io?" insisté cominciando a sudare.

“Tipi così dalle nostre parti non se ne vedono. Ed è meglio per loro.”
Ancora non capiva. O non voleva capire. Comunque, pagò la consumazione e fuggì dal locale.
Per l’intera giornata, a casa, non riuscì a capacitarsi del fatto. Si perse in mille congetture; poi, finì con il convincersi che, probabilmente, le cinquantamila lire avevano indotto il barista a dargli la risposta che l’intuito gli suggeriva egli si aspettasse. Un’invenzione per accontentarlo. Nient’altro che una bugia.
La sera, rinunciò ad uscire e, poiché i dubbi tendevano a riaffiorare, si ritrovò sulla poltrona immerso in una meditazione che gli recò sofferenza. Lo tormentava, suo malgrado, l’eventualità della presenza di poteri paranormali. Arrivò perfino a fantasticare che lui, dormendo, si sdoppiasse. Ma, a un certo punto, scacciò questo pensiero e riprese la lettura del libro.
Pagine e pagine, pareva non volersi addormentare. Ma accadde; e allora, riecco il sogno, l’incubo. Il viale, l’albero, le lucciole. Si sentiva furibondo contro tutti, nell’occasione. Particolarmente con adescatrici di maschi che scorgeva disseminate sulla parte opposta del viale. Vide la ragazza della notte precedente e anche la giovane di colore del primo sogno. E se quella che aveva schiaffeggiato, rifletté, avesse gridato, magari chiamando il protettore per dargli una lezione e vendicarsi? Accettò il rischio, attraversando e, quando fu vicino a lei, questa gli mise una mano sul braccio dicendo: “Se vuoi, come ieri sera. Ma il doppio di quel che m’hai dato.”
Si scrollò di dosso la disgraziata e andò diritto verso la donna di colore. Dopo dieci minuti erano in una stanza d’alberghetto di malaffare. Lei si mise nuda sul letto e lo invitò a spogliarsi. Lui però non si trovava lì per far l’amore mercenario. Ribolliva d’ira, di rancore nei riguardi delle donnacce.
Finse tuttavia di avvicinarsi al letto con le migliori intenzioni; ma, raggiuntolo, diede sfogo al suo stato d’animo gettandosi sulla giovane negra e tentando di strozzarla.
Si risvegliò in poltrona, madido di sudore. E subito balzò in piedi, terrorizzato. Ormai sapeva che un altro sé, nel sonno, usciva da lui andando in giro a manifestare tutta la cattiveria che poteva. Una cattiveria crescente, che l’avrebbe portato inevitabilmente al delitto. O l’aveva forse già commesso in quella sudicia stanza d’alberghetto? Rabbrividì; ma non tardò a capire che, se era in poltrona, in qualche modo era riuscito ad evitarlo.
Gli tremavano le gambe. Il libro era caduto male stavolta: alcune pagine apparivano spiegazzate e una addirittura strappata.
Lo raccolse. Inutile dire che si trattava de “Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde”.

(Tratto da: Anecdota, anno VIII, n.2, dicembre 1998)

Per favore, una volta sola

Esitava perché sarebbe stata la prima volta. Diversi amici avevano preceduto il cugino in quella richiesta che, in fondo, poteva anche essere plausibile, visto che lui non vi lavorava tutti i giorni. Anzi, ora che attraversava un periodo di assoluta inattività, era sicuro che un rifiuto l'attuale richiedente l'avrebbe preso per uno sgarbo.
Combattuto fra quella che gli veniva prospettata come l'eccezione di un giorno (in seguito il cugino avrebbe provveduto altrimenti) e una privacy da mantenere intatta, pensava che se, in cambio di tanti favori ricevuti, avesse acconsentito a prestargli lo studio, probabilmente non l'avrebbe sentito mai più completamente suo; ma comprendeva pure ch'era difficile non cedere.
Tuttavia, tentò un'ultima difesa: "Perché, scusa, non la porti in un albergo fuori città?" disse.
Lei non voleva, replicò il cugino, a causa del marito gelosissimo. Fino a quel momento non erano ancora riusciti ad avere un pomeriggio per loro, continuò, proprio perché la donna vedeva con terrore l'eventualità d'essere scoperta. Il coniuge, ogni volta che qualcosa lo metteva in allarme, si poneva sulle tracce come un segugio. Una moglie di tale avvenenza, affermava, andava tenuta sotto controllo; perciò, al minimo accenno di pericolo, sarebbe intervenuto prontamente e in maniera drastica.
"E tu t'imbarchi in un'avventura del genere?" obbiettò lui.
"Credo non ne valga la pena nemmeno se ne sei innamorato".
Suo cugino scuoteva il capo e mostrava segni di nervosismo.
Disse che almeno una volta doveva portarsela a letto; era troppo bella. Lo studio, situato in pieno centro cittadino eppure seminascosto, rappresentava appunto l'ideale per un unico incontro. Stava racchiuso fra case le cui finestre parevano non aprirsi mai. E comunque – l'aveva accertato con opportune ispezioni - , in quella viuzza, stupenda per celarsi agli occhi dei curiosi, transitavano solo i pochi residenti; in più, c'era quel meraviglioso abbaino a ridosso dei tetti, con attorno la magia dei quadri sparsi per lo stanzone in perfetto stile bohemien.
"Insomma, vuoi la chiave" lo interruppe lui, con l'aria di chi è costretto a cedere controvoglia.
"D'accordo; ma, ti prego, non farne un'abitudine."
L'altro emise un sospiro di sollievo che voleva significare tanti grazie messi insieme e gli chiese se poteva disporne per un paio d'ore quello stesso pomeriggio; poiché, se tutto fosse andato per il verso giusto, lei si sarebbe resa libera. Doveva cogliere l'attimo, aggiunse, confessandogli inoltre che, per una donna così, si dichiarava disposto ad affrontare qualsiasi rischio.
Lui pose una condizione: la restituzione della chiave subito dopo l'incontro. All'ora di cena, l'avrebbe trovato alla trattoria che frequentava da anni. Il cugino disse si, con un entusiasmo addirittura esagerato; ed entrato in possesso del prezioso oggetto richiesto, concluse: "Tu tra mezz'oretta uscirai e ci vedremo dove e come stabilito, te lo prometto."
Era chiaro che, per il parente, non si trattava di una semplice avventura e ciò lo rese alquanto perplesso nel concedere. Tuttavia, non potendo più tirarsi indietro, abbozzò un lieve sorriso e gli augurò soltanto che ogni cosa filasse nel modo migliore.
La sera, mentre stava cenando nel solito locale, se lo vide infatti ricomparire dinnanzi con sul volto la felicità dell'uomo appagato; per cui, evitando di porgli domande nel ricevere di

ritorno la chiave, si limitò a battergli una mano sulla spalla affettuosamente.
Rientrando però alcune ore più tardi nel suo studio, istintivamente pose lo sguardo su ciò che ne costituiva l'integrità: niente, per fortuna, era fuori posto. Due amanti, solitamente, dove passano lasciano il segno, si disse. Invece, no: il cugino era stato o meno focoso di lui (quando faceva sesso con la modella o la ragazza di turno, la mattina seguente lo studio appariva come un campo di battaglia) o s'era comportato da ospite discreto, rimettendo in ordine. Perfino il letto dava l'impressione di non aver avuto a che fare con la faccenda. Meglio così, pensò; lì, ci doveva dormire.
Certo, sarebbe stato opportuno cambiare le lenzuola, ma l'ebbe vinta la pigrizia; era stanco e poi, da quel letto che sembrava intonso, proveniva un gradevolissimo profumo di donna. Roba d'alta classe. Coricandovicisi sopra, riflettè, avrebbe in parte condiviso le sensazioni del cugino innamorato. S'addormentò quasi subito, il naso sul cuscino; e, al risveglio, si ritrovò doppiamente contento, poiché riteneva d'essersi messo il tutto definitivamente alle spalle.
Gioiva dell'infondatezza dei suoi timori; il cugino aveva mantenuto la parola: una tantum, punto e basta.
Quell'invasione unica del suo sacrario, non poteva considerarla una profanazione, anche per il modo civile con cui era stata effettuata. Guardò l'ultima tela che aveva dipinto, ancora sul cavalletto. C'era da oltre un mese e gli parve doveroso imporsi di tornare quanto prima al lavoro, proprio in funzione del nuovo stato d'animo. Ma era senza idee e finì con il rimandare, come gli altri giorni. Trascorsa una settimana a tracciare schizzi che regolarmente cestinava, mentre al contrario avrebbe potuto dargli la spinta, nel chiudere la porta per recarsi a pranzo, sentì dietro di sé la voce del cugino: "ciao" disse questi, con aria impacciata.
In un lampo intuì il pericolo che si profilava all'orizzonte e si preparò al rifiuto con ogni fibra del corpo. Lo prevenne, infatti, con estrema decisione: "no, eh!" sibilò.
"Se avrai la pazienza di ascoltarmi" ed era una preghiera, "mi permetterai, ne sono sicuro, un'altra eccezione alla regola. La sola, potrei giurartelo."
Lui tentò d'infilare le scale il più in fretta possibile per non perdere la calma, ma il cugino lo seguiva tirandolo per un braccio e dichiarando che aveva già preso in affitto un appartamento in periferia.
"Allora" fece lui seccatissimo, "cosa vuoi da me? Portagliela."
Erano giunti al piano terra quasi correndo e l'altro perorava la sua causa con grande calore: solo di lì a quattro - cinque giorni gli avrebbero liberato i locali; perciò, lo supplicava di non negargli quell'ultimissimo favore, in nome della parentela, ma soprattutto, dall'amicizia sincera esistente fra loro.
Ancora la mano che gli stringeva il braccio. Stavano fermi sulla porta di strada e lui sapeva che non se ne sarebbe potuto andare prima di una solenne litigata e di una nuova concessione. Provò a deviare il discorso: "Un appartamentino, hai detto?" interrogò. "E il terribile marito? Credi che ne venga a conoscenza, se veramente è come lo hai descritto?". Inutile. Il cugino gli parlava d'amore, fermamente deciso a non sottrarsi anche alle conseguenze più disastrose. Del resto, aggiunse, ci stavano attenti; dopo l'incontro allo studio, s'erano rivisti appena tre volte, in macchina, alla mordi e fuggi.

“Sei pazzo” disse lui sconsolato. “E i pazzi non ascoltano consigli”. Mise la mano in tasca e ne trasse la chiave, porgendogliela: “Vorrei sbagliarmi, ma prevedo brutte cose” dichiarò: “Con la testa che hai, però, non serve metterti in guardia”.
Il cugino, forte della chiave riottenuta, non sembrava prestargli più attenzione; tuttavia lui, pur sperando di ricondurlo alla ragione, gli fornì le ultime raccomandazioni per evitare sviluppi negativi della situazione. “Come la volta scorsa” gli venne in risposta dell’uomo i cui piedi calpestavano idealmente il suolo lunare. “E grazie. Sei la persona migliore ch’io conosca.”
Sparito, volatilizzato. E lui a chiedersi con rabbia perché non aveva saputo rifiutare. Non comprendeva gli amori sfrenati, quelli che rinunciando alla ragione si affidano soltanto alla piena dei sentimenti.
Ad ogni buon conto, promise a se stesso – appartamento o meno - , che lo studio suo cugino poteva dimenticarselo; poiché gli sarebbe stato proibito vita natural durante. A parte qualunque altra considerazione, si trattava del luogo dove presto avrebbe ripreso a lavorare. Ormai a corto di denaro, dato che un mercante gli aveva proposto una mostra a Milano, bisognava cominciasse a pensarvi seriamente. E quaranta tele (in studio quelle adatte non raggiungevano la dozzina) non si mettono assieme in un batter di ciglia.
Su questo rifletteva nel bar a poca distanza da casa, un giornale e una birra davanti a sé che fino a quel momento aveva ignorato, quando all’improvviso fu scosso dal trillo del telefono del locale. Non era certo una chiamata per lui, opinò (il cugino si sarebbe fatto vivo in serata); invece, udì il barista che diceva: “Vieni. Vogliono te.”
Si alzò lentamente, chiedendosi chi potesse essere lo scocciatore (tutti sapevano di trovarlo lì di pomeriggio) e gli piacque supporre un appello di un gallerista amico o della sua attuale modella amante. Voleva escludere il cugino, lo voleva assolutamente.
Purtroppo, all’apparecchio sentì proprio questi. In tono concitato lo supplicava di raggiungerlo allo studio; e non ebbe il tempo di chiedergli nulla, poiché la comunicazione venne interrotta.
Intuì che doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole (tentava con ostinazione di tener lontana la parola grave) e, non avendo scelta, pagò la birra non bevuta e uscì di corsa.
Durante il breve tragitto anzi non si permise alcuna congettura e, salite le scale a due gradini per volta, si fermò con il fiatone davanti alla porta chiusa dello studio. Mentre attendeva che i battiti del cuore rallentassero, origliò: da dentro non provenivano rumori di sorta. Pochi istanti dopo, però, uno spiraglio gli lasciò intravedere il viso stravolto del cugino, il quale sembrava non decidersi a farlo passare.
Entrò di forza e subito si accorse che sul letto era distesa una donna vestita. Vedendole gli occhi chiusi, fu indotto a ritenerla vittima di un malore sperabilmente passeggero; per cui, rivolse al cugino uno sguardo interrogativo; ma questi, al momento, non era in grado di dargli conto dell’accaduto, poiché, tenendosi il capo fra le mani, borbottava parole sconnesse alle quali lui non riusciva ad attribuire un significato. Pensò quindi di avvicinarsi al letto con l’intenzione di esaminare quel corpo esanime abbandonato trasversalmente; e, alla prima occhiata, cominciò a temere il peggio.
L’aveva riconosciuta. Era la moglie di un noto industriale della città, uomo ricchissimo, ex-scapolo impenitente con l’hobby delle auto da corsa e delle donnine allegre. Le cronache

mondane lo davano per un potente, un potente i cui affari prosperavano anche (e qui la sottile insinuazione si cautelava sempre con il punto di domanda) grazie all'appoggio di amicizie politiche. Lei una splendida indossatrice emergente, aveva saputo condurlo al matrimonio e i giornali, su quelle nozze fastose, s'erano dilungati sul classico colpo di fulmine per entrambi. Bella coppia, poi, nei due anni seguenti, senza che comparissero notizie di cedimenti sentimentali da una parte o dall'altra. Perciò, la recente relazione di lei con suo cugino, rifletté, si proponeva come una bomba innescata.
Sul corpo della donna, tuttavia, non comparivano segni di violenza (lo aveva sfiorato il dubbio di un litigio finito male): il volto pallido ma inalterato, l'abito senza pieghe o strappi, i capelli leggermente scomposti e il mento abbassato sul petto. Forse c'era speranza, si disse un po' sollevato. S'avvide che il cugino ora gli stava dietro; per cui, volgendosi, gli chiese: "Stai meglio?"
L'altro provò a parlare, ma la voce gli si strozzò in gola, allora, lui lo invitò a sedare in un angolo dello studio e lo ammonì con calma: "Sei fuori di testa, lo vedo; però, se vogliamo far qualcosa per lei" e indicò la donna sul letto, "devi riprenderti e dirmi cos'è successo."
"E' morta, capisci?" fu la repentina risposta quasi gridata.
Lui a quel punto dovette ammettere fra se che, effettivamente, non scorgendo evidenti segni di ferite o altro, non s'era affatto preoccupato di tastarle il polso.
Il cugino, intanto, aveva preso ad ansimare, e a darsi pugni in testa: "E' colpa mia! E' colpa mia! L'hanno strozzata!"
Allibito per quella sorprendente rivelazione, a lui non restò che domandare: "Chi?"
L'altro, però, anziché rispondergli, iniziò finalmente a raccontare la storia dal principio, alternando alla narrazione lunghe pause che spazientivano l'ascoltatore. Erano giunti lì, singultò il cugino, e stavano seduti sulla sponda del letto; quando lei, per dare all'incontro un'aria di festa, aveva proposto di brindare al loro amore. Nel frigo, non c'era champagne; per cui, fu costretto a pregarla di attenderlo: gli occorrevano pochi minuti per raggiungere casa sua e riportarne una bottiglia freschissima.
"E allora?" incalzò lui all'ennesima pausa.
Allora, riprese il cugino, al suo ritorno l'aveva trovata in quello stato. E indicò il letto. Poi, aggiunse: "Anch'io, come te suppongo, a prima vista pensavo fosse svenuta o addormentata; ma mi ci è voluto solo qualche istante per capire. Ho notato…"
"Cosa?" gridò lui al colmo dell'irritazione.
Il mento abbassato, continuò l'altro, nascondeva le ecchimosi sul collo attorno alla gola. Si fermò ancora, buttandosi indietro sullo schienale della sedia, spossato da quella esasperata confessione. "Potrà sembrarti assurdo, ma è la pura verità."
Lui, teso a voler conoscere fino in fondo la tragedia per agire di conseguenza, ripetè con forza: "Chi?"
Il cugino lo guardò quasi a rimproverargli una superflua provocazione, per la qual cosa, lui concluse che, pur se la più probabile, l'accusa al marito (o a chi per esso) doveva esser provata. Era comunque certo che, se non nello studio, quei due, nei pochi incontri clandestini avuti, s'eran fatti scioccamente scoprire.
Altre domande – e queste importanti – tuttavia, premevano.
Quanto tempo, ad esempio, era trascorso dalla sortita del cugino per lo champagne e il suo

rientro? Cinque-dieci minuti, non di più. Possibile che in un arco di tempo tanto breve qualcuno si fosse introdotto nello studio e…? preferì informarsi su atti che avrebbero potuto rivelarsi pericolosi per il parente: “L’hai toccata, hai tentato di rianimarla, vedendola in quello stato di apparente svenimento?”
L’interrogato bofonchiò di non ricordare; s’era dapprima allarmato e poi aveva creduto di impazzire.
Gli venne chiesto pure se negli ultimi giorni avesse avvertito la presenza di uno che lo spiasse nei suoi vari spostamenti. No, dichiarò il cugino; entrambi – vi univa la donna – usavano i più disparati accorgimenti per non farsi sorprendere.
Lui ritenne infine opportuno affrontare la situazione con estrema accortezza e precisione: conoscendolo, disse, era disposto a credere che le cose si fossero svolte nel modo che aveva udito; ma nutriva forti dubbi che la polizia, una volta intervenuta, avrebbe presa per buona quella versione.
“La polizia?” parve stupirsi il cugino “Hai intenzione di chiamarla?”
“Mi sembra una scelta obbligata.” Seguirono un gemito e parole inquietanti: “L’amavo. Mi crederanno.”
Dopo aver consultato l’elenco telefonico, lui compose un numero: “Pronto, commissario di zona?” e in quel momento voleva illudersi che l’assassino fosse un ladro, capitato lì per caso; il quale, impaurito dalla reazione della donna nello scoprirlo, l’avesse malauguratamente soffocata. Ma poi, rivolse il pensiero al marito, che da colpevole diretto o indiretto, poteva esser stato così abile da render suo cugino il maggiore indiziato. Cosa che questi pareva non capire, poiché adesso, in piedi nel mezzo dello stanzone, continuava a ripetere sconsolato: “Perché soltanto lei? Perché? Perché?”

(Tratto da: Anecdota, anno XI, n.1, giugno 2001)

Dentro e fuori dal modo

A Parigi la Tour Eiffel sta sempre al solito posto, ma confortata dal sole, come affermano i meteorologi. Qui, invece, fa un freddo cane e ci sono le nebbie.
Quando i gatti passano la zampa dietro l'orecchio, è segno che pioverà, dicono. C'è però chi non ha l'abitudine all'ombrello.

Lui, la mattina, si alza prima e prepara la colazione per entrambi.
Lei rimane a letto e se la fa portare. A volte, poltrisce fino a mezzogiorno.
Dal calduccio delle coperte, telefona alla sua migliore amica; che è incinta e vomita all'incirca ogni venti minuti. Per cui spesso chiede d'esser richiamata in un momento di tregua.
-Eccoti il tè, cara. Con i biscotti che preferisci.
-Pochi. Non devo ingrassare.
-Già. Non devi ingrassare. Il giornale.
-Non m'interessa. Tienilo tu.
-Oggi, tarderò un po'. Sono fuori città.
-Okay, signor Tracchi.
-Non dire okay, per favore. Sai che non mi piace.
-Va bene. Sei contento?
Bacio lui, bacio lei. Porta che si chiude, passi per le scale. Pensa che è in ritardo, come di consueto; ma non guarda l'orologio sul comodino. La pigrizia è la sua vendetta.

Le finestre migliori sono quelle con le imposte; benché, aprendole d'inverno, ci si senta gelare.
Una donna, anche bella, ha il dovere di rimanere a lungo allo specchio. Specialmente se ama il dolce far niente.
Fiori di serra, come le brevi esistenze degli adolescenti malaticci.
E in Australia, solo in Australia, l'echidna e l'ornitorinco.

Hanno litigato ieri sera, al momento di coricarsi. Lui vede che lei per ripicca lascia la casa nel più completo disordine. Ma non cede. E' duro di testa.
Si sente sola. O si fanno figli subito e allora la casa acquista uno scopo; o si permette anche alla moglie di cercarsi un lavoro.
Per questo, hanno litigato; o, meglio, ripreso la solita discussione che non porta a niente.
-Due anni che mi sento un soprammobile.
-Colpa tua. Se accettassi il ruolo della donna di casa…
-Non lo sono. Né lo sarò mai. Bisogna nascervi.
-Potresti dividere almeno le cose a metà.
-Certo: un occhio alla lavastoviglie e l'altro a un qualche hobby che non porti via molto tempo.
-A volte, mi fai rabbia. Sai che non è così.
-Oh, già: mi alzo all'alba e passo l'intera mattina a lustrare ed a occuparmi del pranzo. Poi, nel pomeriggio, diciamo verso le cinque, mi vesto di tutto punto e vado al Museo delle armi antiche, che è il più vicino e mi consente quindi un rapido rientro per preparare la cena.

-Hai dimenticato un particolare.
-Coraggio.
-Le pantofole quando mi siedo in poltrona in attesa che tu metta in tavola.
-Ci manca poco, guarda. Il padrone.
-No. Piuttosto il marito che guadagna abbastanza per due. Tutto il resto sono chiacchiere.
-E la mia laurea?
-Ti ho dato cultura. Leggi. Poi, scusa, chi ti proibisce di uscire? Hai scelto tu di diventare una sciattona. Sonnecchia meno e costruisci la tua giornata.
-Dormo per reazione al dispotismo che m'imponi, sia pure corredato di mille attenzioni.
-Forse ho sbagliato donna. E non vorrei, credimi.
-E io non vorrei aver sbagliato uomo.
Un istante dopo, il buio. E due "Buona notte" acidi.

La gente in macchina, in autobus, a piedi, che si reca al lavoro. Primo passaggio di folla.
Per il mendicante che tende la mano è ancora presto. Ha gli orari dei ricchi e degli sfaccendati.
La fame nel mondo: i bambini africani visti morire in televisione mentre si mangia. Oddio.
E su un rotocalco, tette in copertina. Per guardoni.
Sean Connery, quand'era giovane. Anche vestito. Beate le donne furbe.

Vorrebbe riaddormentarsi, ma il telefono squilla. Se è la sua amica, tre volte e poi riattacca. No, insiste.
-Pronto? Ah, mamma, sei tu...
(Si sono sentite ieri. Cos'è questa urgenza?)
-Dormivi?
-Quasi. Abbiamo fatto tardi stanotte. Una festa in casa d'amici.
(Mente)
-Volevo aspettare un'ora più decente, ma non ho potuto.
-D'accordo. Ti ascolto.
-Tua sorella. Ha trovato delle lettere.
-Lettere di una donna, vuoi dire…
(Possibile che il marito di sua sorella, imbranato com'è, la tradisca?)

-Una relazione, capisci? Non una scappatella. La prima lettera porta la data del 20 marzo dell'anno scorso.
(Possibile)
-E bravo il cognato. Non me lo sarei aspettato, confesso.
-E' tutto qui il tuo commento?
-Bè, mi dispiace per mia sorella. Benché, in fondo…
-In fondo, cosa?
(No, meglio non dire che forse le corna le ha meritate; perché pure lei, come comportamento nei riguardi del coniuge, non è che sia esente da colpe)
-Niente, mamma. Diciamo che può accadere.

-Parli come se anche a te…
-Io di lettere non ne ho ancora trovate. Ecco.

Mamma si dilunga, con voce rotta dalla commozione, in dettagli che a lei sembrano perfino ridicoli.
Una più brutta. Perché? Questa è la terribile domanda che viene ripetuta ad intervalli.
Si, mamma. No, mamma. Continua l'angoscia da una parte sola, ma è necessario parteciparvi, controllando l'emissione del monosillabo atto a consolare.
Dalla sorella, tutt'e due. Quando? Nel primo pomeriggio. Ne ridiscuteranno insieme e si troverà una soluzione

Le corna degli stambecchi. E la montagna innevata.
In una baita, a Natale. Sarebbe bello.
Le vetrine mostrano maglioni di tutte le fogge e le tinte. Costano ogni anno sempre un po' di più, ma non se ne può fare a meno.
Se una donna è brutta, deve per forza avere altre alternative.

Stamattina vanno tutte storte: sta suonando il campanello alla porta.
La posta, no. Viene verso le undici.
Anche questo, insiste. Chi se ne importa? Ripasserà.
Silenzio improvviso. Magari era per una cosa importante.
Prima congettura: suo marito, il dottor Tracchi, è passato dal fioraio e ora…
Seconda congettura, più verosimile: l'addetto alla lettura del gas.
La certezza, comunque, che non è uno straniero venuto per portarla via.
Ma è il caso di sentire le pance in crescita.
-Ciao. Come va, oggi?
-Solo nausea. Mi sembra d'esser miracolata. Tuttavia, non m'illudo.
-Sono a letto e hanno suonato ala porta.
-Non ero io.
-Per questo, non sono andata ad aprire. Poi, non avevo la vestaglia a portata di mano.
-Mi pare la cosa meno importante, non credi?
Spettegolando come gli altri giorni su Tizia e Caia. Lei però tace della sorella.
Un buon quarto d'ora di telefono. Tariffa cittadina.
Ridono anche, scambiandosi facezie. E, a causa di ciò, l'amica a un certo punto è costretta a salutarla; per la solita ragione.
-Va bene, ciao. Ci risentiremo stasera.

Vi sono scienziati propensi a credere che, prima o poi, anche l'uomo potrà rimanere incinto.
Il dottor Tracchi che va dal ginecologo.
Un cinese, il primo. Fino a quel momento nascosto fra il miliardo e passa dei suoi compatrioti.
E pensare che in alcune parti del globo bisogna percorrere chilometri e chilometri per incontrare un essere umano.

E' dovuta scendere dal letto a un'ora infame: le dieci.
Visto che la giornata è cominciata nel peggiore dei modi, la doccia. Uno scroscio sulle idee per scuoterle.
Forse suonano ancora alla porta. Sporge il capo della tenda e sta in ascolto. No, s'è sbagliata.
Un po' di ginnastica, ma di malavoglia. Ma che mattina è mai questa?
La vestaglia. L'aveva lasciata in bagno.
E intanto il dottor Tracchi contatta clienti per la sua ditta. Lì, è in gamba, non c'è che dire.
Diventerà ispettore di zona.
Si sono conosciuti tre anni fa a una festa di compleanno. Una compagna di liceo che sua sorella continuava a frequentare di tanto in tanto.
Una canzone di Lucio Dalla, come inizio. Poi, la scoperta che entrambi amavano il jazz e i ritmi sudamericani. Stam Getz e Joao Gilberto.
-Se non avessi accolto l'invito pressante di mia cugina, non avrei avuto il piacere…
-E' stato un piacere anche per me. Mi chiamo Adriana.
-E io Rodolfo. Rodolfo Tracchi.
-E' un nome romantico accoppiato a uno scrocchio.
-E' vero. Lei è acuta.
-Per così poco…? Aspetti e resterà a bocca aperta.
Lui le ha sorriso e le ha preso una mano fra le sue. Gli occhi parlavano.

La noia. E' anche il titolo di un romanzo di Moravia.
In Svezia, di questa stagione, la neve avrà raggiunto il mezzo metro. Stoccolma, ricorda: il caldo vien su dal basso quando ci si ferma davanti a una vetrina di negozio.
Altrimenti, il mare. In luglio. E tanta barca a vela.
Una donna brutta può essere intelligente. Ma basta per andarci a letto?
La simpatia. Brutta e simpatica. Forse anche di carattere dolce. E il cognato c'è cascato.

Uno strano languore di stomaco. Eppure ha fatto colazione…
Cinque o sei biscotti, non di più. Bisogna che vi aggiunga una mela.

Niente: la cesta è vuota. Ricordarsi di ordinare la frutta.
Trillo dal telefono. Ancora…!?
-Pronto?
-La signora Tracchi?
-Si, sono io…
-Qui, l'ospedale maggiore. Suo marito ha avuto un incidente d'auto.
-Un… che cosa?
-Signora, è in sala operatoria. Venga subito.

In certe circostanze, è meglio il taxi.
La chirurgia ha fatto grandi progressi in questi anni. Di solito, gli interventi delicati, li fa il

primario. In caso di trasfusione, uno il cui sangue è di tipo zero, troverà difficoltà ad averne?

Portineria. Ascensore. Reparto chirurgia universitaria.
-Mio marito, dottore…?
-E' sotto intervento. Sarà una cosa lunga signora.
-Ma è in pericolo di vita?
-Non posso dirlo. Non ancora. Certo è stato un brutto scontro frontale.
-Colpa dell'altro, immagino. Mio marito è così prudente…
-Comunque, l'altro è morto. E, con lui, la donna che stava al suo fianco. Ora mi scusi, signora, devo andare.
Pochi minuti dopo, l'ufficio di polizia. I dati del marito che servono e altre domande. Sono gentili, ma devono ripetere, perché lei è come in trance.
Sì, è stata una sbandata. Alta velocità in curva.
Hanno dovuto usare la fiamma ossidrica per estrarre i corpi.
Di nuovo l'ascensore. Va a piazzarsi davanti alla sala operatoria, su una panca.

Un momento è sufficiente per rovesciare il mondo addosso. E si rimane pietrificati.
La insegue una raccomandazione del suo istruttore quando frequentava la scuola-guida: l'automobile è un revolver che può sparare all'improvviso. Perciò, estrema attenzione, al volante.
Non è giusto morire a trentaquattro anni senza colpa.
La preghiera. Si sente il bisogno di pregare, ma non sempre ci si riesce.

Viavai d'infermieri, pazienti, congiunti che aspettano di sapere qualcosa, come lei.
La porta della sala operatoria è a due battenti. Ogni tanto lascia passare un camice verde con una mascherina abbassata.
Sulla stessa panca, c'è un'altra donna. Le dà fastidio: vorrebbe esser sola. Non ha chiamato neppure sua madre proprio per restare sola.
Le sue labbra si muovono in un bisbiglio sommesso. S'accorge di star pregando per lui, ma si costringe a farlo mentalmente: "Rodolfo, non te ne andare. Ho tanto bisogno di te…"
Come le sembrano distanti le reciproche incomprensioni e, soprattutto, il suo arroccarsi nella disobbedienza passiva!
E' conscia d'aver sbagliato più lei. Quando, al primo ostacolo, si rinuncia al dialogo, le cose inevitabilmente peggiorano.
Se Rodolfo potesse ascoltarla, saprebbe che d'ora in poi avrà la moglie che ha sempre desiderato. Sono ancora giovani e c'è tempo per rimediare a questi lunghi mesi di incomunicabilità.
Destino permettendo, s'impegnerà con tutte le sue forze per recuperare interamente il passato. Riscattare l'amore dal grigio mediocre dell'abitudine.
-Scusi: che ore sono?
E' come se una voce le giungesse da lontano; ma è quella della donna anziana che siede sulla stessa panca.
-Le due e cinque.

Vuole evitare la conversazione; ma una risposta ha dovuto darla.

Volge il capo dalla parte opposta. In fondo al corridoio, sulla sinistra, una giovane sta piangendo al telefono. Lo intuisce dal fazzoletto che continua a premere sugli occhi.
Lei non piange. Ha un nodo che l'attanaglia alla gola, però non piange. Sebbene pensi che le dovrebbe venir naturale.
Forse istintivamente non ha ancora accettato il fatto. Suo marito è in giro per lavoro. Tornerà stasera. Deve tornare.
I gomiti sulle ginocchia, il volto fra le mani. Sta provando a sfuggire un incubo. E' troppo grave la situazione per viverla coscientemente. Impazzirebbe.
O è già impazzita. Non lo sa.
La donna anziana è scomparsa. Probabilmente, varcata la soglia dove si trovano le stanze dei degenti, è vicina a un letto.
Sogna un balzo avanti dell'orologio, con suo marito in una camera a un letto solo. Gli tiene la mano, sulla coperta bianca; e lo guarda dormire.
Dalla sala operatoria esce un infermiera e guarda, invece, lei per un attimo. Il cuore le dà colpi che arrivano al cervello.
Un'altra mezz'ora. Le mattonelle del pavimento e un albo murale su cui sono affissi bandi di concorso e comunicazioni di servizio. Vi legge solo i titoli a grandi lettere.
Finalmente, tre medici, usciti di là. Uno va in reparto, gli altri due le si avvicinano.
Si alza presaga. Quello dai capelli grigi è senza dubbio il primario.
-Purtroppo, signora, non siamo riusciti a salvarlo.
Un braccio sulla spalla e lo sguardo nel suo.
-Vorrei poterla aiutare…
S'interrompe. Ha capito che ogni parola è di troppo.
E' rimasto sul tavolo operatorio, pensa lei. E adesso?

Davanti al finestrone che dà sul giardino, le prime lacrime, silenziose. Eppure, nella mente, s'è infilata la canzone di Dalla.
Quella canzone.

(Tratto: Anecdota, anno VI, N.1, giugno 1996)

L'ORO E IL BLU

Sette racconti inediti

La vita privilegia lo sguardo, cui dona i suoi tanti colori.
Ho goduto la gioia nell'oro del sole e attenuato il dolore nel blu,
prima che m'avvolgesse il nero della notte.

Per un amore

Fra poco se ne andrà anche l'ultimo nucleo famigliare; stanno caricando sul camioncino le carabattole rimaste dopo i primi due viaggi. E, in questa piccola frazione di quattro case più la chiesa, l'unico abitante sarò io. Nel corso di una decina d'anni la montagna s'è spopolata: chi è sceso al paese che sta a sette chilometri da qui, chi ha preferito insediarsi in città. E' stata la televisione a farli decidere: hanno visto la loro povertà, un tempo felice, confrontarsi con l'apparente ricchezza dei grossi centri di pianura. Quando è venuto a mancare il lavoro e, quando le altre case sparse lungo il crinale si sono via via affratellate nell'abbandono, hanno ceduto anche i più testardi.

La conobbi in autobus. Allora abitavo nella città dove son nato ed ero al mio terzo anno d'insegnamento, a cinquanta chilometri di distanza, in un paese della provincia che raggiungevo con il treno. Noi maestri eravamo suddivisi in due turni (a quei tempi avevamo molti scolari), mattina e pomeriggio, a mesi alterni.
Quando mi toccava il pomeriggio, rientravo in città quasi all'ora di cena e salivo sull'autobus urbano che, dalla stazione, mi portava in centro, dove vivevo in appartamento con i miei genitori. La prima volta, mi ci trovai vicino per caso, io in piedi, lei seduta; e la notai soltanto per i capelli fluenti color rame, allorché già stavo per scendere alla mia fermata.
La sera dopo, però, la rividi allo stesso posto e mi avvicinai di proposito. Mi sarei potuto sedere anch'io più indietro, ma volevo osservarla. Per cui, mi posi di fianco a lei, ancora in piedi, nonostante il peso della mia borsa che, in quell'occasione, in più dei soliti libri, avevo riempito di quaderni da correggere. Guardava oltre i vetri della vettura, cosicché mi riuscì di vederle solo una parte del volto. Di nuovo i capelli, sul resto. Erano finissimi e d'un colore splendido. Cercavo gli occhi, che avrei voluto verdi, abbinamento da me particolarmente apprezzato su un cartellone pubblicitario nel quale esibiva le sue grazie una nota diva del cinema. No, non aveva gli occhi verdi; lo accertai allorché per un attimo i nostri sguardi s'incrociarono. Tuttavia mi piacque, mi piacque enormemente.
La trovavo bella ed elegante. Ad occhio e croce, le facevo la mia età, forse era perfino più giovane. Purtroppo, m'avvidi anche della fede al dito. Il che mi rese triste e al tempo stesso m'indusse a sospendere l'esame a cui la stavo sottoponendo.
L'autobus ormai era giunto nei pressi della mia fermata, un buon motivo per rinviare ogni decisione sul comportamento da tenere nelle sere seguenti. E fu di nuovo il caso a favorirmi; poiché, in uno di questi spostamenti cittadini — io sempre accanto a lei, ma incerto sul da farsi — le cadde la borsetta che naturalmente ebbi la prontezza di raccogliere.

Sto guardando fuori dalla finestra. Il cielo è d'un azzurro limpido che invita a uscire. Forse farò la solita passeggiata nel bosco. Sul tavolo ci sono la tazza vuota della colazione del mattino e la scatola di biscotti; devo rimettere tutto a posto. Ho conservato il piacere dell'ordine. Del resto, qui, nelle condizioni attuali, se voglio sopravvivere, non mi resta altra scelta.
Bussano alla porta e dico "Avanti". E' Giovanni, con in mano un orologio a cucù e dipinta in

viso l'espressione di chi vuoi donare qualcosa di sé. "Maestro" dice, "vorrei che ti ricordassi di me" e mi porge arrossendo ciò ch'era il pezzo pregiato della sua casa. "Prendi".
Io sono commosso e indeciso: "E' un orologio di valore" dico. "Lo potresti vendere facilmente dove vai, ricavandone un bel po' di soldi".
"Queste cose non si vendono" dichiara con voce rotta dall'emozione. "Ti lascio il simbolo della mia famiglia, per tutto ciò che tu e la tua donna avete fatto per noi."

Prima che il mese dei miei pomeriggi finisse, ci parlavamo. Sedeva quasi sempre verso il mezzo della vettura; e io, anche quando l'autobus era affollato, riuscivo abilmente ad infilarmi fra gli altri passeggeri, per collocarmi al suo fianco. In un tragitto, il quale, purtroppo, occupava appena sette-otto minuti (avrei voluto ogni sera prolungare all'infinito quegli spizzichi di conversazione), appresi il suo nome e che lavorava in un negozio di moda femminile sotto il porticato del palazzo di fronte alla stazione.
Mi confermò pure ch'era sposata, senza figli; e io la ricambiai con una storiella amena riguardante la mia esperienza scolastica, asserendo che in genere (lei esclusa, ovviamente) mi trovavo meglio con i bambini che con gli adulti. Erano più spontanei, più sinceri.
Mi chiese se avevo la ragazza (aveva capito ch'ero timido), cavandomi di bocca un no che dovetti ripetere, tanto m'era uscito in un sussurro. Trovai però il coraggio per darle appuntamento sull'autobus di li a un mese. Avevo anche pensato di farmi vedere, nei pomeriggi liberi, nelle vicinanze del negozio, ma rinunciai; poiché. quell'anello matrimoniale mi precludeva qualsiasi speranza. Non ero tipo da ingaggiare battaglie con un marito.
Ci salutammo perciò con un arrivederci che voleva dire ben poco e una stretta di mano che m'accompagnò fino a casa.

Se permane il sereno, stasera allenterò la commozione che già mi sta procurando il pensiero di quest'ultima partenza. Giovanni, Maria e Stefano ormai sono pronti e credo di dovermi abituare alla loro assenza così come ho fatto con quella di chi li ha preceduti nell'esodo. Perciò, prevedo una notte al telescopio, il solo amico e compagno che mi sia rimasto. In questi lunghi anni è stato il mio svago, ma soprattutto il mio conforto nei momenti peggiori. Devo a lui se ho raggiunto la serenità della vecchiaia.
Osservando la volta celeste, studiandola per quel po' che mi è possibile, il cuore, che a volte batte forte, si calma; e mi sento inondare da un flusso di benessere che non provo in nessun'altra circostanza. Stasera, in particolare, m'attende la prima stella del Grande Carro.

Un mese può essere lungo o corto. Quando ripresi a far scuola al mattino, la settimana iniziale mi parve interminabile senza il breve incontro serale in autobus; poi, invece, il pensiero di lei si attenuò fin quasi a scomparire.
Si ragiona sulle cose: Quale rapporto pretenderesti d'instaurare con una donna sposata? mi dicevo. Ci sono tante ragazze in giro; perfino fra le tue colleghe avresti buone opportunità.
Già. Quella però che fra tutte più tentava di attirare la mia attenzione, riflettevo, era brutta, accidenti! E non avevo mai pensato di darle corda.
A due giorni dal cambio di turno, comunque, mi riprese la voglia di rivedere la signora Elisa.

Magari anche solo per un saluto, per uno spicchio di conversazione fra persone che hanno dimostrato di simpatizzare. E venne, attesissimo, il due del mese (il primo, quell'anno, cadeva di domenica); allorché, tuttavia, precipitandomi fuori dalla stazione, raggiunsi l'autobus, m'accorsi subito che l'oggetto dei miei desideri non c'era.
Questo è un segno del destino, mi rimproverai. Sei uno stupido, se coltivi sogni irrealizzabili. D'accordo, la rivedrai. A meno che, non lavori più al negozio. Nel migliore dei casi, però, potrà diventare una buona conoscente, ma certo non arriverai nemmeno all'amicizia. In fondo, non t'ha dato niente di sé e niente t'ha chiesto. Parlerete ancora di voi superficialmente, del tempo che fa o di un film che avete visto. Tutto qui.
Mi stavo catechizzando al menefreghismo, se non addirittura all'indifferenza. La sera successiva, invece, fu lei stessa, seduta al solito posto, a chiamarmi con un cenno della mano, affinché mi avvicinassi; e il cuore accelerò i suoi battiti senza che le mie preclusioni glielo potessero impedire.

Esco e trovo la famiglia che mi viene incontro. Ci abbracciamo. Anche Maria ha qualcosa da darmi: la sua borsa per l'acqua calda. L'ho vista tante volte tenerla sullo stomaco sofferente. "Maestro, s'avvicina l'autunno e avrai freddo quassù" dice consegnandomela. "Se non ti offendi..." Ha gli occhi lucidi la madre di Stefano (gli altri due figli, Sante e Silvano, sono scesi a valle da almeno un anno) e la voce ingollata.
"Maria" replico, tentando il commiato allegro, "se lo privi dello scudo, come si difenderà il tuo stomaco?"
"In paese c'è il dottore" mi risponde con un'alzata di spalle. Giovanni interviene ricordandole sorridente che non l'ha mai voluto. "Cambierò idea, se sarà necessario" dice lei, dopo avermi accarezzato la guancia.
Ecco: le parole ci vengono a mancare. Io ora sto davanti a loro e vorrei snocciolare un discorsetto di circostanza, ma ho il groppo alla gola. Ripenso ai tanti anni passati insieme; queste, inoltre, sono le tre persone a me più care. Giovanni avrebbe voluto restare e anche Maria; ma Stefano li ha costretti a decidere altrimenti: hanno superato i sessanta e non li vuole qui senza di lui. "Di tanto in tanto" dice suo padre, "spero di tornare a vedere te e la casa."
Sappiamo entrambi che non è vero; specialmente se più avanti raggiungeranno gli altri figli in città. Eppure, io annuisco e dico: "Lo so che verrai e ti aspetto."
Il segnale della partenza lo dà Stefano, salendo sul camioncino al posto di guida. Un ultimo abbraccio ai due vecchi montanari e un mio agitar di mani allorché, con strombazzamento di clacson, il mezzo si mette in moto.

E la nostra, invece, divenne un'amicizia dopo che, nel momento che lo ritenne opportuno, mi confidò che il marito se n'era andato in Francia, lasciandola sola. Da alcuni mesi, erano separati anche per legge, disse; e, non appena possibile, avrebbe chiesto il divorzio.
Questa confessione, non me la fece in autobus, bensì in un locale pubblico. L'avevo inaspettatamente incontrata in centro in un giorno festivo e, visto che s'era fermata volentieri a parlare con me, le domandai se potevo offrirle un caffè o un tè nella pasticceria situata a pochi passi da noi.

Sedemmo a un tavolo e da lì cominciò la vera storia. Non ci fu più bisogno dell'autobus; dopo qualche altra sosta al bar per conoscerci meglio, m'invitò a casa sua. Cosicché, quello stesso pomeriggio, le dissi che l'amavo e che volevo vivere con lei.
Occorse però ancora tempo prima che troncasse definitivamente con il passato. Al marito, mi disse finalmente un giorno, era stata fedele, nonostante tutto; ma ora sentiva anche lei di amarmi. Per cui, accettò che ci mettessimo insieme e io dovetti dividermi fra la casa di mia madre e la sua.

Torno dentro e mi sforzo di non pensare a coloro che m'hanno appena lasciato. Sono le dieci e un quarto: che fare? Un libro, la radio. No, mi dico sedendo alla scrivania. Vorrei scrivere quel che ho provato pochi minuti fa, ma il nodo alla gola non si è ancora sciolto. E allora? Apro il cassetto senza sapere perché. Cianfrusaglie. E il termometro, che ignoro come possa essere finito qui.
Ah, ecco: un album di vecchie foto. I miei scolari. Quanti ne ho avuti nei trentadue anni trascorsi in montagna? Non troppi. L'anno del gruppo più numeroso erano undici. Una specie di scuola alla don Milani, senza ovviamente far paragoni. Allorché, al sottostante grosso centro hanno inaugurato il pulmino per trasportare a quella scuola i miei sette alunni rimasti, avrei potuto seguirli anch'io, come insegnante, facendo domanda. Ma ho preferito la pensione; a cinquantacinque anni, non volevo più cambiamenti di sede. E un paese grande, proprio non mi andava, nemmeno per tornare quassù dopo le ore di lezione.
Venimmo qui in gita domenicale e subito fummo conquistati dal luogo. L'anno seguente ottenni il trasferimento in questa frazioncina in cui non avrei certo supposto di rimanere per sempre. Ma non avevo fatto i conti con lei: era stata Elisa a soffiare sul fuoco, quando prendemmo l'abitudine, quasi per gioco, di progettare una trasformazione così radicale della nostra vita. L'accontentai, accontentando peraltro anche me; tuttavia, pensavo che si sarebbe trattato di una pausa, piacevole fin che si vuole, ma temporanea.
Invéce, non ripartimmo più. La nostra, benché non consacrata dal matrimonio, si rivelò un'unione felice, cui occorreva soltanto un posto tranquillo a contatto con la natura, per manifestarsi ai meglio. Del resto, non m'importava nulla di vivere come compagni: eravamo una coppia perfetta e questi simpatici montanari, che sapevano (del marito lei non aveva più avuto notizie; quindi niente divorzio), ci accettarono senza guardare alla fede nuziale, marito e moglie ideali.
Io fui il maestro dei loro figli ed Elisa non ebbe alcuna difficoltà d'ambientamento. Con lavori di cucito e di sartoria femminile, divenne in breve tempo amica e confidente delle donne; prodigandosi pure come infermiera nei momenti in cui il medico tardava a venire. Le vollero tutti bene, come vollero bene a me; la qual cosa ci permise di integrarci senza né dover fare né ricevere confessioni.
Non ho di che preoccuparmi. Domani mattina verrà Bruno, il ragazzo che tre volte alla settimana mi porta dal paese ciò che mi è indispensabile, dal cibo ai giornali. Poi, c'è il mio amico dottore, il quale — se tutto va bene — mi raggiunge quassù ogni dieci giorni per un torneo di scacchi a due, che dura da almeno vent'anni. Dice sempre che sono matto a restar qui, ma talvolta penso che anche lui vorrebbe isolarsi dal mondo. Don Severino, invece, il prete. è probabile che non venga più, ora che anche l'ultima famiglia se n'è

andata. Però, chissà...

Contrariamente al nome e all'abito, ci fu di grande aiuto don Severino, le volte in cui saliva a dir messa nella chiesetta; poiché gli abitanti videro che pure lui ci accordava piena fiducia. Così, questo luogo, fors'anche un po' strano, per me ed Elisa si tramutò in un vero paradiso terrestre. Purtroppo, un anno e mezzo fa lei mi lasciò: me la tolse una comunissima broncopolmonite, complicatasi dopo il ricovero nell'ospedale del paese. Il che, non l'ha cancellata dalla mia mente e dal mio cuore. Io la sento accanto a me, come negli anni belli, quando godevamo del nostro amore e dell'amicizia della gente del posto.

E' giusto vivere una vita per un sentimento? A me, è accaduto. Giudicatemi come volete, ma io ho conquistato l'eternità dell'amore. Non so per quanto tempo potrò resistere qui: una malattia sarebbe sufficiente per impormi la rinuncia alla mia adorata solitudine. In questo momento, vedo perfino nella fuga degli ultimi miei amici, un lato positivo: siamo rimasti veramente soltanto io e lei.
Mi basta porre l'occhio al telescopio, per ritrovarla fra le stelle.

Avvenimenti particolari

Le prime volte non vi aveva posto attenzione. Passava in macchina e, benché girando l'angolo fosse costretto a rallentare, anche guardando di proposito, dato il tempo di transito così breve, avrebbe visto all'interno attraverso la vetrina solo sagome indistinte. Non certo l'uomo che in seguito sarebbe diventato la sua ossessione.
Lo notò, infatti, una mattina in cui stava appoggiato al muro, fuori dal bar, con accanto la bicicletta e un giornale fra le mani. Faccia da operaio (ammesso che gli operai debbano avere una faccia particolare), abiti dimessi. Un'accelerata, comunque, e lui era già lontano.
Il giorno seguente, tuttavia, alla stessa ora (batteva la provincia per ragioni di lavoro, dovendo quindi mettersi in movimento ancor prima di chi si recava in fabbrica), idem: sempre quel tizio allampanato, sul marciapiedi davanti alla porta del bar, intento a leggere il suo bravo giornale; che, dal color rosa, lui giudicò essere un noto foglio sportivo.
La terza mattina, invece, non c'era. Passando, anzi, fece una scoperta che non riguardava l'uomo: il bar fungeva anche da tabaccheria. Gli parve però d'intravvedere l'individuo dietro i vetri della porta d'ingresso, proprio perché procedeva a velocità ridotta a1 fine di curiosare. Fuori, stazionava la sola bicicletta.
Considerò pertanto le sue sbirciatine concluse; verosimilmente, il tizio in questione era un normale avventore di primo mattino, in attesa anch'egli di recarsi al lavoro. Un caffè, le sigarette, il giornale. Nulla di speciale, insomma.
Così, per un paio di settimane, visto che il presunto operaio se lo ritrovava a portata di sguardo, dentro o fuori, ad ogni suo passaggio, si divertì a immaginarlo una specie di appuntamento fra due persone che non sanno niente l'una dell'altra. Il suo interesse, altrimenti improbabile, era tenuto desto, quantunque se ne meravigliasse, dalla stranezza di una situazione che si ripeteva tutte le mattine tale e quale.
Dovette ammettere che, quasi senza accorgersene, cercava addirittura di coglierne (per quanto le circostanze fossero assai poco favorevoli) aspetti che gli rendessero familiare il tizio. E ciò era certo che sarebbe avvenuto nel momento in cui questi, sollevando lo sguardo dal giornale, s'avvedesse che qualcuno lo osservava con insistenza. Possibile che non gli giungesse mai alcun segnale dal fatto che ogni mattina, alla stessa ora, la stessa macchina gli passava sotto il naso evidenziando dal modo con cui era guidata una voglia crescente d'imporsi alla sua vista?
Possibilissimo. Un giorno, girando come al solito l'angolo per imboccare la via dove puntualmente si rinnovava il mancato impatto, ridusse l'andatura a passo d'uomo, affinché l'individuo, a causa dell'inusitata manovra, finalmente fosse spinto a guardare. Macchè: il tizio continuò indifferente a leggere. Sembrava che nulla avesse il potere di scuoterlo. Per cui, ritenendo inutile la sua ostinazione a provarci, lui decise di mandarlo mentalmente a quel paese, dicendosi che l'avrebbe dovuto fare fin dall'inizio.
Rieccolo dunque la mattina dopo compiere il tragitto abituale a velocità volutamente sostenuta, per non vedere ciò che ora gli procurava solo fastidio. Un'occhiatina, però — benché se lo proibisse — gli sfuggì e constatò con stupore che l'uomo, fermo nella positura che mostrava di preferire, teneva il giornale ripiegato in tasca e fissava intensamente la strada. Inevitabile perciò che a lui rispuntasse il desiderio di attirare l'attenzione di quello

strano essere, approfittando del piccolo cambiamento.
Frenò quindi di botto e lo stridio delle gomme fece sì che il disturbatore della sua quiete interiore volgesse lo sguardo verso di lui; ma l'istante concessogli e, soprattutto, la noncuranza dell'atto, lo indusse a riavviare il motore con un gesto di stizza. Quei capelli lisci appena brizzolati e quel volto sfuggente, che suppose non conoscere il sorriso, se li portò dietro per l'intera giornata.
Promise però a se stesso di non comportarsi più da ragazzo testardo. Anzi, si chiese se fosse il caso di mutar percorso; allungando la strada si sarebbe liberato per sempre di quella che minacciava di diventare una fissazione. Era andato via via sprofondando in uno stato d'animo di estremo disagio, tanto da sentire quasi il bisogno di scendere di macchina per affrontare l'individuo magari con una finta richiesta d'informazioni, pur di poterne udire almeno la voce.
Aveva anche dato spazio all'immaginazione: chi era in realtà il tizio da lui definito operaio? Forse gli aveva assegnato la tuta per il suo aspetto di persona cui non s'addiceva il cosiddetto colletto bianco: quella giacca con pantaloni spaiati, che evidenziavano l'usura del tempo; e la trasandatezza di un'età che oscillava apparentemente fra i cinquanta e i sessanta, a seconda dei giorni di rasatura. S'era domandato perfino come potesse essere la sua famiglia, se ne aveva una; benché tendesse a crederlo scapolo o vedovo.
Abbandonate (così almeno sperava) le tante congetture, decise che non doveva rinunciare al suo solito percorso: in fondo, quell'uomo bastava ignorarlo, si disse.
Gli venne in aiuto anche un trasloco obbligato, che lo portò in tutt'altra parte della città; per cui cadde ogni proponimento. Un certo giorno, però, inaspettato quanto terribile, si ritrovò di nuovo alle prese con l'impenetrabile uomo che l'aveva condotto fino alla soglia dell'esaurimento nervoso.
Era giunto a un semaforo a poca distanza dalla sua nuova casa; e, mentre attendeva il verde, gli fu sufficiente un'occhiata distratta alla sua sinistra per sobbalzare: l'individuo misterioso era lì, sul marciapiedi opposto, immobile, il giornale aperto e, a fianco, la bicicletta.
Si sfregò ripetutamente gli occhi augurandosi d'aver visto male: no, non si trattava di una visione. Dunque, si disse rabbrividendo, tornava la persecuzione!
L'aveva a una decina di metri il nemico, inesorabile; e non se ne capacitava. La sola cosa che gli pareva di poter escludere era che anche il tizio, per ragioni sue, avesse traslocato. Preferì pensare che quel nuovo incontro, quantunque frustrante, fosse dovuto a una pura coincidenza; ma non ne era del tutto convinto.
Meglio ad ogni buon conto non mettersi in testa che l'individuo gli fosse ripiombato davanti per un oscuro disegno. Perché se lo perseguitava con la sua presenza silente anche lontano dal bar-tabaccheria, era chiaro che lo faceva con uno scopo.
Doveva respingere con tutte le sue forze tale ipotesi, poiché s'accorse che tremava. Il fragore di clacson impazienti che gli segnalavano una probabile successione di verdi da lui ignorata, lo costrinse a scattare in avanti come un bolide. per togliersi d'impiccio. Tuttavia, anche più tardi, nei vari spostamenti per lavoro, non gli riuscì di scacciare quell'apparizione maledetta.
La sera, a casa, si concentrò sulla vicenda di cui si sentiva malauguratamente protagonista:

che fosse la naturale conseguenza di un periodo stressante nel suo campo operativo quella serie di manifestazioni visionarie? Non restava che aspettare l'indomani: se l'uomo si ripresentava, avrebbe attraversato la strada per chiedergli spiegazioni, verificandone la reale esistenza.
E l'ennesimo incontro, infatti, ebbe luogo, stavolta non appena lui, riabbassata la serranda del garage, si apprestava a salire in macchina: la fonte di tante preoccupazioni, come di consueto, si mostrava con bicicletta e giornale, dalla parte opposta della strada.
Sedette al volante senza mettere in moto. Gli occorrevano alcuni istanti per calmare l'improvvisa accelerazione dei battiti del cuore. Intanto, però, lo osservava: leggeva, nella più assoluta indifferenza per il resto del mondo, si disse. Ma lui avrebbe infranto quello che nei suoi confronti risultava invece come un atteggiamento disumano. Un minuto ancora e si sarebbero trovati faccia a faccia, una volta per tutte.
Il guaio era che si sentiva un condannato voglioso di spezzare le catene il quale al tempo stesso tema di non sapersi dare libertà. Perciò, nonostante la decisione lungamente accarezzata, fallì dì nuovo, per l'accumulo di tensione; limitandosi a passargli davanti senza nemmeno guardarlo.
Cos'era veramente che lo paralizzava? fu la domanda che si pose mentre si dirigeva verso la periferia per immettersi sulla statale che l'avrebbe condotto nei posti da visitare quel giorno. Cominciava ad aver paura non tanto dell'altro, quanto di se stesso. Quello ch'era arrivato ad importunarlo perfino sotto casa, con una presenza muta ma terrorizzante nella sua esemplarità, gli pareva ormai di poterlo giudicare come una proiezione del suo io. Aveva quasi la certezza che il nemico gli fosse andato crescendo dentro.
Trascorse una notte insonne, risvegliandosi la mattina dopo stremato. E il cervello gli giocò un altro scherzo: prima di uscire di casa, avrebbe controllato che non vi fosse nessuno ad attenderlo al varco. Via libera, poté constatare; per cui, si permise una deviazione nata sul momento: raggiungere la statale infilandosi in un dedalo di stradine che non rientravano nel suo percorso normale. Voleva riappropriarsi della propria identità di venditore senza paterni; poiché, da quando era iniziata la storia delle apparizioni, molto ne aveva sofferto anche il lavoro. Distrarsi, dunque, compiendo un giro vizioso per raggiungere la circonvallazione in pace con se stesso.
La cosa parve riuscirgli e lui addirittura pervenne a una specie di euforia che lo portò a fischiettare. Del resto, erano queste le sue abitudini di vita: e l'allegria vi aveva una parte importante. Sì, andava compiacendosi guidando verso la periferia, con la volontà s'era sottratto finalmente all'odiato nemico.
Quella mattina, ne aveva la certezza, sarebbe stata fruttuosa. Ormai, lasciato il rettifilo che lo faceva uscire dall'abitato cittadino, stava percorrendo il primo chilometro di strada statale. Accusava un piccolo ritardo rispetto agli altri giorni, ma si sentiva in piena forma.
Occhio, però, ad evitare il ciclista che zigzagava davanti a lui. Premette leggermènte il clacson affinché si scansasse e lo vide, infatti spostarsi sulla destra; cosicché poté affiancarlo. Qui, purtroppo, ricominciò il dramma: chi gli pedalava a lato era il suo persecutore. Teneva l'atteggiamento di sempre: il capo chino sul manubrio, pigiava sui pedali incurante della sua presenza. Nello scorgere il giornale che gli spuntava dalla tasca, lui imprecò mentalmente, ma si limitò a superarlo aumentando la velocità per staccarsene il

più in fretta possibile.
Era frastornato e un malessere che stava trasformandosi in dolore fisico, gli tolse ogni possibilità di condurre una giornata di lavoro. Per cui, compì un'inversione di marcia e, ad andatura folle, guardando solo diritto a sé, tornò in città con la ferma intenzione di consultare il suo medico. L'ambulatorio del dottore era situato a una trentina di metri dalla sua abitazione di prima. Nella sala d'aspetto, notò con soddisfazione una sola persona davanti a sé. Meglio così; aveva impazienza di farsi visitare, anche perché il dolore allo sterno, benché sopportabile, lo irritava.
Quando venne il suo turno, il medico, vedendolo sovraeccitato, lo fece sedere per misurargli la pressione, che trovò piuttosto alta. Lo pregò quindi di calmarsi e di riferirgli adagio, con parole chiare, quali sintomi accusava. Lui balbettò, inceppandosi ad ogni frase; ma, intervallando pause a sparate, riuscì a sfogarsi completamente. Dopo di che, fu visitato con cura e nuovamente interrogato.
La storia delle apparizioni non pareva aver molto impressionato il medico, almeno in apparenza. Casi del genere, dichiarò, li aveva trattati ancora. Tuttavia, gli suggerì di sottoporsi ad una serie di esami clinici che ora gli avrebbe prescritto. I disturbi di origine nervosa, a lungo andare, minano l'organismo. Insomma, bisognava approfondire, concluse.
Una definizione a lui soprattutto rimasta impressa nella mente era: avvertimenti particolari. Se aveva capito bene, erano segnali che il cervello lanciava al corpo. Occorreva perciò stare all'erta, fu avvisato.
L'uomo dal camice bianco, tanto diverso da quello che l'aveva perseguitato fin quasi a distruggerlo, gl'impose di prendersi un periodo di riposo per restauri. Gli piacque l'ordine cui la gentilezza dava il tono del consiglio: lo rassicurava. Aveva fatto bene a venire dal suo medico, rifletté: stava già risentendone in positivo il fisico; e anche la rabbia interna era calata.
Naturalmente, uscendo dallo studio, si ripromise di seguire alla lettera i dettami ricevuti. Altra parola colta a volo nel corso del colloquio: situazione non eccessivamente preoccupante, ma delicata. Doveva andare a casa e iniziare con un tranquillante blando il ritorno alla normalità. Meglio aggiungervi, tuttavia, alcuni esami clinici, per maggior sicurezza; perciò, telefonasse in ditta che si metteva in malattia. Sperabilmente per pochi giorni.
Raggiunse l'auto e infilò la chiave nella serratura per aprire io sportello, mentre gettava uno sguardo verso il marciapiedi all'altra parte della strada. Nulla: sparito il suo incubo personificato come per incanto. Nel porsi al volante, però, una fortissima fitta al petto lo fece venir meno.
Qualcuno, di lì a qualche minuto, probabilmente un passante più curioso degli altri, fu attirato dalla strana positura di quel guidatore apparentemente in preda al sonno. No, non era addormentato, constatò il suo medico, chiamato dal passante che ne aveva visto la targhetta sulla porta d'ingresso: era morto.

Una giornata storta

Pioggia e nevischio; e Nestore non aveva ancora aperto, accidenti! Dove sarebbe andato, se l'amico non tirava su la saracinesca? Si bagnava, così; e di nuovo imprecò contro se stesso per non aver ritirato l'impermeabile dalla lavanderia. Lo scontrino stava nell'altro abito autunnale e se ne ricordava soltanto in ore in cui i negozi erano chiusi.
Vide avanzare in bicicletta, copertissima, la biondina d'ogni mattina; erano perciò le sette e qualcosa. Si recava in fabbrica quella succosa bellezza che Nestore, se era presente, si mangiava con gli occhi. Operaia, ma non ne aveva l'aspetto. Un tipo fine: avrebbe meritato di meglio.
La tesa del cappello gocciolava e anche il vestito andava inzuppandosi, tanto da apparire macchiato. Lui odiava pioggia e neve; male in arnese com'era, sarebbe bastato uno scivolone per procurargli guai grossi. Mentre però scendeva dal marciapiedi per raggiungere i portici dall'altra parte della strada, comparve finalmente il gestore del bar permettendogli di fermarsi.
Sbadigliava il pelandrone e si osservava attorno in attesa dei ragazzo che portava le paste. Lui lo affiancò aiutandolo a far salire la saracinesca. Poi, mentre l'amico, dopo aver dato un po' aria al locale, provvedeva alle prime incombenze, si accostò al bancone lamentandosi per la tardiva apertura.
"Cambia bar" disse Nestore con un'alzata di spalle.
Intanto erano arrivate le paste fresche e gli venne preparato il solito cappuccino, mentre lui si prendeva la favorita brioche.
Cominciava già a venire gente. Essendo cliente del locale da una ventina d'anni, conosceva tutti i frequentatori abituali. I bar, specialmente in periferia, hanno i fedelissimi. Faceva anche parte di un quartetto per il tressette del pomeriggio. La cosa tuttavia che preferiva era starsene a tavolino fuori nella stagione estiva con una bibita a portata di mano. Se aveva qualcuno vicino, discuteva di politica o di sport; ma, soprattutto, si godeva il tramonto, allorché le ragazze escono per la passeggiata serale e ti esibiscono la loro conturbante giovinezza.
A differenza di Nestore, però, non faceva commenti, poiché credeva che la vecchiaia andasse vissuta nella maniera più decorosa, anche se sentiva ancora pulsare il sangue come negli anni migliori. L'aveva in gran parte frenato l'incidente sul lavoro accadutogli quand'era appena cinquantenne, che l'aveva costretto ad accettare una gamba martoriata. S'erano affrettati a cambiargli reparto, al rientro; ma la mancanza del rumore delle macchine e dei compagni l'avevano intristito fino a fargli desiderare con ansia l'età del pensionamento.
Aveva finito di consumare la colazione, non gustata a causa di un malumore a fior di pelle. Per cui, a Nestore che, ritirando tazza e piattino, gli proponeva un Superenalotto di gruppo, rispose ch'era giornata no, dandone la colpa alla pioggia. Niente sistemino.
Il benzinaio in tuta che gli si era posto a fianco ordinando un bianchino disse che con Nestore non si vinceva mai. Prove alla mano. Lo ignorarono completamente.
Sempre più innervosito, lui si spostò verso il tavolo dove aveva notato il giornale. Purtroppo, lo precedette un vecchietto che, quando arrivava a prenderlo per sé, lo teneva per ore.

Gli sedette accanto lo stesso, sperando nel miracolo. Sentiva alle spalle picchiettare sulla vetrata. Si volse: adesso era solo pioggia, una pioggia battente; quasi non si riusciva a scorgere la strada. Goccioloni rigavano il vetro e scendevano rapidi verso il basso, intersecandosi e formando effimeri disegni acquosi. Il suo umore s'era ormai uniformato al tempo: grigio su grigio.
Gli dava noia specialmente l'umidiccio sull'abito; il fondo dei pantaloni in particolare, pensava, non si sarebbe asciugato nemmeno se fosse rimasto nel bar per l'intera mattinata.
Coloro che dovevano recarsi al lavoro, prima di uscire, indugiavano sulla soglia; poi, era un sacramentare e un aprire di ombrelli. Nestore, peraltro, rimproverava chi teneva la porta aperta qualche attimo più del lecito.
Brutto, stupido inizio di novembre, gli aveva detto dopo che lui era tornato al bancone. Avevano la luna di traverso entrambi quella mattina: fu evidente quando il benzinaio, al quarto bicchiere, volendo fare lo spiritoso asserì che la pioggia stranamente lo spronava al sesso. Loro due si scambiarono uno sguardo più eloquente delle parole, cui inevitabilmente fece seguito una comune sghignazzata: al che, l'incauto mostrò d'inorgoglirsi equivocando l'effetto prodotto dalla sua battuta.
Era un giorno in cui al bar, contrariamente al solito, le ore non passavano mai. Un piccolo diversivo gli venne dal cicaleccio di due ragazze appena entrate. Erano studentesse e venivano tutte le mattine per la colazione. Nestore le bloccò mentre sedevano a un tavolo: "Gli ombrelli!" gridò. Avevano avuto la cattiva idea di portarsi dietro ciò che andava depositato nell'apposito contenitore e già si stava formando la pozzetta sul pavimento. Rimediarono, abbassando poi perfino il tono di voce.
Cioccolata in tazza e bomboloni. E, ad altri avventori, cappuccini o caffè corretti per combattere il maltempo. Alle dieci lui ne aveva piene le tasche; perciò, pioggia o non pioggia, decise di uscire. Contava di fermarsi alla bottega di Arturo, a quattro passi da casa sua. Gli piaceva veder armeggiare l'artigiano con biciclette e motorini. Inoltre amava spingerlo a raccontare di quando in Nord Africa s'era trovato faccia a faccia, nell'ultima guerra, con Rommel. Per un soldato, vedere da vicino "La volpe del deserto", doveva esser stata un'emozione straordinaria!
Gli doleva da un po' la gamba, segno indubitabile che non sarebbe cessato di piovere tanto presto. Novembre non perdona i derelitti, pensava rasentando i muri (a Nestore impegnato a servire ai tavoli, nell'uscire aveva rivolto un cenno di saluto che indicava anche il denaro della sua consumazione lasciato sul bancone) in pochi minuti si trovò davanti alla bottega di Arturo. Porca vacca! la serranda era abbassata: chiuso per malattia. Eppure, rifletté, il vecchio aggiustatutto l'aveva visto la sera prima mentre si avviava a rincasare.
Aveva freddo ora e la pioggerellina tipo nebbia subentrata allo scroscio gli penetrava nelle ossa. Meglio rifugiarsi presso il barbiere all'angolo. Almeno un tentativo: quantunque sapesse che vi avrebbe trovato parecchie persone. Le contò: sei. Un cliente alla tosatura e gli altri in conversazione senza un posto libero a sedere. Non ne imbroccava una quel giorno.
L'ambulatorio del medico, lo attrasse per un momento: poteva mettersi in fila per farsi misurare la pressione. Lo scartò in un impeto di sincerità con se stesso: da circa mezz'ora

si creava paraventi per tenere a debita distanza un pensiero: recarsi da Maria.
Pioveva pochissimo, nonostante il cielo si fosse ancor più inscurito, ma l'orario era infame: le undici meno cinque. Camminava indeciso strascicandosi la gamba dolorante, con indolenza. Chi non si vede da mesi non la si disturba di mattina, quando magari è impegnata nelle faccende di casa se non addirittura ancora fuori al mercato.
Si frequentavano da buoni amici da circa otto anni. Era la vedova di un compagno di fabbrica più giovane di lui, morto prematuramente d'infarto. L'aveva tenuto sotto la sua protezione per tutto il tempo ch'erano stati insieme al reparto. E, dal giorno del funerale, una visita dopo l'altra, aveva preso confidenza anche con Maria, cui era di conforto poter ricordare il marito con uno che gli aveva voluto bene.
Già, Maria. Il guaio, però, stava nel fatto che a un certo punto s'era accorto che gli piaceva anche come donna. La scoperta l'aveva colto durante uno dei pranzi a casa di lei, all'improvviso. Maria conosceva le sue peripezie del dopofabbrica, vissute a mo' di cane randagio; e le era parso doveroso ricambiare l'amicizia ch'egli le aveva offerto nei terribili giorni seguiti alla morte del marito. Perciò, con il trascorrere del tempo, aveva ribaltato il loro rapporto: da sostenuta moralmente era divenuta sostenitrice.
Questo pensava ora lui; che tuttavia inizialmente aveva confuso le premure di lei nei suoi confronti. Sentendosi circondato da affetto sincero, s'era abbandonato a sogni impossibili.
Maria era ancora relativamente giovane e lui invece (duro ammetterlo) si ritrovava alle soglie della vecchiaia. Malgrado ciò, desiderava con tutte le sue forze amore. E amore purtroppo non fu: glielo impedì la consapevolezza del suo stato fisico. Poteva permettersi anche un aspetto da vecchio, si disse, ma non quella maledetta gamba rattoppata. Essa gli tolse ogni illusione.
Così, da un momento all'altro, per reazione, divenne cattivo. E approfittò proprio di un giorno in cui erano a tavola, per far nascere da una battuta inopportuna un'incresciosa discussione. L'aveva accusata di spettegolare con le vicine solo perché s'informava, lei che non aveva avuto figli, su quelli degli altri. Accusa assurda che, nella donna, destò prima stupore poi rabbia.
Cercò di contenerla, giudicando probabilmente le parole di lui frutto di malumore; per cui, si limitò a rimproverarlo di non conoscerla bene nonostante la lunga frequentazione.
La molla, comunque, era scattata: in mancanza di argomenti validi, si vide costretto a fingere di mantenere il suo punto di vista per non doversi scusare; e, a metà pranzo, dopo aver sbattuto il tovagliolo sul tavolo, se ne andò.
Quanti mesi erano trascorsi da quel gesto sconsiderato? Poco più di tre. E la stupida rottura, benché l'avesse provocata di proposito, continuava a tormentarlo. Non bastava ripetersi che lui era un mezzo storpio prossimo ai settanta e Maria una donna appena matura.
La pioggia era tornata scrosciante; ma volle caparbiamente portare a termine il breve viaggio verso la sola persona capace di ridargli un po' di pace interiore. Le avrebbe chiesto perdono e promesso che in futuro sarebbe stato bravo, un vero autentico amico, com'era giusto. Aspettò quindi con pazienza la circolare bis, ribagnandosi in modo rovinoso: in meno di un quarto d'ora l'avrebbe depositato a pochi metri dalla casa di lei. Quando vi salì, la vettura gli parve, oltre che un provvidenziale riparo, un sicuro invito alla speranza.

Sedette accanto a una donna anziana, facendo attenzione a non inzupparla con l'acqua che aveva addosso. Lei stessa, del resto, si era scostata, mettendo fra le gambe la sporta della spesa. Intanto, pensava che forse a quell'ora anche Maria non era ancora rientrata dalla spesa. Tuttavia, era decisissimo a tentare quella che riteneva la visita della riconciliazione. Per cui, qualora non fosse in casa, l'avrebbe aspettata sotto il porticato del palazzo di fronte. Di quel suo madornale errore, Maria doveva certamente aver compreso il motivo: quindi, non poteva serbargliene rancore.
Ad ogni fermata s'infittiva il carico umano della circolare; s'era perfino buscato una spruzzata aggiuntiva da un ombrello chiuso tenutogli quasi all'altezza d'una sua spalla. Ecco: finalmente era arrivato. Scese e percorse il breve tratto di strada che lo separava dall'abitazione di Maria. Suonò ripetutamente il campanello: nessuna risposta. Allora, come preventivato, raggiunse il porticato di fronte. Da lì, osservava le pozzanghere sulle quali la pioggia pareva danzare con un'intensità che a lui metteva voglia di urlare. Era fradicio: ma quando fosse comparsa la sua amica, si consolò vi sarebbero stati un bagno e asciugamani caldi.
Tuttavia, proprio a causa di quel tempaccio idiota, cominciò a dubitare della bontà del suo proposito. Invece di un'improvvisata, avrebbe dovuto telefonare la sera prima per tastare l'umore di Maria, evitando quanto meno d'esser accolto come un seccatore.
I minuti passavano lenti e non poté impedirsi ad un certo momento la tentazione di riprendere la circolare in senso inverso. Quando però stava per farlo, giunse quasi di corsa Maria; la vide chiudere l'ombrello e infilare la chiave nella toppa.
La chiamò prima che entrasse e attraversò la strada. Era sorpresa, ma al suo saluto rispose: "Ciao. Vieni dentro: sei bagnato come un pulcino". Le prese le due sportine di plastica cariche di prodotti alimentari e la seguì in silenzio per le scale fino al piano rialzato. Entrando nell'appartamento di lei, sentì un tuffo al cuore: perché, si domandò. ne era rimasto lontano per tanto tempo?
Si fermarono in cucina e Maria lo invitò a togliersi la giacca per farla asciugare un po' su una sedia accanto al termo. Lui eseguì, meravigliandosi però di non esser stato spedito in bagno; poiché i pantaloni facevano acqua da tutte le parti.
Fu fatto sedere su un'altra sedia e la sua amica, toltosi l'impermeabile, trasse da un armadietto il phon e un paio di stracci che gli sistemò sotto i piedi per tamponare lo sgocciolo. Lui si astenne da ogni commento; tuttavia, intuì che molto doveva essere cambiato fra loro in quei mesi di lontananza. E si chiese con angoscia se in Maria restasse ancora qualcosa dell'antica amicizia.
Mentre lasciava che operasse con il phon, il cui rumore peraltro non permetteva una normale conversazione, il suo sguardo corse alla parte di divano che riusciva a vedere dalla cucina; la copertura a fiorami era nuova, constatò. Su quel divano, accanto a lei, aveva trascorso il meglio della sua triste vita. E adesso, riandando a quei momenti, si sentiva emozionatissimo.
Non poteva osservare Maria, data la loro posizione; ma, il phon mosso a scatti, gli dava l'impressione che pure lei fosse un tantino alterata. Perciò, le rivolse a voce alta la preghiera con cui sperava in un riavvicinamento: "Dimmi, per favore, che ti sono mancato".
"Un po', sì" rispose lei vicino al suo orecchio destro: "specialmente all'inizio". Quindi,

riconcentrandosi sul phon, aggiunse: “Poi, sai, ci si fa l’abitudine.”
Lui le fermò il braccio, mostrando tutto il suo turbamento e Maria, spento l’apparecchietto, s’affrettò a correggersi: “Ad ogni modo, sono contenta di vederti e, nonostante ti sia presentato conciato da far paura, penso tu stia abbastanza bene.”
No, non stava affatto bene: via via che si parlavano la situazione peggiorava. C’erano imbarazzo e distanza in entrambi: lei mitigava il disastro con la buona educazione; lui si trovava allo sbaraglio. Interamente.
Per cui disse: “Mi rincresce se ti ho disturbato. Certo, non si viene dalla gente così” e accennò al suo stato pietoso, “fra l’altro a mattina inoltrata.”
Si aspettava una risposta appena appena confortante cui aggrapparsi; ma non venne. Maria, deposto il phon sul tavolo, gli chiese: “Vuoi metterti anche tu vicino al termo? Io ho potuto far pochino.”
Era ancora molto bagnato, infatti; però non gocciolava. Piuttosto, l’infastidiva l’odore di umidiccio di cui era impregnato. E giudicava sgradevoli le parole mascherate di lei. D’accordo, il lungo distacco. Forse, rifletté, per ristabilire un rapporto decente, c’era bisogno di una spiegazione franca e leale. Maria parve cogliere i suoi pensieri e lo anticipò: “Devo confessarti una cosa” disse a mezza voce.
In quel momento, solo in quel momento, lui notò l’abito che indossava: di un’eleganza insolita come la copertura del divano. Per cui gli sorse il sospetto che poi Maria stessa rese verità con una confessione aperta: stava per accettare la convivenza con un uomo circa della sua età, conosciuto un paio di mesi prima, raccontò; era entrata per caso nella tabaccheria ch’egli gestiva per acquistare carta da lettere e francobolli.
Lui la fermò con la mano: poteva bastare. Ma lei volle finire: “Le cose, a volte, nascono occasionalmente, come con mio marito, lo sai bene, Ci sono ripassata in quella tabaccheria, all’inizio per pura curiosità, poi, intenzionalmente. E, dopo alcuni rifiuti, ho accettato un invito a pranzo in collina. Da li, è venuta la proposta e il resto puoi immaginarlo.”
Lo guardava adesso fissandolo diritto negli occhi, a cercar comprensione. E lui che, durante il monologo, era stato colto da crampi agli arti inferiori e da tremolio, non soltanto per l’umidità che aveva addosso, sentì il dovere (malgrado fosse stravolto) di tentar di capire: “Se hai deciso di sistemarti” bofonchiò, “non vedo perché...” Un groppo alla gola gl’impedì di continuare.
“Corrado...” mormorò Maria come se si sentisse in colpa.
Era rossa in volto e non osava più guardarlo. Lui le prese una mano invitandola a calmarsi. ‘Poi, entrambi si diressero verso la sedia dov’era la giacca; e, quando lui l’ebbe indossata, schiarendosi la voce, disse semplicemente: “Vado.”
Lei non lo trattenne; evidentemente cercava una frase di congedo in risposta alla sua che non le veniva. Le riuscì alfine la più normale delle concessione: “Puoi telefonare, qualche volta”. Al che, lui accennò di sì con il capo.
La porta, le scale, la strada. Lì giunto, lo riafferrò di nuovo la nemica pioggia: scendeva dal cielo come se non dovesse smettere mai. Il tremolio interno comunque era scomparso; allungò il passo dirigendosi verso la fermata della circolare. Mancava la pensilina e le due persone — uomo e donna — che già attendevano, si proteggevano con l’ombrello a

malapena. Si pose perciò a una certa distanza e lasciò che le gocce, una dopo l'altra, gli rigassero il volto al posto delle lacrime di cui era incapace.

Notte di Capodanno

L'orologio del vicino campanile batteva le ore e lui si fermò per ascoltare: undici colpi. Aveva attraversato la città senza decidere dove aspettare la mezzanotte. Gente festosa gli si era rivolta a più riprese per augurargli e riceverne il buon anno, ma non aveva risposto, proseguendo un cammino che non portava da nessuna parte, immerso nel suo dolore.
Un dolore che pungeva ancora terribilmente, benché fossero trascorsi quasi due mesi da quando sua moglie l'aveva abbandonato. Era stato un colpo durissimo, soprattutto perché inatteso. Una sera, all'improvviso, mentre stava illustrandole le varie offerte in vista delle festività che concludevano l'anno, gli aveva confessato d'essersi innamorata di un altro, con il quale sarebbe andata a convivere. A nulla erano valse, dopo momenti d'incredulità e successivo sgomento, le sue implorazioni per farla restare: le aveva perfino detto che una sbandata poteva capitare a tutti, dichiarandosi disposto, purché non avesse un seguito, a capire e a perdonare. Niente: il giorno seguente era scomparsa dalla sua vita.
Non gli era stato possibile nemmeno provare a rintracciarla; poiché, nel corso della confessione, l'aveva informato che si sarebbe trasferita in altra città. E s'era rifiutata anche di fornirgli il più piccolo dettaglio su quell'assurda vicenda; gli fu dunque chiaro subito che voleva tagliare per sempre. Il che soffocò l'istintivo desiderio di prenderla a schiaffi, riducendolo appunto alle preghiere, che fluirono con l'assumere il tono della litania d'un ferito a morte, incapace di combattere fino all'ultimo la sua battaglia.
Un anno e mezzo di matrimonio abbastanza tranquillo; anzi, ora che vi pensava, troppo tranquillo; lui in ufficio, lei commessa di negozio. Giorni uguali, notti che per lui erano state d'amore e per lei, invece (adesso lo sapeva), di semplice routine. Nessun figlio, inoltre.
Già: sono i figli che tengono unita la famiglia, continuava a ripetersi smarrito; ma lei, purtroppo, non gliene aveva dati.
La luna intanto giocava a rimpiattino con una nuvola e lui si domandò nuovamente in cosa avesse deluso la donna che amava più di se stesso. Non una sola parola la mattina dopo la confessione; se n'era andata come dovesse assentarsi per una comune giornata di lavoro, con un gesto della mano.
Eppure, in quel gesto che in fondo le era abituale aveva manifestato tutto il peso dell'addio. Per questo, non era stato spinto a ritentare di trattenerla.
La situazione creatasi la sera precedente aveva fatto sì che entrambi non chiudessero occhio per l'intera nottata. A un certo punto, anzi, lei si era alzata recandosi alla finestra; e li l'aveva vista piangere: un lieve sussultare delle spalle e il respiro affannoso. Tentato di raggiungerla, non ne aveva trovato la forza. Stava disteso sul letto, le braccia dietro il capo sollevato, lo sguardo fisso sulla figura snella della moglie, in estatica ammirazione anche di quell'inusitato pianto.
Gli mancavano le parole per andare da lei. Le labbra riuscivano a formularne una soltanto: riappacificazione. Ma come pronunciarla, se lei s'era invaghita di un altro così follemente da decretare la fine del loro matrimonio.
Non lo ingannavano le lacrime: ammesso fossero per lui, significavano tutt'al più commiserazione. Si crucciava per non avergli reso meno doloroso il distacco. Lo conosceva debole, insicuro, totalmente appoggiato a lei; perciò, non dandogli spiegazioni, s'illudeva di

procurargli il male minore.
Era giunto nel frattempo alla chiesa dove s'erano sposati e, per qualche istante, pensò di entrarvi: da dentro proveniva il suono dell'organo. Ne fu però distolto da un gruppo di giovanotti e ragazze che, passandogli accanto, gli strombazzarono la loro allegria nelle orecchie, con trombette e fischietti. Li cacciò in malo modo: quel fracasso rendeva ancor più disperata la sua solitudine. E, incamminandosi di nuovo, si rese conto del rischio corso: ai suoi reiterati insulti, la furia montante di quei giovinastri s'era limitata a grida e sberleffi, soltanto grazie all'intervento delle compagne.
Case e ancora case, insieme ad incroci in cui si vedeva costretto a scegliere una direzione. Si arrestò di fronte al portale di un palazzo signorile, a causa di un pensiero improvviso: dove poteva essere lei in quel momento con l'altro uomo. Mai un sospetto l'aveva sfiorato durante il periodo matrimoniale. Da quanto tempo lo tradisse ora non era più importante; tuttavia, gli bruciava. E non era certo di conforto supporre che l'avesse lasciato prima di tradirlo.
Guardò in alto: quella maledetta luna, che pareva seguirlo passo dopo passo; e immaginò sorridesse malignamente del suo grande dolore. L'aria s'era fatta gelida e il freddo gli penetrava nelle ossa. Sentiva il bisogno di bere qualcosa per riscaldarsi. All'angolo della strada che stava percorrendo c'era un bar. Entrando, vi trovò calca e frastuono assordante; cosicché ne uscì subito, ancor più in rotta con il mondo intero.
"Mi spiace" aveva detto al termine della confessione (ancora quella scena che gli martellava in testa). Forse è tutta colpa mia, ma non posso farci niente".
Si propose di scacciarla dalla sua vita con fermezza, come aveva fatto lei nei suoi confronti, sebbene il nodo alla gola stringesse come un cappio. Per allentarlo, doveva calmarsi; altrimenti quel girare a vuoto per le strade sarebbe stato soltanto un inutile martirio.
Gli sovvenne del Capodanno precedente, con lei, in un locale sulla riva del fiume: avevano preso parte al cenone con una coppia di amici e ballato fino all'alba.
Ecco: per mitigare la sua pena, vi si sarebbe diretto. I buoni propositi di diluire lo struggimento, però, continuavano a naufragare miseramente: andava avanti come se, invece del corpo, gli ruzzolasse il cervello.
Imboccò una via laterale che conduceva nelle immediate vicinanze del fiume; dopo un centinaio di metri, avrebbe piegato a destra e, superato un ponte, si sarebbe trovato davanti al locale.
Mentre mugugnava "Vigliacca" all'indirizzo della donna origine delle sue angosce, arrivò nei pressi del ponte e s'accorse che, all'altezza del primo gradone, appoggiata o, meglio, rannicchiata contro il parapetto, stava una specie di fagotto umano d'aspetto apparentemente femminile. Teneva le ginocchia alzate con attorno le braccia e il capo chino su di esse. Una cosa scura, non facilmente determinabile in quella posizione che sembrava di difesa; non se ne potevano ravvisare né l'età né le sembianze.
Non era intenzionato ad occuparsene. Pensò trattarsi di un'ubriaca in anticipo sulla mezzanotte o di una mendicante infreddolita che forse non aveva altro luogo ove pernottare; ma, nel preciso istante in cui cominciò a salire la scalinata e, quindi l'ebbe di fianco, rifletté che, nell'un caso o nell'altro, era pur sempre una creatura bisognosa d'aiuto.
Perciò si fermò e glielo chiese espressamente, senza tuttavia riceverne risposta né alcun

segno di attenzione. Allora ripeté con maggior decisione: “Posso esserle d’aiuto?”. La figura, raddrizzandosi, pose in evidenza un volto di donna giovane. Ne colse un lungo indefinibile sguardo e un cenno di diniego del capo. Dopo di che, la ragazza riprese la positura di prima.
Poiché, nonostante la fissità dei tratti del volto, in quegli occhi aveva intuito nascondersi qualcosa di simile al suo stato d’animo, volle effettuare un ultimo tentativo. Avvicinandosi fin quasi a toccarla, le disse: “Se si tira su, possiamo parlare. Dì là dal ponte c’è un locale dove troveremo un angolo, se non tranquillo, riscaldato.”
Nel momento stesso però in cui gli uscivano di bocca, comprese l’inutilità delle sue parole, dette proprio per quell’intuizione. Allora, pose la mano delicatamente sul braccio di lei (gesto che non si sarebbe permesso in altra occasione) attendendosi di venir respinto con uno strattone. Non fu così: la giovane lo guardò di nuovo, ma in modo diverso, con intensità. Ignorando quindi il solito diniego del capo che seguì, tentò di sollevarla.
“Perché?” chiese a quel punto la sconosciuta.
Non poté che ribadire le sue reali intenzioni: “Se ha qualche pena, sappia che anch’io soffro terribilmente, stasera.”
Restarono l’uno di fronte all’altra in silenzio per alcuni attimi; poi, lui ebbe l’impressione che la giovane volesse riaddossarsi esausta al parapetto. Glielo impedì, sostenendola con forza; e, accorgendosi che l’osservava impaurita, le disse che da un paio di mesi era stato abbandonato dalla moglie e ancora non sapeva darsi pace.
La confessione doveva averla colpita: due lacrime le erano spuntate sul ciglio e la sentiva tremare. Pure lei, adesso ne era certo, soffriva per amore.
Distaccati dal tempo e dalle cose che li circondavano, stettero vicini in un muto colloquio di solidarietà finché la donna volle dire a sua volta: “Io sono stata abbandonata cinque anni fa e continuo a disperarmi.”
Il cielo era terso e parve ad entrambi che le stelle esibissero milioni di lacrime dorate sulle loro teste.
Lui notò ad un tratto che la giovane aveva addosso soltanto un vestitino estivo: “Si buscherà una polmonite” disse, “messa così.”
“Non ho freddo” rispose lei. “Sono il ricordo e la solitudine che mi fanno rabbrividire :“
Avrebbe voluto togliersi il cappotto per offrirglielo ma, mentre vi si apprestava, la sconosciuta s’allontanò velocemente da lui nella direzione opposta a quella del ponte. Non si lasciò comunque sorprendere e la rincorse: le parole ricordo e solitudine gli erano entrate dentro aprendovi uno squarcio.
Vedendosi raggiunta, ella rallentò, senza tuttavia ribellarsi a quell’interesse insistito. Procedettero insieme, adagio, come se lo facessero di malavoglia. Poi, invece, lui sentì che gli domandava: “Perché non m’ha lasciato laggiù al ponte?” Ed era un rimprovero che gli muoveva.
Le rammentò che avevano in comune un passato dal quale non riuscivano a liberarsi. Questo, bastava, aggiunse, per unirli la notte di Capodanno in un abbraccio ideale, da derelitti. Forse, anche per loro, cui erano precluse l’allegria e le speranze degli altri, con la buona volontà si sarebbe aperto uno spiraglio anche minimo.
Brigate di festaioli intanto avevano ripreso a sfiorarli con buffonate e canti; loro

proseguivano inerti, fianco a fianco, senza nemmeno guardarsi, quell'impossibile passeggiata.
Ruppe lui stavolta il silenzio: "Lo scorso anno ero nel locale dopo il ponte, con mia moglie" disse. "E tutto mi sembrava meraviglioso."
La giovane non replicò, né levò lo sguardo per fargli capire che l'ascoltava. Ebbe anzi la sensazione che si fosse incupita, strada facendo. Per cui pensò di scusarsi per l'intrusione e abbandonarla al suo destino; ma, inaspettatamente, lei disse: "Continui."
Allora, riprese: "Ha preferito un altro e, prima che potessi rendermi conto di come stavano le cose, se n'è andata."
Ripeteva il ritornello di sempre, il solo di cui fosse capace. Perciò, fu mosso al confronto: "Anche lei, vero..?"
"Sì" ammise la sconosciuta, "da un giorno all'altro, senza nessuna spiegazione."
Cinque anni o due mesi non fanno differenza, si disse lui con un sospiro, quando si ama. E' spaventoso vivere nell'abbandono.
In quel momento rintoccarono i dodici colpi della mezzanotte. Dappertutto sarebbe scoppiata la festa più incontenibile dell'anno; mortaretti vicini e lontani ne sanzionavano infatti l'inizio. E loro dovettero scansarsi per non venire colpiti dai primi recipienti scagliati dalle finestre in segno di augurio. Allungarono istintivamente il passo e, in breve, si trovarono in periferia, dove peraltro occorreva fare molta attenzione alle auto lanciate in velocità.
Lui seguiva la giovane come un automa senza chiedersi se avesse una meta precisa; cosicché, quando all'improvviso la vide fermarsi al cancello chiuso del cimitero cittadino, pensò intendesse avvicinare con il pensiero i suoi morti e, chissà, proprio l'uomo da cui era stata lasciata, morto magari da poco. Ciò l'indusse a prendere congedo, per non disturbarla. "Conoscerla" disse. "m'ha portato un lieve conforto."
La donna, che vedeva immersa nei fantasmi dei suo passato, rispose indirettamente: "Se le voleva bene davvero, sarà sempre terribile."
Non gli riuscì di mormorare che un accorato: "Già."
Dopo averlo salutato, però, la sconosciuta non rimase ferma lì, come lui aveva supposto; girò l'angolo del muraglione dove s'intravvedeva un gruppo di caseggiati. Qualcosa tuttavia non quadrava; udì infatti un cigolio di cardini simili a quelli del cancello che aveva dinanzi. Per cui, lo prese la frenesia di rimettersi sulle tracce della donna.
La scorse quasi subito in uno dei vialetti fra le file di tombe. Era entrata nel cimitero approfittando di un cancelletto laterale. Le andò dietro, tenendosi a una certa distanza, affinché il rumore dei suoi passi non la facesse voltare. Camminava spedita e presto raggiunse una cappella scomparendovi dentro. Ecco la meta, si disse lui: voleva raccogliersi e pregare. Ma chi?
La curiosità fu maggiore dei rispetto. Benché titubante, si ritrovò a guardar dentro alla cappella. Marmo, soltanto marmo: lei non c'era. Ispezionò le pareti centimetro per centimetro con lo sguardo e trasecolò. Volatilizzata.
Il cuore gli batteva in gola mentre si domandava angosciato come la cosa fosse possibile. Di fronte a lui, l'uno sotto l'altro, stavano tre nomi e un cognome, con relative date di nascita e di morte. Credette finalmente di capire: padre, madre e figlia.

Appoggiò d’impeto entrambe le mani alla parete di marmo, soffocando l’urlo che gli veniva dal profondo in un gemito: era lì, tornata fra i morti. Sostò ancora qualche attimo, annichilito; poi, barcollando, uscì dalla cappella e, rifatto il cammino inverso, nel riaccostare il cancelletto pronunciò a fior di labbra il terzo nome: Isabella.
La luna ora gli sembrava più grande, quasi raddoppiata. E si sentiva schiacciato dalla sua indifferenza. Le pene sono per gli umani, concluse. Dopo di che, la notte lo inghiottì.

Il capanno

L'appuntamento è lì; e stavolta lui sa che non si tratterà di un incontro come quelli di un tempo. Per questo, strada facendo, è stato tentato a più riprese di tornare indietro. Anche ora, vi si sta avvicinando ad andatura turistica, quando invece la chiamata dell'amico aveva i crismi dell'appello disperato.
Il paesaggio del delta non riesce a distoglierlo dalle sue riflessioni, benché si sforzi di riproporre alla mente il recente passato con il distacco di chi se lo sia posto definitivamente alle spalle. Gli è difficile immaginare come verrà accolto. Al telefono, la voce del compagno di tante vicende vissute insieme era implorante; ma ne conosce le ire improvvise e non vorrebbe che la convocazione d'urgenza sfociasse in una lite violenta.
Il fiume, il grande fiume che fluisce lentamente verso il mare. Ecco l'isolotto a forma di triangolo ad indicare che la meta è ormai vicina.
Rallenta ancora. rimproverandosi di non aver preparato un discorso d'avvio; gli sarebbe servito da scudo iniziale, Ha preferito, al contrario, scegliere d'aspettare. Prima di decidere il comportamento da tenere, starà a sentire quel che l'amico ha da dirgli. Conta appunto su ciò che resta, che dev'essere rimasto, della loro vecchia amicizia.
Il capanno non è ancora in vista; però, a questo punto, riconoscerebbe ad occhi chiusi ogni curva e ogni filo d'erba ai lati della strada. Tutto gli è famigliare, nonostante da più di un anno, lui almeno, non venga sul Po nei week-end amicali, con il pretesto della pesca. Pesci, comunque, pochi; impegnati com'erano a dibattere di politica, filosofia e donne. Il capanno era un modo di cavarsi fuori per un paio di giorni dal resto del mondo. La tensione accumulata durante la settimana lavorativa la scaricavano al capanno, sostituendo alle preoccupazioni e alla stanchezza fisica la distensione e la poesia del luogo. Perché entrambi hanno sempre amato il grande fiume, che venivano a salutare non appena potevano dove è più bello e selvaggio.
Quando l'amico aveva acquistato quella che tutt'e due considerarono poi per lungo tempo la loro oasi di pace, lei non era ancora comparsa all'orizzonte. Cosicché i primi anni furono di vera libertà e fratellanza. Si frequentavano dal liceo e avevano in comune la stessa visione della vita: lottare per ottenere successo e denaro. Per non sentirsi in competizione, s'erano iscritti uno a medicina e l'altro a ingegneria; e, nei rispettivi campi, avevano pienamente raggiunto gli obiettivi prefissi. Perciò, era venuto il capanno; lì, dimenticavano le ansie d'ogni tipo rigenerandosi a contatto diretto con la natura.
Alcune curve e sarà arrivato. Un'ansa del fiume rende in questo tratto il percorso serpeggiante. Il sole entra ed esce da nuvole che si sfilacciano e subito tendono a ricomporsi. E' una specie di gioco cui ha assistito, ammirato tante volte e che gli fa sperare nella riuscita della sua visita. Vi sono ostacoli da rimuovere, ne è conscio; ma s'impegnerà affinché il clima non si surriscaldi troppo. A costo di tacere parte della verità.
Il capanno, finalmente. Sembra appoggiato all'argine del Po. Non è mutato nulla, constata: paesaggio eterno. Ricorda le innumerevoli discussioni sull'argomento: gli uomini passano, le cose no.
Scorge l'amico in distanza, seduto su una sedia all'ingresso. Lo sta aspettando; e, quando lui lasciata la strada, s'inoltra nel sentiero e frena sull'erba, se lo trova davanti al finestrino,

con i capelli arruffati e la barba incolta.
Scendendo dall'auto dice semplicemente "Ciao" in attesa di una qualsiasi reazione dell'altro, che però non ha luogo perché l'amico si limita a guardarlo con un'espressione quasi smarrita. Deve soffrire molto, pensa lui. Poi, un cenno del capo quale invito a seguirlo verso il capanno.
Si affretta a mettersi al passo e insieme raggiungono le sedie davanti all'entrata. Indicandogliene una, l'amico dice: "Accomodati."
Attimi di silenzio. Adesso lui non si sente nemmeno osservato; ha la sensazione che la sua presenza si sia esaurita in quel ciao detto all'arrivo, in risposta al quale ha ricevuto un tardivo segno di assenso che l'ha spinto a sedergli accanto. Ma ecco, invece, all'improvviso, lo sfogo: "Se n'è andata."
Parole soffocate, con il capo fra le mani. La telefonata fattagli per supplicarlo a raggiungerlo al capanno era dello stesso tono. Perciò, pone un'unica domanda: "Quando?"
L'amico, anziché rispondere direttamente, lo informa che sta li da tre giorni, tre interminabili giorni, in cui, pur non illudendosi che lei tornasse (l'aveva avvertita che non sarebbe venuto sul Po), ha sperato nel miracolo. Mossa che riconosce sbagliata, poiché sapeva del suo odio per questo posto isolato dove pochi minuti le erano sufficienti per sprofondare nella noia. Lei ama la gente, la mondanità, il frastuono, le abitudini cittadine.
Per quale motivo allora volerlo li? si chiede lui: forse confidava in un incontro a tre, per capire meglio gli errori commessi. Manca però la persona che sola potrebbe fornirgli le spiegazioni del caso: come convincere l'altro dell'inutilità della sua presenza? C'è, infatti, di mezzo qualcosa, che si guarderà bene dal rivelargli.
L'amico ora è in piedi e gli si avvicina confessandogli d'esser stato felice soltanto durante i primi mesi di convivenza; poi, avevano avuto inizio le incomprensioni, i litigi, le bizze di lei; che, giorno dopo giorno, si mostrava sempre più indifferente, rendendo vano ogni suo tentativo di riconciliazione duratura. Per riempirla di regali e dì premure, aveva perfino trascurato il lavoro, continua, ma ciò non era bastato. Lei, protesa verosimilmente verso un nuovo amore, anelava alla libertà; lo comprende in questo momento in cui loro due stanno di fronte. Sono entrambi vittime, dichiara, di una donna che non accetterà mai di legarsi a qualcuno indissolubilmente. Una pausa, per chiedere subito dopo conferma: "Non è anche la tua opinione?"
"Non lo so" replica secco lui.
L'altro gliel'aveva portata via calpestando un'amicizia fraterna e adesso, proprio da un marito ferito nei sentimenti, pretenderebbe comprensione e aiuto? Certo, lei non appartiene alla categoria, del resto esigua, delle donne tranquille. Viverle accanto, se appena la si lascia un po' in disparte, comporta enormi rischi; e nemmeno un tipo sbagliato di dedizione le può andar bene. L'uomo che credeva più fortunato di lui e che scopre invece preda della disperazione, aveva affrontato l'esperienza con piglio sicuro, ignorando però il vero problema: cogliere i bisogni esistenziali di lei.
Gli si sta chiarendo la questione tutt'a un tratto: è rimasta delusa dai loro modo di amarla. Lavoro, ambizioni, tempo concesso agli altri, avrebbero dovuto cedere il posto a lei, che voleva essere per il suo uomo l'unico scopo di vita. E, prima lui poi l'amico, occorre ammetterlo, non si erano dimostrati all'altezza della situazione.

Arduo però comunicare all'altro questa certezza, raggiunta quando ormai tutto è precipitato; tanto più che gli sente dire: "Non riesco a vivere senza di lei."
Già. Era ciò che pensava lui la mattina in cui sua moglie gli aveva annunciato di andarsene prima di tradirlo. Con il migliore amico ch'egli avesse.
L'altro continua a blaterare e le frasi che ode, commenta fra sé guardandolo, gli paiono sconnesse: evidentemente è confuso o non si sente bene. Glielo chiede.
"No, E' il dispiacere che mi fa straparlare" lo rassicura l'amico."Insieme, vedrai, troveremo la soluzione."
Alla luce di certe sue conclusioni, tuttavia, quel che lui intendeva risparmiargli, assume ora il carattere della necessarietà. Non dovrà assolutamente riferirgli che, dopo la sua telefonata, pure lei lo ha chiamato; e, intercalando, nel raccontargli la fuga, parole e pianto, ha detto ch'era in procinto di recarsi a Venezia, dove si sarebbe trattenuta alcuni giorni presso un'amica.
L'altro farfuglia di tracce e indizi che dovrebbero essere vagliati con cura, ma lui è fermo alla telefonata della moglie, che l'ha posto in un particolare stato d'animo da cui non s'è ancora ripreso. Non può però seguire il corso dei suoi pensieri, poiché costretto a rispondere a una precisazione che non si attendeva: "Probabilmente, ho sbagliato a chiamarti. Anche se non lo dai a vedere, tu stai godendo della tua vendetta.:" Ha un moto di stizza e ribatte di non esser venuto al capanno per assaporare una vendetta che non avrebbe senso. Lo dice con asprezza, colpito dall'egocentrismo dell'amico-rivale, pronto ad attribuirgli intenzioni e colpe immaginarie. E, visto che fra loro cala di nuovo il silenzio, conclude che lo sbaglio l'ha commesso lui accorrendo alla chiamata. Si trova lì per ascoltare lamentele e accuse di uno che, nel piangersi addosso, chiede di soccorrerlo per sbrogliare una situazione di cui non riesce ad afferrare il significato.
Gli piacerebbe metterla con le spalle al muro, ricordandogli l'insensibilità mostrata quando era stato lui a pregarlo di non rubargli la moglie. Che fosse rimasto affascinato dalla bellezza di lei, gli aveva detto, lo trovava abbastanza naturale; ma non avrebbe dovuto innamorarsene e, soprattutto, si sarebbe dovuto comportare da amico quale lo aveva sempre reputato.
Questo stranissimo amico che, ora, gli mette una mano su una spalla e lo supplica di aiutarlo. In che modo? si domanda lui, forte del fatto che, invece, potrebbe riprendersi la donna domani. Già: questo gli deve tacere; che lei, ieri sera, al telefono, gli ha chiesto di perdonarla e di rimettersi insieme. Gli basterebbe salire su un treno per Venezia: ha nome e indirizzo dell'amica. La storia appena troncata, gli ha assicurato lei, è servita se non altro per capire chi dei due è l'uomo giusto. Sta a lui adesso decidere.
"Sembri di marmo" lo chiama in causa ancora una volta l'amico.
Lo è, infatti; poiché la decisione l'ha già presa: non andrà. Pur ritenendola sincera nel dirgli che vuol tornare la sua donna, avrebbe bisogno di prove più convincenti: la vicenda con l'altro ha lasciato il segno. E proprio questi, sebbene lui l'ascolti solo a tratti, continua a parlare dandogli una nuova mazzata: "Le avevo perdonato perfino un tradimento."
"Cosa dici? Con chi?"
L'amico esita a rispondere; evidentemente, è una confessione che gli pesa, che tocca il suo orgoglio di maschio. Tuttavia, ripreso coraggio, gli racconta di una breve relazione che lei

ha avuto con il proprietario di una gioielleria, quando l'irrequietezza nei suoi confronti s'era trasformata in aperta ostilità. Colto dal sospetto, l'aveva pedinata, scoprendo l'albergo in cui i due si davano appuntamento.
Lui ha i nervi tesi e scatta: "E com'è finita?"
Era tornata a casa una sera fornendogli lei stessa i particolari di quella che giudicava una sbandata già chiusa. Così, era seguito un periodo di relativa pace (lo colmava di tenerezze); poi, all'improvviso, adducendo contrasti insanabili, l'aveva abbandonato.
Il ritratto di donna uscito da queste ultime dichiarazioni fa sorgere in lui il dubbio che si tratti di un'infedele per natura; ma è soltanto un attimo. Perché sa che, se nessuno riuscirà ad averla sempre per sé, sarà colpa dell'uomo a cui lei concederà amore. Un amore non compreso nella sua intensità, a causa di ciò che il maschio esige dalla donna. Anche loro due, attratti dalla bellezza del suo corpo, hanno privilegiato il sesso piuttosto che guardarla dentro, nel profondo, come lei — consciamente o meno — chiedeva.
Stavolta i pensieri li comunica all'amico, sente di doverglieli. Quello magari è convinto che lei sia pronta per ulteriori esperienze di tipo fisico, perché ben poco l'ha capita. Bisogna chiarirgli l'equivoco. L'altro nell'ascoltarlo, gli appare tuttora stordito, benché accenni di sì con il capo:
"Credo tu abbia ragione" mormora affine. "Nel suo cuore per noi due non c'è più posto, purtroppo."
Ed è lui ad accusare il colpo, malgrado ripensi come difesa alla dichiarazione della moglie al telefono. Che valore darle? si domanda.
"Dimmi la verità" lo incalza ad un tratto l'amico: "non hai potuto ancora dimenticarla, vero?"
Vorrebbe reagire con un atto di forza, dicendo che di lei conserva solo un ricordo dolce-amaro; ma si rende conto che la sua faccia non riesce a nascondere la verità. Per cui, cede: "No, non l'ho dimenticata" sussurra in un soffio.
Sono entrambi fiaccati dalla tensione e l'ex-rivale che, come lui ha conosciuto la sconfitta, torna a sedere sulla sedia di prima e lo prega di rimanere; forse, dice, riusciranno a calmarsi meglio insieme. Forse, discutendo della donna che li ha traditi con maggior discernimento ne daranno un altro giudizio, più sereno. E forse concluderanno ch'ella non ha ancora trovato l'uomo giusto.
Lui però sa d'essere l'uomo giusto, quello che avrebbe potuto e dovuto renderla felice; ma non serve appoggiarsi a tale certezza. Troppo tardi. La chiamata di ieri, sarebbe da prendere in considerazione, si dice, soltanto se nutrisse fiducia in se stesso; ma ha dietro un fallimento che lo frena, impedendogli di riprovare. Risente il morso di cinque anni di vita in comune in cui sono stati sconosciuti l'uno all'altro.
Non gli è possibile allontanare la paura. Come chirurgo — e se ne duole inutilmente — aveva con lei in mano il bisturi dell'intelligenza da usare, anziché affidarsi soltanto agli slanci amorosi, penetrandola con la potenza del maschio; al pari dell'altro, che invece ha portato a letto a mo' di trofeo i suoi ponti e le sue autostrade, da conquistatore che ignora i sentimenti della partner.
"Mi spiace" dice all'amico alzandosi, "ma è meglio che vada. Io e te, qui, non faremo altro che rimuginare speranze sciolte nel nulla."
Una lieve brezza pare accarezzarli: è il grande fiume che fa sentire la sua voce attraverso

un alito di vento. Lui ora è in piedi, l'amico anche. Si sorridono, proprio per quell'arietta che spira in loro soccorso e che li spinge a stringersi la mano.
Raggiunta la macchina, però, lui s'accorge che l'altro non l'ha seguito e, avviando il motore, lo cerca con lo sguardo. Inchiodato alla sedia, ha di nuovo il capo fra le mani. Per entrambi, pensa, ancora la salvezza non c'è: poiché nella sua mente è ricomparso il gioielliere a stringergli la gola. Respira con affanno, ma poi si riprende nel sogno di una Venezia che non potrà mai raggiungere.
Alla prima curva, ritrova il Po. Il segnale di un'amicizia da ricomporre gli viene da lì.

Per una curva sbagliata

Sono ridotto in questo stato forse da un paio d'ore perché ho preso male una curva. E, fra lo sbigottimento e la disperazione, non so se mi devo considerare morto o se invece continuo a vivere.
La scarpata. Precipitando, ho battuto (stupidamente ero senza il casco) il capo, mentre la moto rotolava nel prato sottostante. La botta è stata tanto forte da farmi perdere conoscenza; tuttavia, rinvenendo, ho accusato soltanto stordimento e dolore al braccio destro. Per cui, pensavo d'essermela cavata abbastanza bene. C'era però — e c'è ancora — un dato piuttosto preoccupante: sentivo il corpo e non lo vedevo più.
Mi tastavo il petto, il ventre, le cosce, stringevo fra loro le mani e tutto ciò non appariva al mio sguardo. Naturalmente, per quel che mi permetteva l'intontimento, ho subito pensato che mi si fossero velati gli occhi a causa della violenta testata. La moto, comunque, al termine della scarpata, la vedevo con sufficiente chiarezza; e così l'erba e le piante attorno a me, fra cui quella vicina contro la quale ero andato a sbattere. Ho raccolto con la destra un pugno di terra e l'ho sollevato all'altezza del volto: stava sospeso in aria, come se il gesto non fosse dipeso dalla mia mano.
Allora, m'ha invaso il terrore. Mi toccavo freneticamente dappertutto senza capire perché al tatto non corrispondesse la vista della mia corporeità. Di quale fenomeno ero vittima? mi son chiesto tentando vanamente di ritrovare un minimo di calma. Ho provato perfino ad alzarmi ma, sebbene mi appoggiassi all'albero, muovermi mi costava una grande fatica. Le fitte che sentivo non m'hanno permesso di scivolare fino alla mia Honda, come avrei voluto. Perciò, mi sono riaccasciato; quel che m'importava era accertare se, con il passare dei minuti, avrei recuperato un briciolo di normalità.
Attesa vana. Guardavo il mio amato bolide a due ruote, da cui mi separava appena una decina di metri (la visione si faceva sempre più limpida), senza tuttavia poterlo raggiungere; mentre avanzava in me il sospetto che il non vedere solo la mia persona fosse dovuto a un'allucinazione. Ma l'allucinazione è qualcosa che si vede e non c'è, non il contrario, mi son detto.
Eppure m'era difficile arrendermi all'evidenza. Invisibile a me stesso. Non riuscivo soprattutto a comprendere come, avendo conservato almeno in parte la sensibilità e la padronanza del corpo, ciò fosse possibile. Scherzo diabolico del destino? No: quando il destino vuol colpire, lo fa diversamente. Restavo perciò tenacemente aggrappato alla certezza che respiravo, per respingere il pensiero d'esser deceduto nell'incidente. La voce. A un certo punto ho pensato che dovevo controllare se avesse subito alterazioni: poter parlare, anche stentatamente, significa che si è ancora in grado di lottare per la vita.
Ho tentato quindi di pronunciare il mio nome — e sarebbe invece stato più logico, date le circostanze, affidarsi a un grido per invocare aiuto — senza però che dalle mie labbra uscisse alcun suono. Ho riprovato, in affanno, spingendo sulle lettere che lo formano. Tutto inutile.

Un furgoncino s'è fermato ai margini della strada. Ne è sceso un ragazzotto che si è messo ad urinare giù per la scarpata. E' a pochi passi da me e io aspetto trepidante che

smentisca con la sua presenza quella che fin qui ho supposto una mia condizione duratura inspiegabile; quantunque, mentre libera la vescica, pur tenendo lo sguardo rivolto nella mia direzione non dia segni promettenti.
Alto, magro, con la faccia da garzone di negozio (la scritta sul furgoncino pubblicizza una ditta di ferramenta); io lo vedo, lui pare proprio di no. Il che, mi aumenta l'agitazione.
Ora, anzi, durante l'operazione di chiusura della cerniera dei pantaloni, sta guardando verso il prato; e deve aver scoperto la moto ribaltata, poiché m'accorgo che muove il capo a destra e a sinistra per cercare chi possa averla abbandonata.
Mi sembra tuttavia indeciso se calarsi fino al mio fiammante tesoro a ruote all'aria o andarsene. Dà infatti un'occhiata all'orologio da polso (è probabile sia in ritardo con le consegne) e alla strada: immagino speri di veder passare qualcuno per averne un consiglio sul da farsi. In tutto il tempo trascorso dal mio infausto capitombolo non sono transitate che rare macchine e io, semi-immobilizzato a metà scarpata, non ne ho percepito che il rumore.
Uno stradone di campagna, poco battuto (questo, il motivo della mia momentanea rinuncia al casco); la qual cosa, dopo un po' induce il giovanotto, malgrado l'indubbia curiosità suscitatagli dalla Honda, a por piede sulla predella del suo trabiccolo per risalirvi; ma, mentre avvia il motore, sopraggiunge un tizio in bicicletta che gli fornisce l'incontro desiderato.
Frenata, breve conciliabolo fra i due; poi, il nuovo arrivato, un presumibile operaio in pensione, appoggiato con cura il suo velocipede sull'erba, quasi addosso a me, scende con il garzone lungo la scarpata.
Io sto ribollendo d'ira, dimentico della mia condizione fisica, per l'impossibilità di fermarli in qualche modo. Cosa mi combineranno adesso? mi chiedo frastornato. Rieccole più acute, però, le fitte alla testa e al costato; e il braccio ho addirittura l'impressione che sia spezzato talmente mi duole. La tensione, è ovvio, di chi non può difendersi.
La moto sta giù! urlo internamente e, non trovando nemmeno l'ombra del conducente, magari decideranno- come dividersi il bottino. Per il momento, tuttavia, mi cercano (cioè cercano il proprietario di quello che deve apparire loro un autentico gioiello); si guardano in giro, consapevoli che li c'è qualcosa di strano: forse, colpendo giusto, pensano a un incidente. E, dal comportamento assunto, fanno sorgere in me la speranza che siano entrambi onesti, poiché la Honda nemmeno la sfiorano.
Il ragazzotto, comunque, è il primo a stancarsi di non trovare tracce umane e lo vedo grattarsi in testa come chi non sappia quali pesci pigliare; mentre il compagno, quando viene consultato, allarga le braccia per evidenziare il suo imbarazzo. Parlano ancora, senza venire a capo del mistero; poi, si danno per vinti.
Del resto, avevo previsto che, al termine di un'esplorazione durata sì e no cinque - sei minuti (poteva essere diversamente?) avrebbero preso la decisione più logica. L'anziano operaio ha detto che rimarrà lui a guardia della moto, invitando l'altro ad avvertire il 113 da una cabina telefonica, la più vicina. Così, il furgoncino riparte ed io rimango in compagnia dell'ex-uomo di fabbrica che non mi vede e con il quale non posso comunicare.

Il mio pensiero dominante è appunto come far partecipi gli altri della situazione anomala cui sono inchiodato. Mi sento tagliato fuori dal consorzio umano e, al tempo stesso, presente

tanto da essere in grado di afferrare, qualora mi venisse a tiro, chiunque per un braccio e scuoterglielo. Ho un precedente che me ne dà la certezza: il pugno di terra sollevato, Tuttavia, sento di dovermi proibire un gesto del genere per non spaventare inutilmente la persona alla quale lo rivolgessi; nel caso specifico il pensionato.
Senza l'uso della voce m'è proibito il contatto normale. Perciò resta un sogno il salvataggio da parte di terzi se non mi soccorre un colpo di magia del tutto impensabile nelle mie condizioni disperate. Quand'anche venissi catapultato nel mio letto, come sono adesso, per i miei genitori rimarrei invisibile.
Ripensando a loro il sangue mi sale alla testa e, dallo stomaco arriva alla gola un rigurgito; per cui, controllo che non sia sangue pure quello, sputando. No; calma, mi dico: l'incubo prima o poi cesserà. Bisogna che cessi, poiché tutto questo è innaturale. Il dolore fisico e lo stordimento mi concedono a intervalli delle pause, durante le quali riesco a ragionare.
Ecco perché il pensiero corre a casa. I miei genitori saranno certamente già in pena, non vedendomi rientrare; avevo detto a mia madre, uscendo, che stesse tranquilla: anche dando gas alla moto, sulle strade di campagna i pericoli praticamente non esistono. E lei, cosa insolita, m'aveva pregato di tornar presto e di mettere il casco. Il che, invece, con la spavalderia dei miei vent'anni non ho fatto.
Quando però è possibile cerco di accontentarli. Mio padre, ad esempio, desiderava che m'iscrivessi ad ingegneria e ho già alle spalle un paio di esami. Inoltre, non ho l'abitudine di discutere per difendere certe mie posizioni: se decido di fare di testa mia. sto zitto e aspetto il momento opportuno. M'hanno comprato la moto di grossa cilindrata e mi sfogo attraverso la velocità. Oggi, tuttavia, ho pagato ciò a caro prezzo. E, dopo quanto è successo, la vita e la morte, i due estremi che racchiudono la nostra esistenza, sono domande alle quali forse verrà data risposta fra breve.
Ma cosa sta facendo intanto il presunto operaio? Lo vedo armeggiare attorno alla mia diletta Honda verosimilmente per appropriarsi di qualcosa di utilizzabile per lui, come avevo sospettato allorché erano in coppia a curiosare. Mi sono alzato in piedi senza accorgermene e vorrei scendere fino al prato per impedirgli di derubarmi, ma ricado pesantemente sull'erba, rendendomi conto che, se sono ancora più di qua che di là, la speranza di farcela m'ha abbandonato. Inutile illudersi su un miracolo.
Ho la sensazione d'aver ceduto al sonno o al torpore, ritrovandomi poi disteso a braccia e gambe allargate. Mi sento più debole di prima, anche se soltanto la testa mi fa male. Muovo una mano nel tentativo di liberarmi da un noioso formicolio: rigida. E, davanti agli occhi, ho un velo che mi nasconde le cose: la scarpata, la moto, il pensionato. A poco a poco, però, esso si squarcia e, rivolgendo lo sguardo al cielo, vedo nuvole in forma di cirri quasi nitide. Riguardo allora sotto di me verso il prato e distinguo nettamente la mia diletta moto. Non c'è l'operaio, mi dico; manca, infatti, la sua bicicletta.
Nella borsa dietro la sella del mio bolide tengo orologio e portafogli: suppongo che non mi sarà dato di sapere se li ha presi. Se n'è andato e basta.
Eppure, avanzo la mano che mi sembra più sciolta, quasi a volermi opporre a ciò che eventualmente è già avvenuto; e, con mio sommo stupore, mi vedo le dita. Anche il resto del corpo, constato allibito e commosso, mi è visibile. Ho voglia di gridare, benché timoroso che sia un sogno.

Ed ecco, in lontananza, la sirena della polizia, a rassicurarmi: vedo e odo bene, dunque. Perciò, apro bocca per farmi sentire a mia volta, ma non viene che un rantolo. Sono improvvisamente svuotato di energia e capisco che ho ancora pochi istanti di vita. La mia moto, ultimo pensiero, purtroppo è irraggiungibile.
Arrivano. Io, però, li sento sempre meno.

Il buio dopo la notte

La flebo. Da quella, ho capito che mi trovo in ospedale. Richiudo gli occhi per provare a concentrarmi, ma il cervello è confuso e non mi viene niente che possa mettermi sulla buona strada.
Nei pochi istanti in cui ho tenuto gli occhi aperti, sono stata invasa dal bianco: lenzuola, comodino, pareti e un camice avviato verso l'uscita, indossato da una biondina che, certamente, non ha visto che stavo svegliandomi.
E' ancora presto per ricordare come e perché sono finita qui. Il corpo: ho un forte mal di testa e mi dolgono le parti intime. Di più non riesco a realizzare. Che ore saranno? Da quel po' che m'è apparso alcuni momenti fa, suppongo sia giorno inoltrato.
Continuo a tenere gli occhi chiusi: ho la sensazione di poter riappropriarmi meglio dei miei pensieri. E' evidente che m'hanno portato qui stanotte. Da dove? E chi? Una fitta acuta sopra l'occhio sinistro interrompe le mie riflessioni; ma è già passata, per fortuna.
Devo tener ferma la mano, altrimenti l'ago esce di vena. Di che colore sarà il liquido? Rosa, immagino: disintossicazione. Non corro però troppo avanti? Potrebbe trattarsi invece di vitamine.
Sono tentata di chiamare premendo con la mano libera il campanello. No: aspetto di tornare un tantino più lucida.
Un flash mi fa riaprire li occhi: Viviana. La sua continua risata che adesso trovo stucchevole; e un vestito dalla scollatura mozzafiato. Per rivivere più nitidamente la scena, riabbasso le palpebre. Viviana: una conoscenza occasionale, non un'amica.
La discoteca. Ecco: tutto è cominciato li. Abbiamo bevuto insieme al bar. E lei rideva sguaiatamente stringendomi il braccio. Poi... il vuoto assoluto. Sento dolore alle cosce. Come mai?
La domanda mi spinge di nuovo a guardarmi attorno: un tavolino, dei fiori finti, un'altra flebo per dopo, tendine alle finestre. Mi curano per cosa? Bisogna che arrivi a riepilogare da sola, mi dico. Le fitte alla testa e il ventre dolente, tuttavia, non m'aiutano. Un incidente? Sarei rotta da qualche parte. Penso più a un'ubriacatura con complicazioni. Non vorrei che qualcuno avesse approfittato di me in un momento in cui non ero in condizioni di difendermi; il dolore, sotto. Una prima pallida schiarita: Marcella. Eravamo uscite io, lei e il suo ragazzo per andare a ballare. Cos'è successo in seguito?
Il liquido della flebo scende lento e questa immobilità forzata mi irrita. Osservandomi il braccio non scorgo traccia di lividi o altro: m'hanno sistemata bene. Temo, tuttavia, che la faccenda andrà avanti per ore.
Stavo con loro perché avevo litigato con Franco. Il motivo della sua arrabbiatura non lo ricordo; quel che ho presente è che all'improvviso m'ha piantato in asso in mezzo alla strada, salendo in moto e schizzando via senza che lo potessi fermare. E io, come un ebete, a chiedermi in che modo avrei rimediato la serata, a piedi e sola. Oltre un sentimento d'odio nascente nei confronti dell'idiota, naturalmente.
Poi, benché continui a frugare nella mente, c'è un salto. Vedo Marcella e il suo ragazzo che, in discoteca, a un certo punto mi annunciano di assentarsi per un po', assicurandomi però che torneranno a prelevarmi più tardi, sempre che io, nel frattempo, non mi sia eclissata

per gli stessi motivi. Così, dopo un ciao della mia migliore amica e una strizzatina d'occhi di un lui per me di nessun conto, sono stata mollata per la seconda volta.
Ancora la pancia, in basso: ho male dentro. Ormai, dal dubbio sono passata alla quasi certezza dello stupro. Ma com'è potuto accadere? Non rammento nulla, né del fatto né di un'eventuale faccia. Buio completo.
L'ufficio. Ad un tratto. Stamattina si saranno chiesti perché non mi presentavo al lavoro; e, certamente, avranno chiamato a casa, trovando la segreteria telefonica. Un vero disastro non saper collegare le varie fasi della notte. Mi mancano le ore che vanno dal fragore in discoteca al brutale accadimento.
Adesso toccherebbe a me telefonare. Non appena darò il nome di Marcella, sono sicura che correrà qui subito; tanto il negozio è suo e può abbandonarlo quando vuole. Incaricherò lei di rabbonire il mio capo. Ma come metterla al corrente di una storia che ho vissuta senza averne coscienza? Fisicamente so che m'è successo qualcosa che ha lasciato un segno profondo; la mente, però, chissà perché, si rifiuta di squarciare il velo che me lo nasconde.
Calma, mi raccomando deglutendo. Occorre mantenere la calma. Un pizzico di memoria l'ho recuperato. a quanto pare: il resto, piano piano, verrà.
Oh, riecco l'infermiera, ammesso sia quella di prima. Vedendomi sveglia, mi dà la buona sera, mentre controlla la flebo.
"Fra poco passerà il medico" m'informa: "come si sente?"
Rispondo che non lo so; o, meglio, che ho l'impressione di star uscendo da un incubo. E chiedo l'ora.
Sono le diciannove e venti, dice. M'hanno lasciato riposare dalle quattro di stamattina, poco dopo la mia entrata in ospedale, dichiara. Sotto controllo, ovviamente.
Apprendo pure che mi sono stati prelevati sangue e urine e che ho subito una visita ginecologica, senza che me ne rendessi conto, visto che non avevo ancora smaltito l'effetto della "roba", conclude.
"Roba? Quale roba?" mi stupisco io, ma non più di tanto; perché ormai è chiaro che qualcuno m'ha drogata, dopo avermi fatto bere alcolici. Ricevo una carezza sulla fronte. La donna bionda con il camice bianco ha pressappoco la mia età; perciò, mi piace pensare che mi ritenga del tutto estranea a problemi di tossicodipendenza. Tuttavia, nel dirmi che ho mescolato un po' troppo alcool e allucinogeni, rischiando molto, conserva la neutralità della vera professionista. Meno male che m'hanno trovato in tempo, prosegue; e, poiché deve vedermi stranita, aggiunge: "Era su una panchina del parco e un giovane, dichiaratosi di passaggio, ha telefonato immediatamente per un'ambulanza."
Al parco? Presa e scaricata inerte, rifletto. E giro il capo in modo da non esser costretta a sostenere lo sguardo dell'infermiera; lei, però, ora, sta muovendosi per la stanza e mi chiede se voglio che chiami subito il dottore. No, dico: preferisco avere il tempo di riprendermi un po' dal disagio e dalla confusione.
"Comunque, sarà qui fra qualche minuto" mi comunica. "Ha già iniziato il suo giro serale."

Sono ricoverata da tre giorni e le cose paiono andar meglio, molto meglio. Una leggera dolenza addominale permane. ma la testa è sgombra. Purtroppo. Perché il morale è a terra: spaventata per tutto quel che ha mosso la mia terribile avventura notturna.

Fra l'altro, ieri la polizia m'ha interrogato a lungo. Sono stati gentili, soprattutto quando li ho convinti (spero) che nella brutta faccenda io ero senza colpa alcuna; potevo solo essere accusata d'ingenuità nell'aver concesso fiducia alla ragazza incontrata in discoteca.
Un lampo m'ha riportato alla mente lo stupratore verso l'alba di ieri e, quindi, l'ho descritto come meglio potevo a chi m'interrogava: età media, alto, distinto; un vero signore, all'apparenza. Senza dubbio m'era stato presentato da Viviana fra un ballo e l'altro.
Dopo, nella villa che davanti aveva un giardino, ero sicura che fossimo in quattro. Facile supporla in periferia, ma non ricordavo in quale direzione. Perciò, non avrei saputo fornire indicazioni atte a localizzarla. Due coppie, con Viviana che poi s'era lasciata condurre via. Mi sembrava ancora, ho detto, di vederla salire le scale ridendo sonoramente.
Non rammentavo nemmeno come e perché ci trovassimo lì, visto il superficiale contatto in discoteca. Probabilmente, m'avevano caricata in macchina già sbronza. Su ciò ch'era seguito, il nulla.
L'indagine è aperta; per cui, finirò in tribunale. Per sfuggire ad una pubblicità di questo tipo (ma i giornali, che si guardano bene dal farmi vedere, m'avranno già fatta conoscere in cronaca locale), sarei lieta che la polizia non giungesse né a Viviana né ai due uomini che stavano con noi. Forse la cosa si smorzerebbe prima e senza ulteriori interrogatori ed eventuali confronti.
Mi sento svuotata della mia femminilità, ferita gravemente nell'anima. Tuttavia, non riesco a piangere. Le lacrime non vengono: ho piuttosto un imbarazzo estremo e vergogna di me stessa. Mi hanno strappato qualcosa che potrei non recuperare mai più. Frugandomi dentro, è come se m'avessero accoltellata. Sono la mente e il cuore, ora, a sanguinare.
In questa battaglia che non so combattere e, tanto meno accettare solo come sconfitta temporanea, mi sostiene moralmente Marcella. Si precipita qui tre volte al giorno e s'è impegnata a fondo affinché riceva il minor danno possibile per quanto riguarda l'ufficio, spiegando a chi di dovere la trappola in cui sono ingenuamente caduta. Per cui, il capo, dopo l'inevitabile sbigottimento, mi ha concesso un periodo di riposo a discrezione dei medici.
Marcella mi vuole bene. M'ha perfino confessato che, oltre alla grande amicizia, la spinge a soccorrermi il senso di colpa che prova per avermi abbandonata sola in discoteca. Fosse rimasta con me, ha aggiunto, non avrebbe permesso a Viviana di agganciarmi per quella che sarebbe diventata un'orgia privata.
Il primario stamattina m'ha sottoposto a una visita accurata e, dichiarando che vado meglio nel fisico che nello spirito, mi ha messo finalmente in poltrona. Devo lasciarmi alle spalle questo terribile episodio, ha proseguito, anche se comprende quanto sia difficile per una donna rifarsi dall'esser stata violata così proditoriamente.
Ha pure accennato al calore della famiglia, rimproverandomi cortesemente di volere che i miei genitori lontani vengano tenuti all'oscuro del fatto. Meglio sarebbe invece, per la mia salute, che salissero al Nord, almeno fino a quando io mi fossi completamente ristabilita.
Gli ho risposto che a casa godrò dell'assistenza quasi continua della mia migliore amica, che peraltro ha già conosciuto. Inoltre, oggi sarebbe tornato da fuori città il mio ragazzo (azzardavo, sperando corrispondesse a verità quel che m'aveva riferito Marcella: d'avergli parlato strapazzandolo per il suo comportamento nei miei confronti). Speravo gliele avesse

cantate, sminuendo però nel contempo quel che m'era accaduto, in modo che apparisse un'incresciosa stupidata da cui non trarre affrettate conclusioni.
Dubito che venga in ospedale. benché lei me l'abbia assicurato. Ha detto alle quattro del pomeriggio; tuttavia, attraverso la finestra, vedo che fuori si va facendo scuro. Non riesco a guardare l'orologio: sono angosciata. E' una cosa troppo grave da superare per uno come lui.
Mi sono messa in ordine per niente. Se anche dovesse arrivare e mi permettesse di spiegargli in quale situazione m'abbiano posta, affinché non potessi difendermi, non capirebbe. Non può capire. Gli manca la necessaria esperienza di vita. E' un giovane che conosce soltanto gli impulsi.
La porta si apre e compare Marcella che, avvicinandosi, mi domanda preoccupata: "E' venuto?"
Accenno di no con il capo e lei subito tenta di confortarmi giurandomi che domani cascasse il mondo, lo costringerà. Però, dice, gli devo dare il tempo d'ingoiare il rospo. L'importante, come primo atto, è che avvenga nel modo giusto l'incontro; magari evitando un discorso che si potrà fare più avanti.
Domani sarà qui, ribadisce con forza, senza dubbio alcuno.
Domani, sì. O il giorno dopo, rifletto. O, probabilmente, mai.
"Per favore" la sollecito, "accendi il televisore. Voglio distrarmi". E, nascondendo il volto alla sua vista, do libero sfogo a un pianto silenzioso che mi aiuti ad uscire dalla disperazione.

Lo spettatore defraudato

racconto inedito

I — Quando mio padre partì per la Normandia, meta Evreux, io ancora non c'ero. Messa in valigia tutta la sua voglia di vivere, si lasciava alle spalle un matrimonio fallito e un lavoro in cui gli era subentrato il fratello minore. L'aveva chiamato lassù un amico emigratovi all'avvento del Fascismo; una testa calda socialista sfuggita per un pelo ai metodi piuttosto spicci del regime nei confronti d'ogni forma di dissenso.
A spingerlo all'avventura francese era stata una delle tante lettere di quel bel tipo, che gli prospettava un'esistenza diversa in cui avrebbe potuto procurarsi un nuovo lavoro e rifarsi una famiglia. Nel giro di quindici giorni, perciò (il passaporto lo teneva pronto fin da prima dell'invito), passò il confine raggiungendo l'amico nella città dove poi sarei nato io. Il sole, finalmente; ero stanco di pioggia. Stamattina, credo, riprenderò le mie passeggiate. Non è ancora primavera, ma ci siano vicini. Capotto, sciarpa, cappello e via, con le mie vecchie gambe che hanno bisogno del bastone. Mi sono rasato e so di dopobarba. Uno dei piaceri

della mia giornata è quest'odorino sotto il naso che svanirà mentre cammino. L'altro del mattino, è la lettura del giornale al bar davanti a una tazzina di decaffeinato.
Nella lettera Giulio aveva scritto: "Cosa aspetti a venire? Qui, ti sistemerai una volta per sempre, te l'assicuro. Si sta da papi, Aladino, credimi. Se è per la lingua, ti aiuteremo io e Anna."
Così, sapendo di trovare una casa che gli offriva ospitalità, quanto meno temporanea, non aveva esitato. Unico cruccio, abbandonare la madre vedova che, fin da ragazzo, aiutava alla bancarella di frutta e verdura nella piazza del mercato. Sulla decisione di andarsene, comunque, aveva pesato soprattutto il fatto che la ragazza di suo fratello (verso la quale nutriva un'antipatia peraltro ricambiata) fosse rimasta incinta, con l'obbligo morale quindi delle nozze e bocche in più da sfamare per la mamma fruttivendola.
Sto cercando mia moglie. Che ore sono? Le dieci e venti: è a far la spesa, presumo. Non l'ho sentita però uscire; evidentemente, ero in bagno. Di solito, m'avverte; perché, se dimentica di salutarmi, sa che ci resto male.
Mi dirigo verso la cucina e la chiamo. Nessuna risposta. Per cui, il buonumore di un momento fa si muta in un senso di fastidio. Il pranzo di oggi: avremo con noi Flavio, il nostro nipotino, che Velia andrà a prelevare all'uscita dalla scuola. Suppongo sia preoccupata per quello. Io, al contrario, quando nostra figlia per impegni di lavoro ce lo rifila, torno bambino con lui e ci gioco insieme; quantunque la cosa m'affatichi un po'. I suoi sette anni, mi consolo, portano in casa tanta allegria.
Mio padre, con l'aiuto del suo amico, in breve tempo venne assunto in una fabbrica di calzature; così poté trasferirsi dall'abitazione di Giulio e Anna in una pensioncina dello stesso quartiere, dove fece nuove conoscenze senza tuttavia smettere di frequentarli quotidianamente. Andava intanto impadronendosi sempre più del francese; il che lo favorì (era un bel giovane) nel tempo libero per amoretti alla mordi e fuggi con operaie e commesse di grandi magazzini. Stava anzi per festeggiare il suo secondo anno ad Evreux, allorché Giulio venne rovinosamente coinvolto in un incidente stradale. Papà, avvertito sul lavoro, corse all'ospedale, ma vi giunse che l'amico era già spirato. Furono mesi di dolore, in cui Anna cadde in una forte depressione. Un camion assassino le aveva sottratto per sempre l'uomo che ella amava e, soltanto grazie all'appoggio di mio padre, piano piano ricominciò a riassaporare il gusto della vita.
Forse decise il destino o forse la continua vicinanza: la grande amicizia, giorno dopo giorno, si trasformò in un sentimento più profondo (era prevedibile) che li portò alla convivenza; e, dal successivo matrimonio, nacqui io.
Avrei pagato non so cosa perché fossero vivi entrambi quando toccò a me avere figli; ma solo mamma si godé per qualche anno i nipoti; papà morì di polmonite prima che Velia partorisse Luciano.
Ho conservato di Evreux e del quinquennio di mio padre in Francia fotografie (poche, in verità; a quell'epoca si immortalava qualcuno soltanto in occasioni importanti) che il tempo ha ingiallito, nelle quali appaio paffutello in mezzo a una sparuta pattuglia di compatrioti che si ritrovavano a casa nostra ogni domenica per una spaghettata all'italiana. La parentesi transalpina dei miei genitori l'ho conosciuta dopo, al rientro in Italia, dai loro ricorrenti ricordi; considerato che io c'entravo solo per gli ultimi due anni scarsi. Perciò, se le

domande di mio nipotino, interessato pure lui alle storie di famiglia, si fanno incalzanti, il più delle volte sono costretto ad abbellire se non addirittura ad inventare.
Suonano alla porta. La posta, mi dico. Mi viene infatti consegnata una lettera della banca che si occupa dei miei investimenti in azioni e titoli vari. Ho guadagnato qualcosa: bisogna che faccia un regalo a Velia.
Il regalo più bello a mamma, papà glielo fece proprio riportandola in Patria (era di origini padane anche lei). S'installarono per qualche settimana in casa della nonna (continuava l'antipatia reciproca fra mio padre e la cognata); poi, presero in affitto una piccola calzoleria con un paio di locali d'abitazione al piano rialzato. E, mentre il fratello e la moglie stentavano a tirare avanti con la bancarella, loro due, lavorando sodo, si fecero un gruzzoletto parte del quale servì per immettere in famiglia, attraverso me, il primo diploma di scuola superiore.
Devo probabilmente a mio padre lo spirito d'iniziativa e l'impegno che ho sempre messo nel lavoro. Fra l'altro (oggi non riesco a staccarmi dal buon Aladino), so di un fatto che ne attesta l'onestà e il coraggio: finì sul giornale di Evreux per aver acciuffato afferrandolo per le gambe un ladro reduce da un furto in una vicina gioielleria mentre tentava di fuggire.
Il nodo alla cravatta, davanti allo specchio. Stamattina sono in ritardo con tutto. La giacca dall'armadio: grigio picchiettata. Lo consegnò a un poliziotto (un flic, diceva lui), in presenza dell'orefice subito accorso, non ricevendone nemmeno un grazie, sosteneva. Con una piccola folla intorno che s'era guardata bene dall'intèrvenire nella vicenda. Ma che importava? Sentiva d'aver agito secondo coscienza e questo gli bastava.
Esco di casa raggiungendo in pochi minuti l'edicola dove compro i giornali. "Buon giorno, geometra" mi sento dire ricevendo il Corriere; e il saluto è accompagnato da un ampio sorriso.
Al bar, invece, vengo accolto con il solito "Buon giorno, signor Ludergnani". Già, l'ex-costruttore, settant'anni portati discretamente, malgrado il bastone.
Al tavolino, mentre aspetto il deca, scorro il giornale, ma non riesco a concentrarmi. Ho ancora in testa papà, il giorno in cui mi annunciò con voce velata dall'emozione: "Sai, Ettore, ho una sorpresa per te. Ho parlato con l'architetto Botti, mio cliente. E' disposto, quando lo vorrai, ad assumerti in prova nella sua impresa.
Alcune mattine dopo iniziava la mia carriera di costruttore; e non sapevo che, di quell'impresa, fra le migliori della città, nel corso degli anni sarei diventato prima socio e poi, alla morte del Botti, unico proprietario.

II - Ho ancora una mezz'oretta prima che mi scada il tagliando del parcheggio. Vengo abbastanza spesso qui di pomeriggio, una città a poco più di trenta chilometri dalla mia, dove incontro solo gente che non conosco. Evitare le solite facce di tutti i giorni, grazie a Dio, è un piacere che alla mia età posso concedermi.
Cammino lentamente, mi fermo ad ammirare le vetrine, osservo senza dover salutare chi mi passa accanto e raggiungo il bar-pasticceria in cui si danno convegno i giovani della buona società locale. In questo momento, al banco viene servito un tizio sui trent'anni che, nel ricevere la tazzina di caffè da una barista apparentemente coetanea, dice una battuta che la fa ridere. Mi piacerebbe ascoltare uno scorcio di conversazione fra i due; ma, dall'altra porta del bar è entrata una ragazza che va a sedersi a un tavolino a poca distanza dal mio.

E' bruna, questa, molto elegante, con un viso incantevole. Le guardo subito le gambe; anche perché, sotto la giacca del tailleur indossa una mini che più mini non si può. Perfetta, mi dico, mentre ordina un analcolico.
Le gambe di mia moglie, a un tratto, per associazione. Mi presero al laccio fin dal primo istante in cui potei vederla in costume da bagno. Nei nostri normali incontri le avevo soltanto immaginate; e quella gita al mare con amici me le rivelò finalmente, in tutta la loro bellezza. Le occhiate di noi maschi d'allora si fermavano d'obbligo al polpaccio e alla caviglia.
Velia non era ancora la mia fidanzata, ma quel giorno trovai il coraggio di manifestarmi apertamente: "Sei stupenda" esordii, tenendo la voce bassa per non farmi sentire dagli altri. Lei intuì che quella volta facevo sul serio e mi tese una mano sorridendomi. Qualcuno però della nostra piccola brigata mi guastò momentaneamente la festa dichiarando ch'era l'ora della nuotata. Così, corremmo tutti verso l'acqua uniti nell'urlo della scommessa a chi l'avrebbe raggiunta per primo; premio, una consumazione gratuita al chiosco dei gelati situato dove finivano gli ombrelloni. Bevuta la sua bibita e accesa una sigaretta, che fuma con ampie volute, quasi giocasse, ha assunto un atteggiamento malizioso. Probabilmente, s'è accorta che la sto ammirando, sebbene lo faccia con estrema discrezione. Ritengo aspetti qualcuno e, allorché vedo entrare un giovanotto, punto su di lui, sbagliando; poiché, invece, va verso il banco dove staziona il tizio dalla battuta facile. I due uomini, certamente clienti abituali, punzecchiano così a turno la barista e io noto nella giovane vicina a me una smorfia di compatimento, dopo la quale subito il volto le si ridistende. Torna statuaria, il busto, eretto e le gambe accavallate. Avessi vent'anni meno... Bah, magari è una universitaria con tanto di ragazzo. La mia mente, tuttavia, corre a briglia sciolta e m'accade di fantasticare di portarmela a letto, ignorando del tutto la vecchiaia, memore delle avventure di un tempo.
Intanto i rumorosi burloni che stavano al banco affiancati ci passano davanti e il primo le rivolge un saluto ch'ella ricambia. Le donne. Purché ovviamente non costituissero un pericolo per il mio matrimonio; perché altrimenti rinunciavo. Da persona seria, vorrei dire, consapevole però che sarebbe ipocrisia bella e buona. I maschi della mia generazione si concedevano in genere evasioni extraconiugali, fermo restando il principio che la famiglia non andava compromessa per nessuna ragione.
A questa meravigliosa creatura, peraltro, m'è lecito dedicare solo sguardi furtivi. Un vero peccato. In altra età, usando il massimo tatto e lei permettendo, non me la sarei lasciata scappare.
Ancora pochi attimi di piacere intimo in cui me la figuro senza veli e poi, inevitabilmente, il rimpianto di chi è fuori gioco. Sta frugando nella borsetta adesso, da cui trae il contenitore del rossetto. Labbra sensuali che si protendono per ricevere un filo di color marrone. Ancora più bella, mi dico estasiato.

Velia, la prima volta che la baciai, per togliermi la macchia di rossetto mi sfregò fino a farmi male. Eravamo anche noi desiderosi di effusioni, ma ancorati a un tipo di educazione repressiva. Pur se godevo di quel bacio lungo e ben dato, mi sarei - ci saremo vergognanti di fronte agli altri di quello sbaffo di rosso.
Di nuovo le gambe, che la giovane accavalla all'incontrario. E io, mescolando il sacro al

profano, fermo a quel bacio che m'apriva orizzonti infiniti. Eh, sono fatto così: il costruttore Ettore Ludergnani, tutto d'un pezzo sul lavoro, pronto ad accendersi allora come in questo momento nei confronti d'ogni bella donna.
L'appuntamento per il giorno seguente. Volevo condurre Velia in campagna e invece finimmo in un cinema di periferia a pomiciare, lei che però mi allontanava la mano quando si faceva più ardita.
Sono entrate due persone e la barista ha servito loro il caffè al banco. Li studio: una signora direi sui cinquanta portati con disinvoltura; indossa una pelliccia che tiene aperta visto che oggi il clima è mite. Mostra un pizzico di classe; come del resto il compagno, il marito suppongo, il loden verde, il quale educatamente ha atteso per bere che lei mettesse un po' di latte nel caffè. Parlano sottovoce, in tono affettuoso. Una bella coppia matura, insomma.
Purtroppo l'osservazione dei nuovi arrivati mi riserva una sorpresa, quando ritorno all'attrazione maggiore: la ragazza che mi faceva sognare non è più sola; le siede accanto un giovanotto che le circonda le braccia con un braccio e, di tanto in tanto, le sfiora con la bocca i capelli. Come avevo previsto, era in attesa di qualcuno; se no, cosa ci avrebbe fatto qui, a quest'ora del pomeriggio? concludo amaramente. Tuttavia, mi piace scaricarne la colpa sui presunti coniugi, rei d'aver permesso l'incontro mentre ero occupato con loro. Mi duole la cosa avvenuta a mia insaputa; io magari l'avrei preparata abituandomici a poco a poco, zumando sulla bella favola.

Un'occhiata all'orologio m'avverte che il mio tagliando di parcheggio è abbondantemente scaduto. Mi alzò, ancora un tantino irritato per la delusione provata nel cogliere all'improvviso la ragazza dalle gambe tentatrici in compagnia, soprattutto perché sono stato preceduto nel pensiero. Idealmente mi sento tradito.
Dell'eventuale multa non m'importa gran che; poi, non è detto che me l'abbiano già appioppata.
Uscendo, tengo lo sguardo basso e non m'appoggio al bastone, per non rivelare del tutto la mia età avanzata; mossa inutile, dato che, nello sbirciare per un attimo dalla porta, vedo i due giovani baciarsi come se intorno non ci fosse nessuno. Sono padroni del mondo, mi dico; ed è giusto che sia così. A scapito di chi è nato prima, a cui certe libertà non erano concesse.
Naturalmente, al parcheggio, c'è la multa sul parabrezza. Anche se la trovo salata, mi vien da ridere: valeva la pena di tardare per un desiderio colpevole e inappagato? mi chiedo ritornando di buonumore. Sì: ho rubato istanti di gioventù, dimenticando i miei anni e il mio stato. Da quando fungo soltanto da spettatore della vita degli altri, in famiglia e fuori, cosciente di vedermi defraudato della mia, questa è una delle poche volte in cui mi scopro partecipe.
Avvio infatti la macchina fischiando come i garzoni di bottega d'altri tempi, mentre un sole tiepido m'accarezza le mani sul volante. Basta così poco perché l'anima canti!

III – "Credo, papà, che oggi sia il caso che ti alzi" mi dice in tono di rimprovero Luciano. "La sciatalgia sta regredendo e puoi finire di domarla anche rimettendoti in piedi."

C'è nelle parole di mio figlio l'abituale ironia di quando mi dichiaro ammalato, perché s'è messo in testa che mi piaccia farmi coccolare, esagerando i miei acciacchi; che lui, da buon medico, attribuisce (ripetendosi sempre gli stessi sintomi) all'avanzare dell'età. M'accusa spesso infatti di accentuarli per poter essere al centro dell'attenzione di quanti mi stanno attorno.
"Ma ho dolore, figliolo" tento di difendermi; "ammetti almeno la sofferenza: sono tutto reumatizzato!"
A volte, ho la sensazione che fra noi le parti si siano invertite; ora è lui a fare il padre; e a me, sul piano dei sentimenti, questo non dispiace. Mi sento protetto, benché poi rispunti in tali circostanze il timore di non venir considerato a sufficienza. Abbiamo instaurato, quando l'ho visto uomo, un rapporto di reciproca fiducia mantenuto negli anni. A diciassette, invece, eravamo distanti, anche perché diceva che non lo capivo. E forse era vero; tuttavia, resto dell'idea che, se i genitori non si sforzano troppo per comprendere i figli, questi, a loro volta, non fanno, nulla per capire chi li ha generati. Questione vecchia come il mondo.
La molla è scattata allorché l'ho convinto ad abbandonare un complesso rock in cui, probabilmente, rischiava di divenire un drogato; m'aveva spinto a ciò l'istinto (lui non si confidava), trovandolo pallido oltre misura e arrancante negli studi.
Dopo, è stato più facile confortarlo, poiché ci ha messo del suo. Soprattutto al secondo anno di medicina, quando s'è reso conto che la laurea costa fatica. Ne abbiano parlato insieme e, da buon testardo, ha sentito la cosa come una sfida, portandola a termine con risultati brillanti.
Adesso mi sta osservando senza parere, mentre toglie da un flaconcino il foglietto illustrativo di un antireumatico che ancora non m'ha fatto provare.
"Continua la tua cura normale" mi suggerisce dopo averlo scorso; "stai migliorando e mi sembra inutile cambiare." Sono sicuro che, dietro le parole, nasconda qualcos'altro; forse ricorda le prediche subite da giovane (mentre io parlavo, lui mi guardava senza espressione alcuna) e non vuol ricambiarmi d'ugual moneta, lo deduco anche dall'insolito buffetto su una guancia che ricevo: "Verrò a vederti domani sera" mi comunica sorridendo; "fino ad allora, mamma è in grado di sostituirmi egregiamente. Perciò, non farla arrabbiare, ti prego."
Accennato ad un saluto, proprio mentre si avvia per andarsene, si trova di fronte Velia in entrata. Ha fretta, le dice abbracciandola, deve correre all'ospedale per il consueto giro serale in corsia. Lei vorrebbe trattenerlo, ma s'accontenta di un'ulteriore carezza. Così restiamo soli io e lei e subito ne approfitto per dichiarare che abbiamo un figlio troppo preso dal suo lavoro. "Tu, sta' zitto" mi rimbrotta Velia; "eri uguale se non peggio.
Ha ragione. Fino al pensionamento sono stato un lavoratore instancabile. Del resto, ero cresciuto alla scuola di un eccellente maestro: il Botti m'aveva insegnato tutto delle costruzioni. Con lui abbiamo rimesso a nuovo interi quartieri della città; e, dopo la sua morte, ho addirittura aumentato il numero dei nostri cantieri
. Con gli operai andavo d'accordo, perché sapevo valutare adeguatamente le loro necessità. Pochi licenziamenti e solo di lavativi; per cui, la mia lunga attività è costellata di ricordi belli.
Niente imbrogli e compromessi: agivo in maniera pulita. Qualche errore, magari, ma rimediabile. Tanto è vero che rammento un unico episodio disdicevole: quello in cui, per la

mia scarsa resistenza al fascino femminile, rischiai d'impegolarmi da sciocco.
Un certo giorno mi capitò in ufficio la giovane moglie di uno dei miei capomastri con una scusa banale e intuii che, qualora mi fossi lasciato convincere a prestarle, a totale insaputa del marito (mi parlò di un acquisto incauto che intendeva tener nascosto), una certa somma, avrei trovato un'accoglienza particolare.
Era giovane e molto procace, il che aumentò la tentazione; ma non cedetti. E, benché abbia temuto poi per diversi giorni che accusasse me d'averla insidiata (cosa che peraltro non fece), fui sempre lieto d'essermi tirato indietro.
Mi alzo e decido di rimanere in pigiama, nonostante le proteste di Velia. Una doccia, subito. La sensazione di benessere dell'acqua che mi scorre lungo il corpo vorrei durasse all'infinito. Ho ancora nella mente quella lontana adescatrice e quel prestito negato con estrema cortesia ma con altrettanta fermezza, dopo la naturale breve esitazione.
Il sapone. M'è caduto e devo stare molto attento nel tentare di raccoglierlo; se scivolassi, ci rimetterei qualche costola! Piano piano, però, aggrappandomi a un sostegno nella parete, ce la faccio. Durante l'operazione, comunque, forse m'è sfuggito un grido; poiché sento battere leggermente alla porta del bagno e mia moglie darmi sulla voce. Non ho bisogno di nulla, le dico rinfrancato.
Quando di lì a qualche minuto raggiungo la mia abituale poltrona nel salone, m'accorgo che parlo da solo sul matrimonio in genere. Il mio è stato ottimo fin dal principio. Mio padre, invece, si salvò con il secondo e fu una fortuna che trovasse mia madre, la quale poté sposare però soltanto dopo che dall'Italia gli pervenne la notizia della morte dell'altra.
Velia, sentendomi brontolare, si fa sulla porta della cucina: "Perché ti lamenti sempre, Ettore?" mi chiede scuotendo il capo. La guardo senza rispondere e lei, venendo verso di me, riprende: "Sbuffi, critichi, t'impermalisci. Comincia invece con il vergognarti d'essere ancora in vestaglia!"
"Non abbiamo ospiti, mi pare, stasera" ribatto immusonito.
E intanto mi domando se anche lei fa parte della congiura di famiglia. Vorrei sfogarmi, iniziando da Ornella che, di fatto, mi ha tolto ogni autorità, relegandomi al ruolo di semplice destinatario di messaggi su decisioni già prese (Luciano, almeno, è un tantino più diplomatico; anche se poi m'è difficile entrare nel suo privato), ma so che Velia, da buona madre, negherebbe l'evidenza. Non posso accettare questa specie di esonero anticipato: nelle faccende di casa, di carattere personale o finanziario, vorrei mi si chiedesse se non altro consiglio; così, invece, anche se non me lo dicono espressamente, penso d'essere un sopportato. "Non conto più nulla per voi" mi scappa detto, benché consapevole che verrò prontamente smentito.
Mia moglie, infatti, s'arrabbia: "Siamo alle solite. Pretendi, legato come sei all'idea del patriarca cui tutti debbono inchinarsi, che ti si stia ad ascoltare senza muovere obiezioni di sorta. Ebbene, Ettore, che tu lo voglia o no, è tempo di dar spazio agli altri, specialmente ai figli. Cambia tutto così rapidamente che noi siamo dei sopravissuti ormai. Perciò, bisogna adeguarsi."
Vedo che si morde le labbra: evidentemente è dispiaciuta d'aver passato il segno. Io però, negli occhi, le ho colto un momento fa la brillantezza di un tempo e il cuore mi batte ancora da innamorato. Adesso, con voce suadente, tenta di ripormi sul piedistallo del capofamiglia,

malgrado i miei settant'anni. Cara, impagabile Velia, sapessi quanto ho bisogno di te!
"Avrei dovuto radermi, vero?" svicolo per fermarla.
Lei mi sorride con indulgenza; il che muove in me la commozione:
"Su, avvicinati" mormoro "e dammi un bacio."

IV — Vengo a villeggiare ad Alassio da tempo immemorabile; la prima volta mi ci ha portato Velia, poiché da piccola vi trascorreva parte dell'inverno con i genitori per il clima favorevole. Adesso, però, in piena stagione estiva, oltre a intere giornate di pioggia, abbiamo avuto anche una mareggiata.
Nelle rare mattine di sole, tuttavia, mi rifaccio con lunghe passeggiate sulla riva del mare. Un paio di volte poi io e mia moglie siamo stati ospitati da un industriale lombardo conosciuto in albergo sulla sua barca. Noi due uomini (lui, in realtà) pescavamo; le signore chiacchieravano del più e del meno.
In questo momento, a causa di un vento che piega gli alberi, occupiamo quattro poltrone nel salone dell'Hotel. Ci annoiamo, insomma, fra spizzichi di conversazione e lo scambio di giornali che sfogliamo con scarso interesse. La qual cosa, purtroppo, ha contribuito a riportarmi alla mente il pensiero che mi tormenta dal nostro arrivo qui: Ornella. Non è il pessimo tempo a rovinare la mia vacanza, ma sapere mia figlia a Cesenatico con il bambino; sopratutto conoscendone il motivo.
Da quasi tre anni è separata dal marito; eppure ce l'ha ancora in testa. Perciò è andata sulla spiaggia che frequentavano quando lui era un calciatore, nella risibile speranza d'incontrarlo.
Un matrimonio andato a rotoli per colpa di Marcello; che, in pratica, non era mai a casa: allenamenti, partite, viaggi obbligati, forse anche donnine facili. Una vita da nomade di lusso che a poco a poco, l'ha allontanato sentimentalmente da mia figlia; quantunque poi la fine del loro rapporto l'abbia decretata io, il giorno in cui Ornella ha confessato alla madre che lui spesso la picchiava.
Ho visto i lividi, che tentava di nascondere; e l'ho affrontato di brutto. Così, Marcello, è sparito; e lei non si rassegna, malgrado la separazione legale e il fatto che non si sia più ripresentato nemmeno per vedere il bambino.
Il lombardo deve avermi rivolto una domanda, poiché Velia mi richiama all'ordine. Mi scuso per essermi distratto e ascolto l'invito per una partita a scala quaranta. Ancora una volta, però, interviene mia moglie per dirgli di non contare su di me: non conosco nessun gioco di carte. Tuttavia, aggiunge, possono combinare qualcosa loro tre, lasciandomi lì a smaltire il disappunto di dover rinunciare alla solita benefica passeggiata.
Se ne vanno quindi sorridenti in altra parte dell'albergo, mentre io, mentalmente, ringrazio Velia, la miglior complice delle mie ubbie che lei è sollecita a coprire.
Più tardi, infatti, allorché mi raggiunge in camera dove sto preparandomi per scendere a pranzo, batte sul delicato tasto: "Sei preoccupato per Ornella, vero?"
"Sì. Temo possa rendersi ridicola" dico; "lui ha già un'altra e, quand'anche le riuscisse di pescarlo solo, è facile rifiuti il colloquio facendole una scenata. E' passato troppo tempo, capisci?"
"Se nostra figlia nutre una piccola speranza" obietta Velia, "ci sarà una ragione. Lasciamola

fare, non è una sciocca. Poi, non è certo che Marcello sia lì."
Parliamo, io dal bagno con la porta aperta, lei dalla camera da letto. Si sforza di mantenere un tono di voce fermo, per darmi ad intendere che è relativamente tranquilla; ma non ci casco.
Uscendo, dico: "Tu ci pensi anche più di me. Ammettilo."
Volge il capo dall'altra parte mormorando in un soffio: "Spero solo che quella benedetta figliola arrivi all'indifferenza nei suoi confronti. Che vuoi che ti dica?"
Ci confessiamo a vicenda di non aver appetito; tuttavia, basta un'occhiata per rimetterci in carreggiata. Ci aspetta la routine di un altro giorno vacanziero.
A tavola, l'industriale lombardo è più ciarliero del solito e ciò, stavolta, torna a nostro vantaggio. Ci parla dei suoi negozi di abbigliamento a Cremona; s'è fatto dal niente, anno dopo anno, partendo dalla posizione di commesso. Dice che il periodo più redditizio fu quello attorno al Sessanta: tutti compravano, magari a rate, ma compravano. Anche attualmente, comunque, lui sente la crisi meno di altri del settore, perché ha una clientela ricca e fedele.
La moglie lo asseconda finendo con il ripetere quanto sapevamo già: la mancanza di figli. Un cruccio che posso capire: io ho avuto sempre come modello la pianta che dà frutti. Certo loro, a quel che risulta (la barca e la tendenza allo spendere), non avendo eredi diretti, si trovano forse nella fase in cui ci si domanda per chi si sia lavorato tanto.
Il lombardo, però chiude la parentesi personale (cominciavo a pensare di doverlo contraccambiare raccontando le cose mie) proponendoci il programmino del pomeriggio-sera: una corsa al Casinò di Sanremo con cenetta e successive puntatine al tavolo verde. Ritorno, prevede, quando le nostre donne si stancheranno di perdere.
Presi quindi gli opportuni accordi per la partenza (a me non vanno molto le corse in macchina notturne, visto che si faranno le ore piccole, ma non voglio contrariare Velia che, invece, mi pare favorevole all'idea), dopo il caffè ci si saluta per tornare in camera. E, a questo punto, mia moglie, che credevo avesse accantonato per un po' il pensiero di Ornella, mi fa all'improvviso: "Vuoi che telefoniamo? Flavio sarà certamente a letto; perciò, senza dubbio li troveremo in albergo."
Traggo dal portafogli il bigliettino in cui mi sono scritto il numero e lo compongo all'apparecchio. La voce che mi risponde mi passa subito l'interno, ma il telefono suona a vuoto.
Attendo per qualche istante, poi, dico a Velia: "Sembra, al contrario che non siano in stanza. Strano non trovarli alle due del pomeriggio. Cosa credi possa esser accaduto?"
"Niente di male, mi auguro" dichiara Velia. "probabilmente sono al chiosco più vicino per un gelato in compagnia. I bambini fan presto a diventare amici: Flavio in spiaggia ha giocato con un altro della sua età e ora, scortati dalle mamme, si divertono insieme."
"Ma che ti stai inventando?" insorgo io. "Ornella è a Cesenatico con uno scopo ben preciso: tormentare Marcello. Perciò, se l'hanno rintracciato... Non ci voglio nemmeno pensare."
Restiamo in silenzio entrambi per qualche minuto; poi, Velia suggerisce di ritelefonare più tardi, magari anche solo fra una mezz'oretta. Le congetture non servono: c'informiamo e basta.
"Hai ragione. Smettiamola di preoccuparci" acconsento. Potrebbero pure esser fuori a

passeggio. Cosa ne sappiamo?”
Ci corichiamo ma, nonostante i buoni propositi, nessuno di noi due riesce a chiudere occhio; tanto che lei, dopo un po’, toccandomi un braccio mi spinge a richiamare.
Stesso risultato di prima, con l’aggiunta però di una chiarificazione: alcuni clienti dell’albergo, terminato il pranzo, hanno improvvisato un giro in pulmino per visitare un’abbazia.
Velia sospira di sollievo: “Vedrai che fanno parte del gruppo” dice. Io non sono del tutto convinto, ma preferisco tacere.
“Stasera, comunque” riprende mia moglie, “ritelefoneremo. Si può fare anche da Sanremo.”
“Te lo scordi il Casinò” sbotto ad un tratto. “Noi domattina, saldato il conto dell’albergo, si va a Cesenatico.”
“Ettore” protesta lei, “fosse successo qualcosa di brutto, ci avrebbero avvertiti. Sanno dove siamo. Perché non aspettare? I lombardi non meritano una figuraccia dei genere.
Vuoi forse anteporre un venditore conosciuto per caso a tua figlia?” insisto. “Là c’è il pericolo a là noi andiamo!”

V — Da pensionati, vi sono giornate che non finiscono mai; invece gli anni volano. M’avvicino alla meta finale e ancora non so come mi comporterò in tale frangente. Vorrei andarmene in punta di piedi, recando il minor disturbo; ma, probabilmente, non sarò io a decidere il modo e la durata del congedo.
Cattivi pensieri in poltrona, al risveglio dalla pennichella pomeridiana accanto al camino. C’è il fuoco acceso e mi sono addormentato guardando le lingue rinnovarsi continuamente. Ora, mi sento infastidito per un sogno ricorrente. Cammino lungo uno stradone di campagna in mezzo ad un corteo di gente interminabile: potrebbe trattarsi di una processione religiosa o dì una massa di persone che si dirige a una sagra paesana. Solo che, percorsi chilometri e chilometri, a un bivio tutti svoltano a destra e a me, al contrario, qualcuno che non distinguo se uomo o donna, indica di prendere a sinistra con un imperioso comando: “Tu, di là!”
Devo quindi procedere da solo e, mentre davanti alla folla cui non appartengo più, intravedo ai lati della strada decorazioni floreali, segno indubbio di festa, dalla mia parte c’è un sentiero angusto, fra cespugli di rovo che non promettono nulla di buono.
E’ chiaro che il percorso lontano dagli altri m’è stato imposto; tuttavia, ignoro il perché. Laggiù in fondo scorgo un orizzonte oscuro, avvolto in nubi minacciose, quando invece la folla di prima, anche dopo la svolta, avanza sotto un sole splendido.
La forte apprensione mi fa agitare sulla poltrona. Ogni volta, ho la sensazione di venir emarginato per sempre dall’umanità. Il sogno, benché non alluda alla morte fisica, propone un significato che non mi sfugge: la mia inutilità come essere vivente.
Mi alzo per alimentare la fiamma con altra legna. E’ Natale e sono spaventato: i miei già pesanti settant’anni hanno subito un collasso una ventina di giorni fa.
La clinica, subito: niente d’irreparabile, ma ne sono uscito però con la paura. Per tanto tempo ho pensato alla morte quasi serenamente, accettandola con il distacco del saggio. M’accorgo che non era saggezza la mia: tutti i perché fintamente risolti ad un tratto mettono a nudo la loro fragilità. Rispunta il mistero; anzi, uno dei due misteri; l’altro infatti è quello che riguarda la nascita. Ancora una volta, dunque, il prima e il dopo. Eterna insoluta domanda.

Vi si accompagna nel pensiero l'idea che, come laico, io debba mantenermi agnostico: se tuttavia ti coglie attraverso la malattia il momento in cui ritieni di dover fare i conti con l'assoluto o il nulla, più o meno inconsciamente cerchi Dio. E le convinzioni di una intera vita tendono a vacillare.
Mi rincrescerebbe cedere per vigliaccheria. Rispetto i credenti, ma le regole, i dogmi, mi sono sempre stati estranei. La mia è la religione dell'esistenza, che non si affida a testi sacri né contempla premi o castighi. M'è sufficiente l'osservazione della natura per affermare che il mondo non può essere frutto del caso: il succedersi delle stagioni, lo stesso corpo umano, perfetto come un orologio svizzero eppure impotente se attaccato da una sola cellula impazzita.
Ecco perché non ho mai assunto una posizione ben definita: mi sovrasta il mistero da una vita; malgrado i mille tentativi di squarciare il velo che nasconde la verità.
Se Dio c'è, mi ripeto, come concepirlo? Forse sotto forma di energia che muove tutto. Non è sottrarsi, questo, quanto piuttosto sentirsi piccolo piccolo di fronte al troppo grande. Anche gli scienziati, ad ogni nuova scoperta, si rendono conto che, a una loro domanda, ricevono in risposta un'altra domanda ancor più impegnativa.
Ero molto giovane quando mi si presentò il problema del trascendente. Entrai in una chiesa nelle prime ore del pomeriggio sospinto da un desiderio irrefrenabile. Pensavo, come in effetti fu, d'aver scelto il luogo ideale per rimanere solo con me stesso. La chiesa era deserta; qualcuno però suonava l'organo e la musica veniva dall'alto. Non sollevai lo sguardo; per alcuni istanti restai letteralmente a bocca aperta, estasiato, anche se l'esecuzione, spesso interrotta, evidenziava trattarsi di una prova.
Le incertezze dell'ignoto esecutore erano le mie. Nell'animo andava diffondendosi un piacere sconosciuto che si manifestava con un benessere fisico meraviglioso. Tale processo durò brevemente, ma ne trassi una conclusione: avevo stabilito un contatto con qualcuno ch'era dentro e al tempo stesso fuori di me. Ripetei varie volte in seguito l'esperimento, senza tuttavia raggiungere quei coinvolgimento. La folgorazione che cercavo, perciò, non venne mai.
I miei cari sono ancora di là nel salone. Ne odo le voci: abbiamo festeggiato il Natale al gran completo (Luciano ha portato la nuova ragazza). M'hanno lasciato qui, dopo pranzo, affinché riposassi; benché io mi senta d'aver superato il periodo critico, mi trattano da convalescente, dedicandomi le maggiori attenzioni.
Il camino offre sicurezza: guardo affascinato il fuoco, la scintilla della vita. Ho attizzato le braci per dargli nuova forza. Dovrò tornare dal professore che m'ha curato il mese prossimo per un controllo. E' stato un campanello d'allarme, ha detto, da non enfatizzare, ma di cui tenere il debito conto.
La porta: piccoli passi, quindi una corsa. E' Flavio, che viene ad accertarsi se dormo o sono sveglio.
"Nonno" mi dice vedendo che ho gli occhi aperti, "Ho vinto diecimila lire" e me le mostra trionfante.
Dopo essermi congratulato con lui, gli chiedo cosa pensi di farne. Stringendosi nelle spalle mi risponde che ancora non lo sa.
L'importante, dichiara, è che abbia battuto lo zio e la sua bionda. Fa anche una smorfia

come se la ragazza di Luciano non fosse di suo gradimento. Lo incalzo ricordandogli che è la nuova aspirante zia.
Una strizzatina d'occhio e siede su un bracciolo della mia poltrona: "Nonno, sappiamo bene come vanno a finire queste cose" dice: "tante moine ad ognuna e poi..." allunga le braccia fingendosi sconsolato.
Altri passi che s'avvicinano: è Velia, subito seguita da tutti gli altri. Mi chiede se ho riposato bene. I giovani, intuisco, benché premurosi, desiderano invece tornare in città. Strano: quest'anno, credo s'inauguri una nuova serie natalizia: qui, insieme, soltanto mezza giornata. Prima, vi cenavamo anche, trascorrendo poi la serata davanti al camino a ricordare. Si stava su fino a tardi e si rientrava l'indomani in città. Vorrei manifestare la mia contrarietà per l'evento che si profila, ma taccio, pazientando; conscio che non spettano più a me le decisioni di famiglia.
Leggo su ogni volto la fretta e penso che hanno voluto compiacermi solo in parte. Esitano tuttavia a darmi la notizia; così, riesco a conversare per qualche minuto con Maria Grazia, la ragazza di Luciano.
Alta, bella e, soprattutto, riservata come si conviene alle giovani senza grilli per la testa. Sarebbe un peccato che servisse unicamente ad allungare la lista delle conquiste di mio figlio.
E' Ornella a dare il segnale delle partenze: "Papà, io rimetto in ordine la casa e vi riaccompagno" m'avverte. "Ho promesso ad alcuni amici che io e Flavio li raggiungeremo per la Messa di mezzanotte."
Luciano s'accoda: anche lui e la sua ragazza hanno impegni. Anzi, dopo baci e ripetuti auguri, sono i primi ad andarsene.
Siamo soli io e Velia, come fra poco lo saremo in città; e, finalmente, posso sfogarmi: "Vedi?" le dico. "Messi da parte."
Lei ignora la battuta, lasciando che fra noi cali il silenzio. Per cui, ritorna il pensiero della morte: due solitudini a confronto. Nessuno nasce con te e per te; nessuno morirà con te e per te.
Il Mistero. Il grande Mistero.

V centuria

tratta da "Le centurie: frammenti e stravaganze"

Il suo diretto superiore l'aveva incaricato di una ricerca d'archivio cui pero', evidentemente, dava cosi' poca importanza da dimenticarsi del tutto di lui.

Trascorse quindi anni (c'era, comunque, chi provvedeva al suo sostentamento) in quel sotterraneo al fine di rintracciare quanto richiestogli, senza mai una lamentela e con la massima applicazione.

Di notte, stanco per l'inutile affannarsi, dormiva su un cumulo di scartoffie;

e di giorno, vedeva sporadicamente transitare da li solo figure evanescenti per deporre altri fardelli cartacei.

Finalmente, quando gia' disperava di venire a capo dell'impresa, scovo' la cartella contenente i documenti in questione;
percio', decise che poteva risalire.
DIRETTORE
Giunto tuttavia davanti a chi credeva l'aspettasse ancora, che non era piu' il suo superiore d'un tempo ma uno nuovo, si senti' dire:
"Queste carte, ormai non servono piu'. Inoltre, lei, dove s'era cacciato? Lo sa che e' in pensione dall'anno scorso?"
FINE.

I giornali parlano di Luppi: interviste e recensioni sui libri di Aldo

Metti il paradosso in un aforisma e dalla miscela nasce un romanzo.

Aldo Luppi, originale creatore degli “afodossi”, ha scritto con la stessa vena un libro di narrativa intitolato “il libraio ubriaco”
Servizio di Paolo Ruffilli
Ferrara – nato a Malmo in Svezia nel 1928 da genitori ferraresi è stabilitosi a Ferrara da anni lontani, Aldo Luppi si è fatto conoscere per una sua vena originale di scrittura paradossale, tra la massima e l’aforisma, brevi testi che l’autore operando una sovrapposizione tra “aforismi “ e “paradossi”, ha chiamato “Afodossi”. A partire da questo retroterra umoristico e umorale, Luppi ha ora tentato felicemente il romanzo. Con un racconto compatto e continuato, sia pure ancora giocato nell’intermittenza dell’aforisma, questa volta affidato alla citazione per il tramite del protagonista, accanito lettore. Il libro s’intitola “Il libraio ubriaco” (pagine 170 lire 18.000) appena uscito da Amedeus.

Qual è il rapporto tra “gli afodossi” e questo romanzo.

“Sono sempre stato portato naturalmente all’umorismo e all’ironia: anche scrivendo di teatro: fino al grottesco. Ho cominciato negli anni a buttar giù brevi giudizi pungenti su quanto venivo osservando intorno a me, fino a raggiungere la bella cifra di circa mille e quattrocento massime. Il romanzo mi pareva una meta irraggiungibile, tanto da indurmi a dichiararlo in un afodosso dell’ultima serie “Fate un respiro lungo per me che sono un autore di fiato corto”. Poi finalmente due anni fa scovai l’idea che ritenni giusta: la vita di un uomo che ha come cibo spirituale quotidiano i pensieri tratti dalle sue meditate letture."

Come è nato il progetto del romanzo? Questo protagonista libraio ha, alle spalle, riferimenti reali?

“Sì, il libraio ubriaco è stato originato da un fatto vero: un amico che da molti anni gestiva una libreria, alla scadenza del contratto d’affitto se lo vide aumentare dal proprietario del negozio in maniera tale (anche perché questi aveva ricevuto una grossa offerta da chi voleva trasformarlo in una lussuosa boutique d’abbigliamento) da dovervi rinunciare. Ma ciò significa per lui una doppia sconfitta, perché a quella puramente affettiva si lega l’altra, ben più grave, del suo modo di concepire la vita e, quindi in senso più generale, l’irrimediabile declino dell’era umanistica. Ovviamente, mi sono impossessato di questo punto di partenza con l’intenzione di fare una cosa tutta mia, forte del pensiero che mi porto dietro da molto tempo che cioè io sono un lettore goloso che poi riscrive di suo.”

Riscrive di suo, ma da dove pensa di venire come scrittore? Quali sono i maestri prediletti?

“Qualcuno ha scritto di me che sono un autore di matrice anglosassone. Concordo pienamente, poiché non credo di avere troppo in simpatia lo stile paludato di certa letteratura italiana, quello della tradizione aulica. Per quanto esista anche da noi, purtroppo dimenticata, una linea comica e grottesca da Ruzante a Goldoni e oltre.

Tra gli italiani, le mi preferenze vanno agli irregolari da Svevo a Palazzeschi a Flaiano, scrittori allegramente eversivi, incatalogabili. Ma i miei maestri ideali per cosi dire, sono stati Oscar Wilde e Bernard Shaw."

Ma parliamo di questo protagonista del romanzo. Il libraio ubriaco. Ubriaco di che?

“Ubriaco di letture, naturalmente. Secondo un suggerimento di Baudelaire, il mio libraio è un consumatore di pagine e di libri, incontinente e vizioso. In questo senso appunto è un alcolizzato ormai dipendente dalla letteratura, di cui tuttavia avverte la progressiva caduta di importanza rispetto alla realtà quotidiana dedita a ben altri consumi."

E’ il classico uomo senza qualità questo libraio, o sbaglio?

"Sì è un uomo senza qualità. Più che agire, osserva quello che fanno gli altri e trova alla maniera di Zeno Cosini (non pretendo di rifarmi a Musil ma a Svevo sì), che lui per il suo tempo è un pesce fuor d’acqua nonostante di esso condivida molte cose. Tuttavia almeno internamente, continua ad opporsi a chi vorrebbe costringerlo alla superficialità più vieta.”

(Il Resto del Carlino, 12 agosto 1991)

Scrittori allo specchio
di Paolo Ruffilli

Ci salverà una lettera dai battaglioni del fax
L’autore ferrarese nel nuovo libro sfida l’epistolario: un genere demodè

FERRARA – Il nuovo romanzo di Aldo Luppi, da poco pubblicato dall’editore Mancosu, Lettere a Giorgio. La forma è epistolare, come denuncia subito il titolo; un titolo esplicito, rispetto all’uso ambiguo dell’autore – nato nel 1928 a Malmoe, in Svezia, da genitori ferraresi e da sempre residente a Ferrara – nei suoi libri precedenti.

Perché questo titolo?

"Nei titoli, ho sempre tentato di dire e non dire. Ma qui mi ha costretto la storia; la quale per motivi che lascio scoprire all’eventuale lettore, andava raccontata soltanto così."

Ma ieri il telefono, oggi il fax non hanno reso pressoché inutile la lettera?

"Proprio per questo mi ha tentato, fin dall’inizio l’idea dell’epistolario. Del resto mi ha sempre divertito passare da un genere all’altro. Ho via via pubblicato aforismi e paradossi, un paio di volumi di racconti che mescolano il comico e il giallo, un libro per ragazzi a metà tra il reale e il fantastico, un romanzo, Il libraio ubriaco, in cui il protagonista vive il suo tramonto in clima di tragicommedia."

Il nuovo romanzo si può accostare, tra i suoi libri precedenti, proprio alle pagine del

Libraio ubriaco?

"In entrambi c'è la sofferenza mitigata da una spinta interiore che fa riaffiorare all'occorrenza la natura vera dei due protagonisti. Solo l'ironia, meglio se condivisa da altri cui amiamo rivolgerci, può condurre a superare i drammi che ci sfiorano o da cui siamo investiti."

La storia coinvolge l'autore di tutte le 65 lettere, e un destinatario che si impara a conoscere unicamente attraverso ciò che ne descrive l'altro. Qual è il vero argomento del romanzo?

"Almeno nelle intenzioni, è il racconto di un'amicizia. E si parte da un antefatto, che è poi la sostanza del plot: un incidente automobilistico provocato per un sorpasso sbagliato da chi poi scriverà all'amico lontano, pure coinvolto per chiedere aiuto alla sua disperazione di semiparalizzato. L'aiuto viene e, lettera dopo lettera, grazie a comuni ricordi e all'appoggio costante delle relative mogli, sempre vigili, il più colpito dei due riassapora il gusto della vita, convinto che essa vada vissuta a qualunque costo."

E al di là della trama, per chiamarla così, come ha lavorato rispetto alla struttura e allo stile?

"Credo che l'aspetto migliore nel libro sia nelle trovate che si susseguono nel testo a ritmo sempre più incalzante, com'è logico che sia per un uomo che ha l'impressione di rinascere, fino al termine della corrispondenza."

Professore di scuola ridotto anzitempo alla pensione dall'incidente, il protagonista trova nuove ragioni di vita nell'amicizia. Ma che tipo è quest'amico?

"E' un pittore, strano come in genere sono gli artisti, ma capace di intuizioni che sono la vera forza vincente della sua amicizia. Un grande amico con le antenne sensibilissime che tutti vorremmo avere."

(Il Resto del Carlino 7 agosto 1996)

Lettere a Giorgio
È uscito l'ultimo racconto epistolare dello scrittore ferrarese Aldo Luppi
Il difficile rapporto tra due amici separati

Una salda amicizia incrinata, e quanto profondamente, da un grave incidente automobilistico. Quindi, la realtà della separazione, i sensi di colpa, il tentativo di riannodare un legame ancora vivo, seppure in crisi. Da questa istanza nascono i messaggi epistolari di Carlo all'amico, per rimarginare ferite che tardano a cicatrizzarsi e che sono, in gran parte, invisibili. Con "Lettere a Giorgio" (pagg. 138, lire 20 mila, Mancosu Editore) lo scrittore ferrarese Aldo Luppi ha intessuto un racconto epistolare ad una sola voce, quella di Carlo,

dove tuttavia trovano posto personaggi e scenari di vita famigliare e amicale nei due tempi essenziali che reggono le sorti della vicenda: quello del “prima” il disastroso incidente nei pressi dei Lidi che è costato agli amici un grave deficit fisico (Carlo costretto alla sedia a rotelle, Giorgio più misteriosamente, sottoposto ad una serie di interventi chirurgici) e quello, tragico, del “dopo”, che è soprattutto il precipitare di un’amicizia nel nulla e nel silenzio. Un silenzio contro cui le lettere (spesso quotidiane) di Carlo si battono strenuamente e che rappresenta, nel suo rompersi d’un tratto dopo una lunga resistenza da parte di Giorgio, la “chiave”, sorprendente, di tutto il racconto. Fino ad uno scioglimento finale che è inatteso e presentito. In tutto questo dialogo-narrazione-riflessione non mancano i dubbi, le incertezze, le angosce di cui si sente responsabile della tragica frattura senza rassegnarsi a vederla trionfare su tutto. E un ruolo del tutto speciale assumono, via via, le mogli dei due amici, Giovanna e Bice, solo apparentemente “defilate” rispetto al confronto Carlo-Giorgio, come si scopre all’ultima pagina del romanzo. Che parla di un silenzio tutto nuovo.

(Resto del Carlino Ferrara 21 agosto 1996)

L’utopia di Gudù

Ha affidato ad un personaggio da favola il suo messaggio, lo scrittore Aldo Luppi nel suo ultimo romanzo “L’uomo di carta” edito dal Girasole di Ravenna. Gudù è il suo nome, fragile, fatto di carta e ben determinato ad assolvere nel migliore dei modi il suo compito: essere ambasciatore di cultura. Ma ben presto si rende conto che lo attende un altro compito arduo quanto il primo: non restare invischiato nelle maglie di persone che vogliono strumentalizzarlo a proprio beneficio. Il fine di salvare il mondo e l’uomo “che ha eliminato quasi del tutto la fantasia a favore di un ‘reale’ appiattimento nella più sconfortante superficialità” è pressoché utopico. Il danno fatto in questi ultimi decenni pare ormai irreversibile e purtroppo anche Gudù dovrà fare i conti con la dura realtà. La sua presenza nuova in un mondo che consuma in fretta miti e con pochi ideali, che insegue il tempo ed il modo di essere, sempre incalzati dal verbo “fare” distruggerà le sue illusioni e renderà vano ogni sforzo. È portatore di valori Gudù, valori che la gente sente il desiderio di ripristinare, ma che poi vengono tacitati da desideri più immediati e di più facile soddisfazione. La gente si stanca e rinnega chi gli pone davanti uno specchio impietoso. L’autore adopera in questo suo ultimo lavoro le sue doti di commediografo e narratore legato ad un mondo fantastico. E a ben leggere fra le righe scopre che Gudù è Aldo Luppi con la sua passione che lo accompagna da sempre per la lettura.
L’unica vera maestra e compagna per la vita.

(La Voce di Ferrara-Comacchio 15 novembre 1997)

La luna di traverso e il sole in basso a destra
Idee, umori e cattivi pensieri: “Lunario privato”, l’ultimo libro di Aldo Luppi, è una sorta di diario tutto sopra le righe in cui l’umorismo un po’ amaro si mescola alle battute fulminanti, ai flash aneddotici, alle “tragedie in due battute”.

Le sei e mezza del giorno di Capodanno e sono già incavolatissimo. Senza motivo? Senza motivo fino a dieci minuti fa, quand'ero soltanto scontento. Ora, invece, con quel cretino di giovanotto sotto casa che, riaccompagnata la sua ragazza dopo scorribande notturne, indugia a motore acceso in inutili chiacchiere e sbaciucchiamenti, il ron ron della moto di grossa cilindrata sta per farmi scoppiare il bombardino..."
Primo gennaio. Il "Lunario Privato" di Aldo Luppi incomincia così, all'alba di un primo gennaio non meglio identificato. Dopo il romanzo "Il libraio ubriaco" (edito da Amadeus), Aldo Luppi è tornato in libreria con un volumetto veloce, divertente e scorrevole – ma non superficiale - di circa 100 pagine, fatto di brevi pensieri, di riflessioni, di citazioni e di umori: giorno per giorno, dal primo gennaio al 31 dicembre. Il prossimo 23 aprile a Casa Cini, vi sarà una presentazione – o ri-presentazione – del libro, a cui parteciperà Paolo Vanelli. La chiave di lettura appare, ben in evidenza, il 2 gennaio: "Un lunario che si rispetti dovrebbe registrare i giorni e i mesi dell'anno, dice il vocabolario che ho sottomano, unitamente a previsioni meteorologiche e precetti improntati ad una facile presunta saggezza... io vi metterò invece quel che mi pare".
E ci mette veramente quel che gli pare: il libro è una sorta di calendario di fatti, pensieri e sentimenti raccolti un po' alla rinfusa, facendo leva sulle due caratteristiche dello scrivere di Luppi che avevamo già rilevato leggendo "Il libraio ubriaco": da un lato, vita e letteratura si intrecciano continuamente, in un rincorrersi continuo di citazioni dalle letture più disparate – una volta nel corso della presentazione di una delle proprie opere, Luppi diceva: "sono, ancora più che uno scrittore, un lettore incallito e insaziabile" -; dall'altra parte un umorismo un po' amaro, che spesso sconfina nell'ironia e nel sarcasmo. E coinvolge tutti: conoscenti, amici e parenti... 19 agosto: "Quando un artista ottiene un buon insuccesso, fa contenti soprattutto amici e conoscenti."
Luppi stesso ha definito il suo volume "un libro da comodino". Ed aveva ragione almeno in un senso: pur essendo intriso di citazioni, pur essendo a volte sfacciatamente realistico e veridico, lo si legge con levità, giorno per giorno – un pensiero al giorno per 365 giorni l'anno. Qualche volta i giorni di Luppi assumono l'aspetto di "tragedie in due battute", qualche altra volta raccontano piccolissimi fatti e aneddoti vissuti più sul piano degli umori che sul piano narrativo; qualche altra volta Luppi si misura con i cosidetti "grandi temi", ma sempre restando sopra le righe, sempre ostentando una sorta di personalissimo distacco: 1 agosto: "Quando con la mente si rivà indietro nel tempo, neanche a farlo apposta, qualcuno o qualcosa ci spezza il ricordo portandoci d'un balzo al presente. Non domandatemi se è meglio o peggio che ciò avvenga, perché oggi è giornata che vi risponderei a casaccio." E poi, molto spesso, i pensieri giornalieri di Aldo Luppi divengono un pretesto per riflettere sul mestiere di scrittore: un mestiere non sempre gratificante, non sempre soddisfacente... "Un tizio che sa leggere le mie cose, mi dice che sono una fonte inesauribile di idee... Io ringrazio per il complimento, ma taccio quello che esso mi suggerisce: invece di tanti complimenti, averne una sola che fosse universale." Un mestiere quello dello scrittore, che si fa a diretto contatto con il cestino della carta straccia, e qui Luppi cita Singer, il 27 agosto: "Il cestino della carta straccia è il miglior amico dello scrittore." In che condizioni è il tuo cestino? chiediamo a Luppi. È strabocchevole di cartacce..."

(La Nuova Piazza 3 Aprile 1992)

Narratori della provincia emiliana

Di diversa natura si rivela invece il diario di Aldo Luppi ferrarese, intitolato “Lunario privato” (edizione del Leone). Luppi che vive e lavora a Ferrara, ama dividersi tra teatro e narrativa e il suo ultimo romanzo, Il libraio ubriaco, pubblicato da Amadeus, ha avuto convinte attenzioni da parte della critica. Ma Luppi era già noto da prima per i suoi “afodossi” o aforismi e paradossi che sono una specie di ironica stesura dei casi della vita e del pensiero. E anche in Lunario privato il discorso prosegue così. Questo piccolo, ma saporitissimo libro rinchiude il succo di un’esperienza esistenziale che s’addensa e si scioglie dentro le pieghe della quotidianità, ma una quotidianità messa incessantemente a confronto con le opinioni e le risultanze già scaturite dai libri di altri celebri autori. E così mentre cita i propri maestri talvolta secondandoli talaltra contraddicendoli, Luppi traccia il cammino di un ascolto della realtà che è una instancabile domanda di vita fatta con scetticismo e ironia. Senza inutili consolazioni e finte commozioni.

(Gazzetta di Parma 2 aprile 1992)

Aldo Luppi Il libraio Ubriaco

Amadeus pp. 172 L. 18.000, in brossura narrative.

Come certi contadini toscani che, conoscendo a memoria Dante, hanno una terzina per ogni evento della vita. Duilio, il maturo protagonista di questo primo romanzo dell’ultrasessantenne Aldo Luppi, noto finora per commedie e aforismi, ha approfittato del mestiere di libraio e della voracità di lettore per annotare su un brogliaccio le citazioni che più l’hanno colpito, e le sciorina secondo le circostanze. Quando lo conosciamo, Duilio appare in crisi e costretto a chiudere bottega perché sfrattato per di più, vedovo da quattro anni, si scopre attratto dalla procacità della ventitreenne Gioia, compagna di studi della figlia, e vive il sentimento come una colpa. I suoi autori, con le cui parole cerca di consolarsi, non l’aiutano più di tanto e non sarà una quarantenne Marisa e fargli scordare la ragazzuola che nel frattempo s’è fatta mettere incinta dal fidanzato. Affranto medita di incendiare il regno di carta che ha perduto, ma non ne avrà il coraggio. Parabola in grigio sulle sconfitte della terza età. Amara.

(Millelibri Settembre 1991)

Storie a lume di naso

Ferrara, edizioni Arstudio C, 1994

In un periodo che sembra già lontanissimo – sono trascorsi più di vent’anni – Gianni Rodari invase la mente di bambini e adolescenti con le belle intuizioni di cui era capace, regalando con le sue storie momenti di forte suggestione. Gli insegnanti più coraggiosi, allontanandosi

dai farraginosi programmi ministeriali, prendevano spunto dei racconti rodariani per elaborare nuove programmazioni basate sui percorsi didattici in cui l'apprendimento diventava più snello e stimolante. Da buon insegnante, ma anche da lettore attento, Aldo Luppi conosce i processi conoscitivi che regolano l'apprendimento scolastico, e sa bene quanto sia necessario mettersi alla pari con l'allievo, quando si inseguono quei risultati auspicati dalla moderna scienza dell'educazione. Eppure sarebbe riduttivo considerare l'ultima opera di Aldo Luppi 'Storie a lume di naso', uno strumento didattico ad uso degli insegnanti: le venti Storie che Luppi racconta hanno il pregio di essere state ampiamente sperimentate nelle scuole in cui l'autore ferrarese è stato invitato per incontrare i ragazzi. Quale migliore banco di prova di un'aula affollata da giovani che per un'ora rinunciano ai media per fermare la loro attenzione sulla parola, avendo di fronte un autore non più sconosciuto che incarna quella parola? Qui l'anima dello scrittore tradisce vere e proprio costanti, che si fanno stile nel momento in cui la narrazione è rivolta a fasce d'età diverse, nel momento in cui il gusto del raccontare valica il pubblico a cui il libro è destinato e si rende godibile per la freschezza delle immagini. Il riscontro è immediato: si legga ad esempio il gustoso racconto 'Un libro fa miracoli', dove un ragazzo disattento e poco incline alla lettura, impara grazie al nonno e alla comparazione notturna di Robin Hood, ad apprezzare il libro in modo viscerale, percependo la lettura non più come costrizione, ma come un viaggio irrinunciabile al quale votarsi. E questi rimanda, per chi conosce il Luppi romanziere, al Libraio ubriaco, edito da Amadeus nel 1991; dove il piacere della lettura fornisce l'ebbrezza ad un uomo già consapevole della morte del libro, a causa del quotidiano proliferare di macchine sofisticate che tendono a rimpiazzarlo. La vena umoristica di Luppi non cessa di stupire, perché è in questo racconto per ragazzi che il pessimismo del protagonista de Il libraio ubriaco si riscatta a vantaggio di un perdurare della lettura. Così ne 'Il ragazzo detto coniglio', si ritrovano i motivi ispiratori di altri racconti che Luppi ha destinato ad un pubblico adulto. Un giovane impara a vincere la paura attingendo dagli impulsi umani di solidarietà che la sua età gli detta, arrivando a gettarsi in acqua per salvare un compagno che rischia di annegare. Si legga un certo racconto pubblicato su Tuttoferrara nel gennaio 1993 dal titolo 'Per quale motivo?', e si scoprirà che i temi puntuali affrontati da Luppi narratore, pur con esiti diversi appartengono a uno stile fortemente consolidato: un uomo in un autobus vuoto, intimorito dalla presenza di un giovane poco raccomandabile, si interroga sulla paura che lo condiziona, arrivando a superarla nel momento stesso in cui viene aggredito. È con questi presupposti che la lettura di 'Storie a lume di naso', diviene occasione per approfondire la produzione dello scrittore ferrarese, la cui battuta sempre pronta, l'umorismo e i divertenti Afodossi, solo apparentemente sembrano contrastare con la continua speculazione sulla vita a cui ci ha abituati la sua piacevole vena narrativa.

(Giuseppe Muscardini, Clessidra, dicembre 1994)

È la stagione dei romanzieri e dei racconti

[...] Un alternarsi tragico che muove anche le vicende crude e amaramente umane di uno strano romanzo. Il libraio ubriaco di Aldo Luppi, pubblicato da Amadeus. Aldo Luppi ha

composto una strana vicenda: vi si mescolano pietà, sfida, amore, saggezza e disperazione con una nitidezza inceppata che macina adagio tutto il proprio rischio e le proprie virtù. Ci troviamo davanti un vero narratore realista, che teme d'esserlo fino in fondo. La maschera del libraio però gli permette un grado appropriato di finzione, e dietro questo schermo Luppi accumula in un quieto furore il disagio per la vita e il suo amore per i libri, la passione del mestiere e la pazzia dell'ultima e fatale decisione. Sullo sfondo della vicenda del Libraio ubriaco si profila la grande ombra di Tozzi, il Tozzi dei fratelli Gambi, con la loro bottega antiquaria. Anche il libraio di Luppi ricorre alla totale distruzione immergendosi, via via che la narrazione procede, nella voluttà dell'incendio, che cancellerà ogni traccia di vita e di cultura. E lui è li che ancora ha il coraggio di parlare con i testi allineati negli scaffali, Auden, Pirandello, Mann, Sbarbaro, Benni, Miller, Kafka, Krauss, Molière, Wilde, Petrolini: i veri protagonisti dell'avventura che si chiude inesorabilmente sopra un tempo di incertezza e di ambiguità, il vero e unico tempo della storia. Aldo Luppi è narratore cordiale e spontaneo al punto di costruire un romanzo a tratti colloquiale e in altri tratti fortemente risentito, come avviene anche nelle pagine di Gian Corrado Stucchi, del quale Mursia ha pubblicato Corti di Longobardia vincitore del premio Montblanc 1990. Se Il libraio ubriaco era la storia di un solo e drammatico fallimento, Corti di Longobardia [...]

(Gazzetta di Parma 24 aprile 1991)

Lettera a un romanzo in gestazione

A Ferrara vive e lavora Aldo Luppi, uno scrittore di cui la critica militante ha cominciato a interessarsi positivamente l'anno scorso dopo la pubblicazione presso l'editrice Amadeus, del suo primo romanzo: "Il libraio ubriaco" Si tratta di un'opera assai originale, tramata su una serie labirintica di citazioni letterarie. Il protagonista è infatti un libraio 'ubriaco' di libri e di letture: fortissimo conoscitore, oltre che venditore, di pagine e di libri, egli dipende ormai psicologicamente dalla letteratura e interpretata la vita sua e degli altri attraverso il filtro dei suoi autori, di cui gli rimbalzano continuamente nella testa frasi, immagini, passi interi. Si troverà costretto a chiudere il negozio, sconfitto dalle leggi del mercato, assai sfavorevoli al commercio delle parole scritte, e da una realtà culturale e sociale dedita a ben altri consumi, che impone di trasformare il negozio in una lussuosa boutique di abbigliamento. Il libraio quindi, dopo aver desistito dall'idea balenatagli di incendiare tutto e di annullare il passato e la cultura in un mostruoso rogo, continuerà a vivere deluso ed estraniato, emblema di una realtà in via di estinzione, quasi postumo a se stesso. Il libraio di Luppi soffre nella sua coscienza quello che soffriva nell'anima e nella pelle un'indimenticabile figura bassaniana, Geo Josz (in: 'Una lapide in via Mazzini'): entrambi sono i superstiti di un mondo di valori e di ideali che la città (e la società) vuole rimuovere, attratta da altre sirene e da nuovi interessi, che non toccano le zone interiori dell'uomo, né sfiorano i colori della psiche. A me pare che il libro di Luppi sia un'altra bella metafora di quel declino della cultura letteraria di cui ho voluto qui rintracciare i termini. Ma mentre gli altri autori citati – sia quelli del 'fantastico' che quelli del 'realismo puro' o dell'estetismo – pare quasi vogliano tormentare la narrativa voltandola e rivoltandola, pur di salvarla in qualche modo, a costo di

iniezioni, di trasfusioni, di maquillage continui, il Luppi incarna coraggiosamente il momento del disincanto, quando si scoglie il mistero e l'effetto magico scompare, e rimangono solo tracce, ricordi, bagliori, cioè le citazioni di un libraio ubriaco. Ma tra le righe del Luppi, nel suo non – detto, mi pare si possa pescare anche un'indicazione positiva: se si vuole ancore 'narrare' e 'raccontare' occorre farsi coevi del nostro tempo, percorrere altre strade, rivoluzionare i linguaggi, ricostruire un'estetica che sia in competizione con le altre forme espressive. Il che significa ripartire da zero, fondare un nuovo statuto della letteratura, ripescare nei generi dimenticati, ascoltare i linguaggi nuovi e il loro tessuto espressivo, sintonizzarsi con le lunghezze d'onda del nostro momento, calarsi nella babele delle forme della comunicazione (così come hanno fatto soprattutto le arti figurative), per sedurre di nuovo gli uomini e riportarli alla riflessione e alla lettura, cioè all'amore della parola scritta. E lo stesso Luppi ci prova con i suoi aforismi e paradossi, alla maniera di Longanesi, Campanile e Flaiano: proprio recentemente è uscito un suo volume 'Lunario privato' (Ed. Del Leone), che, come dice il risvolto di copertina, 'è una miscellanea di pensieri, aneddoti, miniracconti, dialoghetti, ghirigori, bizzarrie, arzigogoli, punte secche che non hanno fra loro alcun legame apparente'. 'Ma è un blob', dirà qualcuno, certo, è una specie di blob letterario, è una descrizione ellittica e puntiforme del nostro presente prossimo, con le sue fobie e le sue ipocrisie, con i suoi volti e risvolti più o meno edificanti, che però non si fanno mai storia, né si organizzano in una vera e propria composizione. Tutto resta allo stato larvale di prima impressione, di suggerimento, di pennellata, di fotogramma: appena gettato. Lo scrittore si defila e lascia lo spazio al lettore per completare il testo, e, se non ne ha voglia, per goderlo soltanto nella sua effervescente fruibilità. È un'opera che si affianca di diritto a grandi successi dei giorni nostri, come 'Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano', 'Il secondo diario minimo' di Eco, 'Parola di Giobbe', un filone letterario oggi vincente, forse proprio perché contiene in sè alcuni ingredienti narrativi rivoluzionari, assimilabili ai modi e ai linguaggi contemporanei: la rapidità della dizione, le rettilineità del testo, la forte ironia, un velato moralismo, un beffardo criticismo, la frammentazione delle forme che conduce quindi alla non-composizione e permette la massima libertà associativa alla mente del lettore. Con questo non si vuole assolutamente dire che il romanzo in gestione in questo scorcio di millennio nascerà, dopo tante cure e tanti interventi, in forma blobistica. Credo però che le intelleghentiae del millennio prossimo venturo dovranno fare i conti con la leggerezza, la rapidità e l'ironia di questi nuovi linguaggi demistificanti e destrutturanti, con le loro proposte di 'sensitività' e di 'impressionabilità', se vorranno creare ipotesi narrative e conoscitive capaci di rappresentare la vita nel dinamico rapporto tra spirito e realtà (o tra pensiero e forme), che ne è la sostanza nucleare e energetica.

(Paolo Vanelli, Il Quadrivio Rovigo, aprile 1992)

Riflessioni serie e semiserie di Aldo Luppi per giornali e riviste ferraresi

I 63 gradini di via Vittoria

Via Vittoria o della giovinezza. Abitavamo all'ultimo piano – l'ultimo, 63 gradini – di una casa del 'ghetto' in un appartamento costituito da due enormi stanze, la prima delle quali fungeva da cucina, sala da pranzo, laboratorio-sartoria di mio padre e d'inverno era la sola riscaldata grazie a una stufa a carbone, mentre l'altra, a due letti (uno per i miei genitori e uno per me), conteneva l'allora ormai immancabile cassettone accoppiato a un pesantissimo armadio, una specchiera e, dulcis in fundo, una scaffalatura a vetri in cui le chincaglierie raccolte da mia madre, con il tempo, andarono sempre più lasciando il posto ai miei primi libri acquistati sulle bancarelle. Ricordo fra le letture di quegli anni soprattutto Steinbeck e Cronin, unitamente alla "Storia di S. Michele" di Axel Munthe sulla villa di Anacapri; villa che ebbi poi occasione di visitare da adulto. I quattro finestroni – due per stanza – a tutta persona, consentivano allo sguardo di spaziare, visto che il nostro caseggiato era uno dei più alti della strada, aldilà dei tetti che avevamo di fronte; nel vasto panorama, spiccava la parte superiore del campanile del Duomo, con in cima la banderuola indicante la direzione del vento, da cui traevamo appena alzati ogni mattina il meteo di giornata. Via Vittoria 13; trasferendomi in un'altra parte della città, m'è toccato di nuovo questo numero civico e, guarda caso, sono nato il primo marzo, cioè 1-3 proprio davanti alla trattoria Orfeonica, dove, il lunedì e il venerdì, giorno di mercato, si potevano comodamente ascoltare, anche su da noi, i canti dei campagnoli venuti lì per il mercato e sollecitati a bere da 'stagionate' entraineuse di poco prezzo e di scarsissima avvenenza. Erano per lo più stornelli piuttosto licenziosi che si facevano beffe perfino di alcuni contradaioli. Un tizio, ad esempio, preso di mira era il vecchio ciabattino nostro dirimpettaio di pianerottolo, un Giuseppe che veniva ridicolizzato con il soprannome affibbiatogli chissà da chi e perché. Giungeva così al mio orecchio, mentre magari stavo facendo i compiti per potere poi correre giù a giocare con i miei coetanei, il coro alto e sguaiato con il quale lo si voleva colpire: 'Svultand lì pr'al canton / a gh'è cal bec ad Furmanton (chiedo scusa per l'approssimativa grafia dialettale)'. Ci sono però di quel periodo anche episodi di solidarietà; perché in gran parte si era ugualmente poveri ed era facile che qualcuno chiedesse ciò di cui mancava con promessa di restituirlo quanto prima. E ho ben distinta nella mente la richiesta abbastanza ricorrente di una nostra coinquilina a mia madre; 'Ssgnora Tosca: gh'ala par piaser un pugnin ad ris, che a gh'al dag adman?'. Il ricordo più triste invece, è quello della notte in cui i 'tupìn', com'erano chiamate dal popolo le brigate nere del regime durante la guerra, vennero a prelevare in via Vittoria i pochi antifascisti ed ebrei che, sfuggiti ad altri rastrellamenti, se ne stavano tappati in casa sperando di essere dimenticati. Io e miei genitori fummo, come tutti nella strada, svegliati di soprassalto dai colpi battuti alle porte con i calci dei moschetti e dalle imprecazioni dei militi, cui seguivano le urla dei famigliari ai quali portavano via un parente o un fratello. Notte di paura anche per noi tre,

stretti uno contro l'altro in piedi accanto al letto, senza osare di affacciarci alla finestra. Poi, la fine dell'incubo, il ritorno quasi insperato alla normalità. Via Vittoria, dopo l'evento catastrofico che aveva coinvolto l'Europa intera, si ritrovò, salvo le dolorose assenze, più o meno quella di prima. Con i superstiti pronti a rimboccarsi le maniche e i giovani come me liberi di dare sfogo alle speranze e ai sogni dei diciotto anni.

(Aldo Luppi, Resto del Carlino Ferrara 24 gennaio 1996)

Io un tedioso moralista…

La cosa più facile è dare dei suggerimenti: si cade nell'ovvietà. Tuttavia, quando un determinato argomento è periodicamente oggetto di dibattito e prese di posizione che, all'insegna delle migliori intenzioni, rimangono lettera morta, viene la tentazione di unirsi al coro di quanti mostrano di volervi porre rimedio; nella speranza che finalmente qualcosa si muova, che sia cioè la volta nuova. Ci illudiamo, è chiaro: la gente il male lo vede, ma in genere non va più in là di una sterile protesta, demandando ai pochi quello che è invece l'interesse dell'intera collettività. Perciò, anche se Ferrara, nell'assurda escalation del crimine giovanile su modelli offerti in dosi massicce da tivù, cinema e giornali – con la scusa che è un dovere far conoscere la realtà che ci circonda in tutti i suoi aspetti, compresi quelli orripilanti -, per fortuna occupa finora uno degli ultimi posti, una spinta interiore che non so frenare m'induce a rischiare la figura del tedioso moralista.
Ho letto giorni fa di un delitto addirittura inconcepibile (ma ogni delitto, per me, lo è): una ragazza francese non ancora diciottenne, attratta fin da bambina dal sangue e dall'omicidio, ha 'plagiato' un coetaneo al punto da costringerlo ad uccidere un sedicenne per una colpa della quale era del tutto innocente: il volersi sostituire, benché ella l'avesse respinto più volte, a lui come suo partner. La gelosia, naturalmente, istillata goccia a goccia, ha fatto il resto. Un appuntamento per una finta spiegazione a tre e c'è scappato il morto; voluto, intensamente voluto, dalla perfidia di una giovane che non possiede più (anzi, non l'ha mai posseduto) alcun valore morale. Dichiarazione resa alla polizia: aveva solo inteso tradurre in realtà un suo soggetto scritto per un film.
Tutto qui. E allora, di fronte a tali gesti efferati (ho scelto un esempio lontano da noi, quasi a preservarci dal contagio), dove l'inesattezza si mescola alla stupidità, non è sufficiente sbandierare ai quattro venti un 'Basta!' sentito e risentito le mille volte. No: bisogna passare all'azione, se non altro per prevenire. Chiedere maggiore controllo sui mass-media s'è rivelato inefficace; poiché la violenza che ci proponiamo continuamente ha finito con l'addormentare le coscienze. Gli adulti troppo spesso dimenticano che ciò che per loro non costituisce un incentivo all'imitazione, visto che sono 'formati' da principi (si spera) inattaccabili, può esserlo al contrario per i minori. Essi, gli adulti, si limitano a sorridere (il che è già sbagliato) di una scena da film in cui il sangue è pomodoro sparso a fiumi; ma i figli, specialmente quelli in tenera età? La prima reazione è forse di spavento; poi, però, subentra l'abitudine e, quindi, l'assunzione mentale. Ecco il principale torto della famiglia che lascia il fanciullo davanti a qualunque spettacolo o lettura di fumetti, nella convinzione che appunto – in un mondo dove tutto è cambiato – perfino il fatto orrorifico, a lungo andare,

venga digerito senza che ne rimanga traccia. Si pensa che al nuovo modo di vivere corrispondano adeguate nuove regole. Così ci si trincera dietro il comodo giudizio: soltanto menti deboli possono venirne toccate. Già: la debolezza, la fragilità, contro la quale ci si accontenta di ricorrere a palliativi, quando invece ci sarebbe assoluta necessità di intuito e mano ferma. Ad ogni allarme, lo scaricabarile: i genitori se la prendono con la scuola, la scuola se la prende con la società. E mai nessuno che se la prenda con se stesso.

(Aldo Luppi, La Nuova Ferrara 22 agosto 1996)

La favola di Rossi

Il mondo ebraico della Ferrara del decennio ’40 – 50’, ch’era stato il fulcro della narrativa di Giorgio Bassani, ha segnato indelebilmente la vita e l’opera anche di un altro nostro scrittore, Gianfranco Rossi, il quale, con l’avanzare dell’età e della produzione, va scavando con sempre maggiore intensità nelle pieghe di quel lontano periodo per estrarne materia di liberazione interiore attraverso la memoria. Ne è prova evidente il nuovo romanzo “Conversazioni con il silenzio” (Liberty House), che dovrebbe – almeno nelle intenzioni – chiudere una trilogia iniziata con il fortunato “Gli spettatori dimenticati” nel 1991 e che, invece, lascia supporre al lettore attento ulteriori sviluppi in un prossimo futuro. Rossi è dunque ancora in parte prigioniero di un tempo angoscioso che, nella sua continua reinterpretazione, egli tende a demonizzare con l’aiuto dei sentimenti e di una crescente ironia. Il nodo alla gola si va perciò lentamente sciogliendo via via che Rossi riprende in esame con insistenza mirata quegli anni di sofferta adolescenza per riportarli alla luce con l’occhio dell’uomo che oggi riesce a vederli e quindi a scriverne con minor rancore nei confronti di chi li ha prodotti. Il dolore, la rabbia antica, ha saputo mitigarli la riflessione caparbiamente concentrata su tutto il vissuto. Non s’è trattato, a mio avviso, soltanto di un ripiegamento su se stesso, bensì di un’accorta rivisitazione dei propri ricordi e pensieri. La svolta come autore, è cominciata nella piena maturità, ne ho accennato: i primi titoli di Rossi, infatti, a partire da quello d’esordio “La contentezza”, nascondevano questo bisogno di chiarirsi a se stesso, di confessarsi pubblicamente, sia pure sotto il velo di una scrittura estremamente sorvegliata. C’era in lui un piglio vagamente pavesiano, la cui personalizzazione ed estensione induceva a pensarlo in un tentativo di romanzo o di racconto moderno dal taglio cinematografico basato su temi erotici. Poi, quasi d’improvviso, il ricorso alla memoria, avvenuto evidentemente sotto lo stimolo di un’urgenza che non poteva più rimanere inespressa e di una sicurezza raggiunta quasi inconsciamente. Fatto si è che, con questo “Conversazioni con il silenzio”, siamo di fronte a una misura eccellente di realtà e invenzione, di sfogo esistenziale e di favola vagheggiata. Nei personaggi del romanzo, che si svolge all’inizio autunno del ’43, viene descritta con mano esperta una rassegnazione allucinata che li conduce a ‘rompere’ con la parola. L’attesa ch’essi vivono è quella della morte, prima morale poi fisica. Là dove però domina la paura, c’è lo sguardo attonito del Rossi-ragazzo, c’è la voglia di comprendere cose che sono più grandi di lui. E i “silenzi obbligati” degli adulti che conversano unicamente con i propri pensieri non lo aiutano per niente a crescere. Crescerà con gli anni, dopo un esilio forzato che tuttavia gli

permetterà di tornare fra i non molti superstiti della sua martoriata razza. E il Rossi di oggi, appunto, sente la necessità di 'parlare', di ricostruire il suo mondo di ieri, privandolo del dolore; quand'anche fosse soltanto una semplice favola consolatoria.

(Aldo Luppi, Il Resto del Carlino Ferrara 5 marzo 1996)

La stanza rossa
August Strindberg

Sciascia sosteneva che dopo i cinquant'anni è soprattutto tempo di riletture; dove il soprattutto limitativo è forse aggiunta mia. Il suggerimento, comunque, l'ho tenuto per buono e mi piace tornare sui libri letti molti anni fa, per verificarne la 'tenuta' o, meglio ancora, l'attualità; specialmente quando si tratta di un testo che, per lo più ignoto ai giovani, viene riproposto nella forma accessibilissima del tascabile. Si vuole infatti che il futuro del libro debba individuarsi nel pocket, unico baluardo ormai da opporre agli assalti proditorii dell'immagine televisiva. E allora, ecco lo Strindberg de "La stanza rossa" (Tascabili economici Newton, 1933, L.2000), primo romanzo del maggiore degli scrittori svedesi, che il pubblico conosce quasi unicamente per il teatro, irresistibile sirena per ogni regista controcorrente. Pubblicato quando il tormentato autore era appena trentenne, nel 1879, "La stanza rossa", sottotitolato *Quadri di vita di artisti e scrittori*, ha già tutte le qualità e i limiti di August Strindberg, a cominciare dalla vena tipicamente autobiografica. Arvid Falk, il protagonista di una vicenda che in realtà si sviluppa coralmente lasciando uguale spazio ad altri personaggi, è senza dubbio alcuno lo stesso autore, prigioniero di una società da cui si sforza inutilmente di liberarsi attraverso la ribellione intellettuale.
Strindberg (1849-1912), figlio indesiderato di un piccolo commerciante che aveva incautamente amoreggiato con una cameriera di locanda, ebbe vita tumultuosa: fu via via insegnante di scuola privata, precettore, attore, drammaturgo, pubblicista, studente in medicina, telegrafista e bibliotecario, prima di affermarsi definitivamente come scrittore; e, per quel che riguarda le idee (tralascio quelle strettamente religiose, intricatissime), passa dal naturalismo tragico al superominismo nietzschiano, finendo –da lucido visionario qual era- per dedicarsi negli ultimi anni all'alchimia e all'occultismo. La cosa che più colpisce di lui tuttavia è che, nonostante tre matrimoni, peraltro finiti male, fosse un terribile misogino.
Tutto ciò o gran parte di ciò, come detto sopra, appare fin dagli 'schizzi' appunto della Sala rossa del ristorante Berns, luogo di ritrovo di artisti e scrittori un po' folli che s'imbarcano con i rappresentanti di una società dominata dalla corruzione a tutti i livelli (non sembra un libro d'oggi?), verso la quale provano ripulsa (da qui, il sarcasmo con cui la tempestano) e al tempo stesso di attrazione (l'ansia di emergere, di raggiungere il successo). Così veniamo messi a contatto con commercianti che fanno dell'usura il loro scopo precipuo, giornalisti assolutamente senza scrupoli, editori incompetenti seppur affaristi, preti di indubbia moralità, signore che tentano di celare la loro vacuità nella beneficenza, ragazze traviate tese ad ispirare falsi sentimenti.
Arvid Falk, giovane di alti ideali, lascia l'impiego per darsi completamente alla letteratura; ma, al termine di una lunga serie di incidenti di percorso, che gli procurano solo amarezze e

disillusioni, si vede costretto a ridursi di nuovo a semplice impiegato, concedendosi quale unica evasione la numismatica. Strada facendo, ha anche avuto il modo di innamorarsi di una ragazza, Agnes-Beda, che l'ha tradito sebbene gli volesse poi far credere d'amare soltanto lui. Il che riporta il lettore al concetto che Strindberg s'era fatto delle donne: tutte cattive nemiche; spesso addirittura divoratrici del maschio.
Il grande scrittore viveva di letteratura e, poiché era immerso nel sociale, la vedeva come lotta. Un suo appunto: "non ho il pensiero più acuto, ma il fuoco e il mio fuoco è il più bruciante di tutta la Svezia". Peccato che la sua stessa natura instabile a causa delle ossessioni gli parasse dinnanzi troppi ostacoli da abbattere, lasciandolo inevitabilmente sconfitto. Resta ad ogni buon conto, immortale la sua pagina, sempre scattante e piena di sollecitazioni, dal piglio talmente moderno che lo fa apparire al lettore attento anche come un ottimo giornalista.

(Aldo Luppi, Clessidra dicembre 1994)

Quel fascino sottile che aveva via Mazzini

È il cuore della città: e sfido chiunque a sostenere il contrario. Perciò, quando infilo via Mazzini (già dei sabbioni, come informa il buon Melchiorri nel suo stradario), mi sento un po' il padrone di Ferrara. Almeno un paio di volte alla settimana mi ci conduce la nostalgia; poiché le strade del ghetto, per me, significano l'adolescenza e la giovinezza; da cui mi sono allontanato anche a causa di un trasferimento in periferia che, a parte una migliore sistemazione edilizia, tuttora non mi soddisfa. Io sono indiscutibilmente con una punta d'orgoglio un "entro le mura" che nulla e nessuno potrà mai cambiare. Via Mazzini, dicevo: ieri ho voluto percorrerla aggiungendo al piacere l'intento di rivederla mentalmente come cinquant'anni fa. Le case sono rimaste pressappoco tale e quali; ma la differenza sta nei negozi: quelli d'allora quasi totalmente spariti e quelli nuovi diversissimi. Le suggestioni sono tuttavia personali: questo spiega il perché io abbia 'giocato' a ritrovare i 'miei' di quand'ero ragazzo. Cominciando da sinistra (la parte opposta ho pensato di riservarla al ritorno), ecco subito la stupefacente vetrina con radio d'ogni tipo, compresi gli apparecchi a galena, della ditta Ferrari e Bergamini (oggi Nagliati scarpe); e di seguito, nell'ampia area occupata fino a pochi anni or sono da Fusi confezioni, il bottegone di Zamorani. Un omone il quale, allorché vi capitavo, forse per il vestito invariabilmente scuro o per quel suo stare dietro la cassa con lo sguardo vagante sui commessi mentre servivano i clienti, al momento di pagare, mi metteva addosso la tremarella. Zamorani: ancora lo associo alla carta da zucchero in cui venivano avvolti i generi vari che acquistavo per mia madre. Scuotendo il capo e sorridendo al ricordo, ero intanto arrivato alla cartoleria-bazar dei Finzi (attualmente profumeria Limoni), una specie di castello incantato per noi ragazzi del rione, dove trovavi di tutto: dal quaderno e matita alla maschera di carnevale, dal foglio di carta carbone al boccettino di colla liquida, dalla minuscola clessidra alla bomboletta per far starnutire. Anche lì, alla cassa, uno strano padrone, il Finzi magro; che, rintanato in un bugigattolo dietro cui tu avevi l'impressione (o forse solo il desiderio) d'intravedere mille e una meraviglia, al momento di intascare i pochi soldi che gli porgevi, mostrava non più della mano adunca e del naso

affilato. Ma procediamo, come ho fatto ieri: in rapida successione mi si ripresentano la farmacia Morsiani (tuttora in attività), la rosticceria Bianconi (oggi gelateria bar Mazzini) e, al di là della sinagoga, un negozietto di pellami nel quale due sorelle di età indefinibile sembravano aspettare solo me per smerciare stringhe e lucido per scarpe. Poi, la Colussi biscotti, una visione idilliaca dove campeggiavano prelibati confetti in sacchetti; e, infine, all'angolo con via Terranuova, il negozio "Alle novità" (è rimasto il nome, ma è un bar), che vendeva capi di biancheria, camicie e cravatte. Ora, avevo davanti via Saraceno, che mi concludeva l'andata; per la qual cosa, ho deciso di ripercorrere via Mazzini volgendo l'occhio alla parte non ancora esaminata. Prima tappa, la rivendita di giornali (oggi rimpicciolita per dar spazio a un fiorista) del cavalier Turbiani, a quel tempo presidente degli arbitri di calcio ferraresi, dove io perdevo la trebisonda fra i Flash Gordon, i Mandrake, i Cino e Franco e i Paperino, impossibilitato a comprarli in blocco, poiché volevo riservarmi gli spiccioli per qualche bustina di figurine di campioni come Meazza, Coppi ed Ascari. Un lungo sospiro e ho proseguito, ritrovando di fatto la Polesinanti salumi e la favolosa Gonda De Marco, regina di un emporio-giocattoli con vetrina anche in Vignatagliata, dove ora vedevo la solita mostra d'abbigliamento. Alla Gonda magari si faceva il filo per un soldatino di stagno o per una macchinina di latta. Ma ero già con il pensiero alle due pasticcerie che si contendevano i golosi d'allora: quella di Fogli Fetman e l'altra più raffinata, della Bida, che continua con diversa gestione. Fra quei due paradisi di cannoncini di crema e bigné, stavano la libreria Domeneghetti (divenuta Navarra) e il negozio di Decio Pavani (attualmente tessuti Sat), anch'egli una "taglia forte" che da giovane, con la gloriosa Palestra Ginnastica Ferrara, aveva partecipato a un'Olimpiade. A questo punto il mio sogno ad occhi aperti era finito e via Mazzini tornava quella di tutti i giorni, mezzo secolo dopo. Io, però, mi portavo via un altro tassello di vita ideale, accorgendomi fra l'altro con stupore, che stavo giovanilmente fischiettando.

(Aldo Luppi, Il Resto del Carlino 12 marzo 1995)

Quella leggera smemoratezza del venerdì mattina

La memoria. La si può perdere per motivi e in modi diversi: per vecchiaia, per malattia, per una botta in testa, per una caduta o un incidente. All'improvviso, non ricordi più né chi sei né cosa sei abituato a fare. Questo, generalmente per un tempo breve; ma anche, nei casi meno fortunati, per un lungo periodo di cure. C'è tutta una letteratura sugli 'smemorati' e, specialmente in passato, pure il cinema ne aveva tratto 'soggetti' destinati al successo popolare. Si prendeva un uomo, lo si metteva al volante (meglio se ubriaco) e lo si faceva andare a sbattere contro un albero o un muro. Oppure (l'incidente d'auto godeva della preferenza rispetto ad altre forme di "vuoti mentali") lo si cacciava, anche soltanto sbronzo, sotto un bolide sopraggiunto al momento giusto che il poveretto, date le sue condizioni di precaria stabilità, non avrebbe potuto evitare. Ferite, si: ma non mortali. Il pubblico, anzi, gradiva ci si limitasse nella finzione artistica a qualche graffio o all'intontimento; per poi non dover seguire una degenza ospedaliera in cui l'attore famoso apparisse quasi interamente avvolto nelle bende. E c'era sempre una donna, l'attrice altrettanto famosa (le coppie

celebri dello schermo deliziavano le platee soprattutto quando si giungeva alla commozione) che, ancor più dei medici, sequenza dopo sequenza e con un gioco di espressioni intensamente dolenti, lo riportava alla perfetta normalità. Tuttavia, se nei film o nella realtà quotidiana l'argomento trattato riguardava la perdita della memoria, la cosa si riferiva unicamente al singolo. Era uno soltanto che non ricordava più; gli altri, avevano il compito di stargli accanto per tentare, con infinita dedizione e pazienza, di recuperarlo a se stesso, agli amici e alla società. Ecco perché mi meraviglia un po' (benché ormai aduso a non stupirmi più a nulla) ciò che da alcuni mesi sta accadendo in forma collettiva. Mi spiego: una parte notevole di cittadini (non però la maggioranza) ha settimanalmente degli strani abbandoni di memoria che li conduce lontano dalle loro abitudini come se avessero contratto un morbo lieve che si faccia sentire solo periodicamente. Il disturbo, infatti (meglio chiamarlo così), si manifesta regolarmente ogni venerdì mattina e scompare nel primo pomeriggio. Intendiamoci: senza che occorra l'intervento di un'anima buona legata da affetto a colui o colei che ne soffre, né quello di un medico il quale, con opportune terapie, rimetta tutto a posto. Come viene la smemoratezza se ne va. Per incanto o per altro che non saprei stabilire. Fatto sì che il venerdì mattina c'è gente la quale improvvisamente perde il contatto con la realtà in maniera tale da non saper più – qualora per venire in centro si serva di un mezzo pubblico – dove sia la fermata d'autobus in cui di solito lo attende. Si vedono perciò uomini, donne e bambini vagare per strade per loro inusuali alla ricerca di qualcosa che forse non sanno. Il che costringe i bravi e solerti conducenti dei bus a seguirli e a caricarli fuori dai percorsi segnati sui tabellini ed a compiere, in conseguenza di ciò, vari chilometri in più per portarli a destinazione. E c'è perfino il pericolo che gruppi di questi smemorati temporanei, nonostante lo spirito di sacrificio degli addetti al mezzo pubblico, salgano su quello che, invece di andare per loro nel senso giusto, vada in senso opposto. Perché la piccola massa incapace di 'ricordare' (e, per fortuna, la cosa è passeggera) non ha in quei momenti la percezione di dove andasse prima di venerdì. Così come non considera più la città – e in particolare il centro – con la mentalità di chi non ha subito il contagio. I monumenti, tanto per fare un esempio, Castello e Cattedrale in testa, cosa sono per uno che non riesce più a 'vederli' nella loro bellezza? Non ricorda nemmeno i negozi dove è abituato a far spese; li ignora proprio forse che anch'essi siano 'coperti' alla sua mente? Gli smemorati si trovano lì, in piazza e adiacente, in tanti, attratti da qualcosa che un tempo li aspettava in un altro luogo; o forse no, la svagatezza li induce a camminare avanti e indietro senza meta. La cosa comunque non è ancora preoccupante: dura un tempo che non compromette affatto le capacità intellettive di quanti vi cascano tutti i venerdì. Però, se li osservi, ti viene il sospetto che il disturbo cui si accennava all'inizio si possa ripeter in futuro almeno un'altra mattina. Che so? Il lunedì.

(Aldo Luppi, Resto del Carlino Ferrara 23 marzo 1995)

Grazie, caro Luppi. Che bei ricordi.
(lettera)

Un grazie affettuoso all'amico Aldo Luppi. I suoi ricordi sulla via Mazzini d'altri tempi (Carlino

Ferrara del 12 marzo) mi hanno fatto riandare all'epoca della nostra contemporanea adolescenza. Abitavo, allora, in via Beatrice d'Este e, nel periodo scolastico, per raggiungere le medie in Borgoleoni, percorrevo giornalmente a piedi (la bicicletta, specie per i giovincelli, era un lusso riservato a pochi privilegiati) via Mazzini due volte: andata e ritorno. Nell'andata, tappa "obbligatoria", a cadenza settimanale, ma con l'ansia della fretta per non giungere in ritardo a scuola, era la cartoleria "Finzi" per l'acquisto dell'occorrente per il disegno: principalmente carta "Fabriano". Più che del proprietario ho un ricordo molto vivo del commesso, di carattere molto affabile e di corporatura notevole. Per intenderci, utilizzando appellativo televisivo e di moda, un "bisteccone". Per tale frequentazione ho lasciato in quel "castello incantato", specie nei periodi di carnevale, una moltitudine di desideri per il possesso di maschere, coriandoli, stelle filanti e ammennicoli similari, desideri che, un adolescente, a corto di quattrini, poteva soltanto soddisfare con visioni oniriche. Una puntualizzazione su quel lato di via Mazzini: cinquant'anni fa, il negozio "Alla novità" di proprietà della sig.ra Corelli, madre di un mio compagno delle elementari scomparso giovanissimo, non era all'angolo di via Terranova, bensì vicino alla farmacia Morsiani. Sempre in quel tempo, al posto della Colussi biscotti (subentrata anni dopo) esisteva il negozio Radio Moretti, il cui titolare, come poi ho appreso dalla stampa cittadina, si era distinto al momento della liberazione per aver comunicato via radio alle forze alleate – in procinto di bombardare Ferrara perché ritenuta ancora in mano ai tedeschi – che gli invasori erano fuggiti. Nel ritorno da scuola, percorrendo, senza l'ansia della fretta, il lato opposto della strada, altra sosta "d'obbligo", non all'interno, ma soltanto innanzi alle vetrine (sempre per ragioni di pecunia carente) dal negozio De Marco, gestito dalla signora Gronda, madre di un mio compagno di studio (anche lui scomparso, ma di recente) che, com'è comprensibile, invidiavo pensando alla sua possibilità di avere a disposizione giocattoli e giochi di ogni tipo. Come molti coetanei dovevo accontentarmi dell'autocostruzione di un "carro armato", dentellando un rocchetto per filo da cucire (già utilizzato dalla mamma) e nella cui cavità inserivo un elastico fermato alle due estremità del rocchetto da bastoncini: uno corto e uno lungo. Quest'ultimo, facendo da perno sul piano d'appoggio, consentiva il movimento al "carro armato" dato dallo svolgersi dell'elastico previamente attorcigliato. Nei giorni festivi, però, rifacendo tale lato di strada coi miei genitori che mi "finanziavano" potevo gustare, sorbettandolo gioiosamente, un cono di panna della pasticceria "Fetman". Una prelibatezza. E di via Saraceno, naturale prosecuzione di via Mazzini, ho ancora ben presenti nella memoria le vetrine del laboratorio del pasticcere Tassinari (poste a fronte della Chiesa di S. Antonio) che produceva incomparabili cannoncini alla crema. Non posso altresì non ricordare il negozio del mitico Germano, insuperato maestro nell'elaborazione della farina castagna: le sue ineguagliabili mistocchine. Anche per non dare stura al turbinio dei sentimenti, stacco la spina alla moviola del tempo. Per merito di Luppi ho rinverdito un pezzo del mosaico dei ricordi della mia "primavera" che, se potessi, rivivrei così come l'ho vissuta. Anche se non sempre, ma provvidenzialmente sotto l'aspetto formativo del carattere, ha "brillato il sole".

(Gualtiero Barbieri, Il Resto del Carlino 17 marzo 1995)

Passeggiando per librerie, scuole e biblioteche:
Aldo Luppi presenta i suoi libri in città e in provincia

Incontro con lo scrittore Aldo Luppi

Migliaro: la biblioteca comunale di Migliaro ospiterà giovedì prossimo 11 marzo alle ore 11.00 un incontro con Aldo Luppi, lo scrittore ferrarese che sta preparando un nuovo testo da dare alle stampe: la proposta di incontro tra lui e i ragazzi di due classi delle scuole medie "Mazzini" è pervenuta dall'insegnante Maria Teresa Mari che nonostante sia in pensione continua a collaborare con la scuola in qualità di volontaria, per aiutare un ragazzo portatore di handicap. Lei ha avanzato l'idea di invitare Luppi perchè l'aveva già incontrato l'anno prima quando insegnava alle elementari. Giovedì due classi, la 1° media della prof. Bonora per Migliaro e quella della prof. Fabbri per Migliarino, parteciperanno all'incontro dopo essersi preparate leggendo quattro racconti inediti che andranno a far parte del libro dello scrittore, analizzandone la struttura e trovandovi un titolo da suggerire allo stesso Luppi che, in questo modo, ha reso protagonisti quelli che saranno poi i suoi lettori.
Ancora una volta Luppi ha saputo dimostrare di essere in grado di rapire l'attenzione dei ragazzi e di avere la capacità di instaurare con loro una intesa perfetta. (m.m)

(La Nuova Ferrara 7 marzo 1993)

Una bella lezione di Aldo Luppi

Cara Nuova Ferrara Desideriamo farti sapere che il giorno 23 febbraio 1993 nell'aula magna della nostra scuola "T. Basso " noi alunni della III° B e III I, abbiamo incontrato lo scrittore Aldo Luppi che ci aveva proposto, qualche settimana fa, la lettura di quattro suoi racconti ancora inediti.
Ha concesso a noi ragazzi di rivolgergli della domande, a cui ha sempre risposto con chiarezza e disinvoltura comunicandoci un messaggio ben preciso, cioè che il libro forma, invece la televisione informa poiché il libro è uno strumento che serve a far lavorare l'immaginazione e ad aumentare la cultura. Abbiamo capito anche l'importanza che il libro ha avuto sia nella sua infanzia sia durante la sua vita
Gli abbiamo chiesto come mai avesse deciso di scrivere racconti non appartenenti al suo genere abituale, ci ha risposto che ha voluto tornare bambino, descrivendo i propri pensieri con una certa ironia che ci ha divertito.
Ha precisato che per scrivere le novelle parte da una base reale, poi aggiunge tutto ciò che gli viene in mente per sviluppare la storia. Ha aiutato tutti noi a inoltrarci nel meraviglioso

mondo della fantasia, dove possiamo realizzare i nostri desideri. Sia l'ambiente che i personaggi, come nella novella che si riferisce ai gatti colorati, ci hanno fatto capire che la fantasia è una cosa molto importante, se non esistesse bisognerebbe inventarla. Egli ci ha consigliato di scrivere ogni giorno anche poche righe e di rileggerle a distanza di tempo, per renderci conto di ciò che abbiamo scritto. Ci ha letto anche un quinto racconto, chiedendoci di esprimere le nostre impressioni.
Lo abbiamo trovato allegro e degno di essere pubblicato come lo sono anche gli altri i cui personaggi esprimono sentimenti reali, sottolineati spesso da frasi ironiche adeguate.
Secondo noi è difficile incontrare oggi uno scrittore come Aldo Luppi, cioè, una persona, modesta, brava e anche saggia perciò riteniamo di essere stati fortunati a conoscerlo.
Classe III I
(seguono 19 firme) La Nuova Ferrara

Mondo dell'immagine e della lettura – Ferrara

Aldo Luppi, l'autore ferrarese di "Odio Ferrara" , "Il libraio ubriaco", "Lunario privato", ed altri testi anche teatrali ha scritto 20 racconti inediti senza titolo. Li ha presentati, prima della pubblicazione, nelle scuole di Ferrara e del territorio affinché gli stessi studenti li commentassero e vi apponessero i titoli. Una iniziativa apprezzata soprattutto dagli studenti che così sono stati maggiormente stimolati a leggere ed a discutere. Il "mondo dell'immagine e della lettura" pertanto non è stato solo un titolo, ma un vero coinvolgimento dei giovani studenti (e quindi della scuola) nella fatica dello scrittore: Un metodo senz'altro apprezzabile e che porta un ulteriore contributo alla vita del libro nell'era dell'immagine televisiva.

(Il Resto del Carlino Ferrara il 14 aprile 1993)

Aldo Luppi a Raitre

Lo scrittore ferrarese Aldo Luppi è protagonista oggi alle 14.50 su Raitre della trasmissione "Realtà e letteratura". In un servizio Luppi offrirà un suo percorso ideale nel cuore della vecchia Ferrara.

(Il Resto del Carlino – Ferrara 16 aprile 1993, a cura di Antonio Caggiano)

Aldo Luppi in Tv

I curatori della rubrica televisiva "Gran Tour" in un loro itinerario italiano fra " Realtà e letteratura" hanno voluto includere per Ferrara un percorso sentimentale dello scrittore Aldo Luppi. Nella trasmissione che andrà in onda su Rai Tre venerdì alle 14,50: Aldo Luppi condurrà i telespettatori attraverso le vie della città vecchia.

(Mercoledì 14 aprile 1993 - La Nuova Ferrara)

Aldo Luppi ha concluso ieri un ciclo d'incontri con gli studenti Impariamo a leggere: Lo scrittore in cattedra alla Dante Alighieri
di Margherita Rovina

Con l'incontro alla Scuola Media Dante Alighieri di ieri mattina lo scrittore ferrarese Aldo Luppi ha concluso il suo ciclo: "Educazione alla lettura" con gli studenti ferraresi. La singolare iniziativa culturale per le scuole consisteva nel fornire ai ragazzi racconti inediti di Luppi assegnando agli studenti il compito di dare un titolo a ogni libro. In seguito i giovani "titolisti" hanno incontrato l'autore in un dibattito informale, alla presenza degli insegnanti,per discutere con Aldo Luppi le tematiche di ogni impianto narrativo e per fargli domande in merito. I precedenti momenti di incontro culturale didattico si sono tenuti alle Scuole Medie Tasso, nel comune di Porotto, a Migliarino e Tresigallo. Commenti, discussione, curiosità e diretta conoscenza di un autore ferrarese sono state le tracce attraverso le quali si è mosso il ciclo per i giovani, e ieri mattina Aldo Luppi, nato in Svezia ma arrivato a Ferrara con genitori (ferraresi) all'età di tre anni, ha voluto ribadire il suo amore per la città. Ha ricordato i tempi della guerra, quando abitava nel pieno Ghetto in via Vittoria, gli stenti del periodo bellico e le persecuzioni naziste e ha voluto parlare da pari a pari con i vivaci e interessati studenti dell'Alighieri. E' stata poi proiettata la cassetta con lo spezzone dell'apparizione televisiva di Luppi (venerdì scorso sul terzo canale) nell'ambito della trasmissione "Gran Tour" che vede in passerella scrittori di molte città italiane che narrano la loro esperienza e il loro iter letterario, "Tutti dovrebbero scrivere " ha affermato Luppi "per far chiarezza con se stessi".
Un'esortazione per i ragazzi tenere un diario e rileggerlo a "mente fredda" per scoprire così errori e manchevolezze stilistiche, che magari sotto la pressione di forti emozioni possono sfuggire. E gli alunni della Dante sono sfilati davanti a Luppi, ciascuno col proprio titolo per il racconto letto, ciascuno con la propria interpretazione e la propria sensibilità per etichettare la fantasia dell'autore ferrarese.

(La Nuova Ferrara – Cronaca di Ferrara il 23 aprile 1993)

Tra fantasia e scrittura, Aldo Luppi incontra gli studenti

Lo scrittore Aldo Luppi parla in aula. Il noto scrittore ferrarese Aldo Luppi nell'ambito delle iniziative culturali e sociali per le scuole del Comitato di Ferrara della Scuola Dante Alighieri, ha incontrato gli alunni delle classi seconde della scuola media statale D. Alighieri, durante una conferenza dibattito, il tema che ha coinvolto i ragazzi e lo scrittore aveva come oggetto: "Perché la fantasia: come avvicinarci alla scrittura creativa". Grandissimo l'interesse suscitato, acceso e attento il dibattito che ha impegnato l'autore nel rispondere alle numerose domande. Aldo Luppi non è alla sua prima esperienza di questo tipo, si è infatti recato già presso vari istituti della provincia, ottenendo sempre l'attenzione delle scolaresche. La foto è stata scattata dall'alunno Gianluca Maestri della classe III B nell'ambito delle attività integrative riguardanti il laboratorio fotografico.

(La Nuova Ferrara il 3 Aprile 1994)

La presentazione del libro all'Ariostea (ore 17,30)
Oggi le "Storie " di Aldo Luppi
Un volume tutto ferrarese per i ragazzi.
Storie a lume di naso.

Aldo Luppi, uno dei più sensibili scrittori ferraresi presenterà oggi (ore 17,30) nelle sale restaurate della Biblioteca Ariostea in Via Scienze, 17 il suo ultimo lavoro letterario: E cioè "Storie e lume di naso " (pp 91 Ed. Arstudio C Ferrara lire 13.000). Il volume è dunque pienamente ferrarese dall'autore, all'editore financo alla stampa (Litografia Felloni di Portomaggiore). L'autore ha raccolto una ventina di brevissimi racconti di circa tre pagine ciascuno: sono storie ben scritte, agilissime, di indubbia poeticità. Alcune sono ricche di fantasia ("Il cane che mangia datteri") e intriganti (" La rossa") o singolari ("L'uomo che faceva i buchi").
Aldo Luppi ha conquistato il pubblico dapprima con commedie, un suo atto unico ha vinto il premio Ruggero Ruggeri approdato alla Rai. Poi Luppi ha percorso il versante dei racconti fino al romanzo ("Il libraio ubriaco"). Uomo di scuola "ho voluto anche in questa circostanza, -ha spiegato-immergermi nel mondo dei ragazzi costruendo per loro e con loro queste che si collocano fra la realtà e la fantasia. L'ho fatto in forma di gioco, di divertimento" .

(La Nuova Ferrara del 21 settembre 1994)

Casumaro – Nei giorni scorsi
In Biblioteca con Luppi
Presente il critico Vanelli
di Tamara Artioli

Casumaro: Tra tutte le iniziative che abbiamo promosso credo che questa sia in assoluto una delle meglio riuscite. E' il commento a caldo di Ileana Ardizzoni, responsabile della biblioteca di cultura moderna di Casumaro, e l'iniziativa alla quale si riferisce è quella che domenica scorsa, nonostante il brutto tempo, ha visto riunito nella sala Tv dell'oratorio parrocchiale di Casumaro un pubblico attento e partecipe. Lo scopo dell'incontro era la presentazione delle opere dello scrittore Aldo Luppi autore oltre che di libri, anche di numerose commedie. Dopo il discorso di apertura da parte della direttrice della biblioteca casumarese, il critico e saggista ferrarese Paolo Vanelli ha presentato una panoramica sulla letteratura contemporanea, soffermandosi su due affermati autori locali, Roberto Pazzi e Aldo Luppi.
Quest'ultimo ha quindi preso la parola raccontando per brevi cenni la propria vita e rispondendo alla numerose domande del pubblico in sala. Tracciando l'identikit del lettore ideale del proprio libro, Luppi ha affermato: "Deve essere soprattutto un lettore attento per riuscire a cogliere anche all'interno di espressioni umoristiche, il significato più profondo, quello che fa riflettere".

Ed infatti le 97 pagine che compongono il libro “ Lunario Privato” (edizione del Leone) sono pagine ricche di riflessioni e osservazioni sugli eventi della vita, della quale Luppi sa cogliere l’aspetto umoristico.
L’incontro si è concluso verso le ore 19.45, con un caloroso applauso da parte degli intervenuti e una foto di gruppo tra i protagonisti. Un momento importante per la biblioteca di Casumaro, mai come in questi anni attenta a tutte le iniziative culturali della nostra provincia.

(La nuova Ferrara – Cronaca di Cento, sabato 10 aprile 1993)

Aldo Luppi alla Scuola “De Pisis “

Egregio direttore,
Siamo gli alunni della classi 1 A della scuola media “ De Pisis “ di Porotto e vogliamo riferire di una simpatica iniziativa attuata a scuola il giorno 25 febbraio u.s.. Abbiamo incontrato lo scrittore ferrarese Aldo Luppi che ha tenuto una conversazione sull’importanza della lettura e della scrittura. Egli ha sostenuto che anche nella cosiddetta “civiltà delle immagini” la pratica della lettura è insostituibile per alimentare la fantasia, la creatività e la partecipazione attiva del lettore alla vicenda narrativa del libro: Cosa che non accade quando si assiste ad uno spettacolo televisivo perché lo spettatore resta passivo o si distrae e interrompe la ricezione. Per abitudine alla lettura Aldo Luppi suggerisce di esercitarsi anche nella scrittura: pagine di diario, impressioni e riflessioni su tutto ciò che ci accade, racconti inventati sulla base di tre parole scelte a caso, racconti con immagini e didascalie, ecc.
Lo scrittore ci ha suggerito di usare sempre un linguaggio “pulito “ e di evitare la lettura di libri, fumetti e giornali che abbondano di parolacce perché il linguaggio volgare non ha nessuna funzione se non quella di uno sfogo di rabbia.
Al termine dell’incontro c’è stato un breve dibattito dal quale sono emersi i gusti letterari dei ragazzi e qualcuno ha confessato di voler diventare scrittore!! Secondo noi queste iniziative dovrebbero essere più frequenti nelle scuole per mantenere i contatti col mondo esterno, col mondo degli adulti e della cultura, soprattutto se ci permettono di conoscere persone così simpatiche e ricche di comunicativa come Aldo Luppi.
Gli alunni della 1/A Scuola Media “De Pisis “ Porotto (La Nuova Ferrara 31 Marzo 1994)

Vanelli narra

“Storie “ di Luppi Oggi alle 17,30 presso le Sale Restaurate della Biblioteca Ariostea (via scienze, 17), nell’ambito del calendario di incontri ”Settembre 94, promozione alla lettura” il prof. Paolo Vanelli presenterà il libro di Aldo Luppi “Storie a lume di naso” (edizione Ars Studio C. Ferrara 1994)
L’incontro che è l’ultimo della serie iniziata il 15 settembre, è stato promosso dalla Biblioteca Ariostea in collaborazione con la società Dante Alighieri.

(Il Resto del Carlino 21 settembre 1994)

Incontri con Autori. Premiato Zanella

E' l'ora degli autori e i libri conoscono un nuovo boom.
Alla "Fiera del Libro " in corso sul "Listone" di piazza Trento Trieste, si è svolto ieri pomeriggio un incontro con Alessandro Zanella scrittore mantovano autore del recente "L'oro di Dongo" (Rusconi), dedicato alle ultime ore di Benito Mussolini. A Zanella è stata consegnata la speciale targa del "Resto del Carlino", riservata a tutti gli autori che durante la fiera incontreranno il pubblico dei lettori.
Incontro con l'autore, ieri pomeriggio, anche nelle sale restaurate della Biblioteca Ariostea. Lo scrittore cittadino Aldo Luppi ha presentato il recente e già fortunato "Storie a lume di naso" (Arstudio C). L'incontro introdotto dal prof. Paolo Vanelli, è stato promosso dall'Ariostea e dalle Società Dante Alighieri.

(Resto del Carlino 22 Settembre 1994)

Aldo Luppi oggi alle Muse

Lo scrittore ferrarese Aldo Luppi incontrerà oggi il pubblico alle ore 17 presso la Libreria "Le Muse "ove commenterà il sul ultimo libro "Storie a lume di naso" (Edizioni Arstudio C. pag. 88 lire 13.000); il bel volume è stato presentato in anteprima lo scorso 21 settembre all'Ariostea.

(La Nuova Ferrara 5 settembre 1994)

Aldo Luppi ha presentato ieri il suo libro agli alunni della scuola media "T. Tasso"
Storie a lume di naso
L'incontro organizzato dalla società "Dante"
di Raffaella Fresu

Lo scrittore ferrarese Aldo Luppi ha presentato ieri "Storie a lume di naso" (Edizione Arstudio C. – Ferrara) venti racconti brevi tra realtà e fantasia, nell'incontro organizzato dall'associazione culturale "Dante Alighieri" presso la scuola media inferiore "Torquato Tasso". L'interessante iniziativa che ha coinvolto i ragazzi delle classi I/B e III/F ha dato modo di conoscere personalmente uno scrittore e didatta che si è inventato "Storie a lume di naso" per parlare ai giovani rimanendo giovane, attraverso una sorta di gioco, di divertimento, convinto che questo sia il modo migliore per comunicare qualcosa, un'idea un pensiero a ragazzi di questa fascia di età. E in effetti l'attenzione e l'entusiasmo con cui i giovanissimi lettori/alunni della "Tasso" hanno seguito sia la "relazione" introduttiva di Luppi sul tema "il libro questo sconosciuto" sia la spiegazione analitica di alcuni brani degli stessi racconti è sembrato davvero che lo scrittore ferrarese abbia colto nel segno. Numerose le domande e quasi tutte nella sostanza ben circostanziate. " A me piace moltissimo leggere – dice Giulia Magnani di I/A – perché leggendo puoi fantasticare. Mi è piaciuto molto "Una indigestione particolare" tra i racconti che ho letto" "Preferisco leggere piuttosto che guardare la televisione – dice con molta serietà ed occhi vivacissimi Angela Veronesi allieva

come tutti gli altri suoi compagni di classe della proff.ssa Lina Scolozzi che li ha preparati e guidati nella lettura prima dell'incontro. Ho letto molto volentieri "Dove sta la vera chiave" perché come anche altri racconti di Luppi, tra realtà e fantasia riesce a divertire e a far riflettere nello stesso tempo" Una iniziativa dunque certamente positiva che proseguirà nel mese di marzo e avrà come referente letterario un altro scrittore ferrarese, Gianfranco Rossi.

(La Nuova Ferrara 31 gennaio 1995)

Libri di Luppi all'Ariostea

Carlo Clemente Granata presenta stasera alle 21 nelle Sale Restaurate della biblioteca Ariostea, l'ultimo libro di Aldo Luppi "Lettere a Giorgio " (ed. Mancosu, Roma)

Luppi narra storie a lume di naso

[…] Ed incontro con l'autore, ieri pomeriggio, anche nelle sale restaurate della Biblioteca Ariostea. Lo scrittore cittadino Aldo Luppi ha presentato il recente e già fortunato "Storie a lume di naso" (Arstudio C). L'incontro, introdotto dal prof. Paolo Vanelli, è stato promosso dall'Ariostea e dalla Società Dante Alighieri.

(Il Resto del Carlino 22 maggio 1994)

Il mondo irreale di Luppi
Lo scrittore ferrarese ha pubblicato le "Storie a lume di naso"
Venti fiabe per ragazzi, tra fantasia e quotidiano

La fantasia ed il ritorno al reale sono alcune delle caratteristiche del libro di Aldo Luppi "Storie a lume di naso" presentato ieri pomeriggio alle Sale Restaurate della biblioteca Ariostea dal prof. Paolo Vanelli.
Il testo, nato dopo un'interessante esperienza condotta dall'autore in alcune scuole medie inferiori, nella quale ha incontrato più volte gli studenti per un dialogo aperto, si innesta in quel filone iniziato da Gianni Rodari, vivendolo però con qualità proprie. Il distacco infatti è già evidente dal titolo dove la parola "storie" ben si distingue dalla "fiaba o favola", pur esprimendo la volontà di interpretazione secondo i canoni convenzionali strutturali e secondo i principi fondamentali degli eventi magici e di un lieto fine che suggella la storia. Poi accanto a tutto ciò ecco emergere il Luppi che conosciamo, con la sua continua ricerca di spunti legati alla quotidianità più spicciola. Vanelli ne ha tracciato un'analisi minuziosa da grande critico, suddividendo l'opera in tre gruppi: 11 brani con denominatore comune, la logica della fantasia, 6 a forma di apologo con morale finale, pedagogico più che fantastico e 3 definiti "momenti di grazia dell'autore", nei quali egli ha espresso leggerezza, fantasia, stupore e la magia della narrazione che diviene uno spazio ambiguo tra vicenda ed evocazione. Dal 1969 anno in cui Aldo Luppi pubblicò i suoi Afodossi pur esprimendosi letterariamente attraverso forme diverse (prosa, teatro ed ora le "storie") ha sempre mantenuto vivo il legame con la

realtà anche se in quest'ultima produzione essa ci appare con quell'alone fantastico che affascina il lettore.

(La Nuova Ferrara 22 settembre 1994)

Gli scrittori ferraresi alla ribalta

[…] Aldo Luppi sta organizzando la presentazione del suo ultimo libro "Storie a lume di naso" che avrà luogo all'Ariostea il prossimo 21 settembre.

(La Nuova Ferrara 24 agosto 1994)

Aldo Luppi ha concluso ieri il ciclo d'incontri con gli studenti
Impariamo a leggere
Lo scrittore in cattedra alla Dante Alighieri

di Margherita Rovina

Con l'incontro alla Scuola Media Dante Alighieri di ieri mattina lo scrittore ferrarese Aldo Luppi ha concluso il suo ciclo "Educazione alla lettura" con gli studenti ferraresi. La singolare iniziativa culturale per le scuole consisteva nel fornire ai ragazzi racconti inediti di Luppi assegnando agli studenti il compito di dare un titolo ad ogni libro. In seguito i giovani "titolisti" hanno incontrato l'autore in un dibattito informale, alla presenza degli insegnanti, per discutere con Aldo Luppi le tematiche di ogni impianto narrativo e per fargli domande in merito. I precedenti momenti di incontro culturale-didattico si sono tenute: alle Scuole Medie Tasso, due volte alla Boldini, al Bonati, a Porotto, Migliarino e Tresigallo. Commenti, discussione, curiosità e diretta conoscenza di un autore ferrarese sono state le tracce attraverso le quali si è svolto il ciclo per i giovani. E ieri mattina Aldo Luppi, nato in Svezia ma arrivato a Ferrara coi genitori (ferraresi) all'età di tre anni, ha voluto ribadire il suo amore per la città. Ha ricordato della guerra, quando abitava nel pieno del ghetto in via Vittoria, gli stenti del periodo bellico e le persecuzioni naziste e ha voluto parlare da pari a pari con i vivaci e interessati studenti dell'Alighieri. È stata poi proiettata la cassetta con lo spezzone dell'apparizione televisiva di Luppi (venerdì scorso sul terzo canale) nell'ambito della trasmissione "Gran tour" che vede in passerella scrittori di molte città italiane che narrano la loro esperienza e il loro iter letterario. "Tutti dovrebbero scrivere" ha affermato Luppi "per far chiarezza con se stessi". Un'esortazione per i ragazzi: tenere un diario e rileggerlo a "mente fredda" per scoprire così errori e manchevolezze stilistiche che nel momento della scrittura, magari sotto la pressione di forti emozioni, possono sfuggire. E gli alunni della Dante sono sfilati davanti a Luppi, ciascuno col proprio titolo per il racconto letto, ciascuno con la propria interpretazione e la propria sensibilità per etichettare la fantasia dell'autore ferrarese.

(La Nuova Ferrara 23 aprile 1993)

Il borsino

Aldo Luppi autore di romanzi e commedie, ieri su Rai Tre ("Grand Tour", ore 15.05) ha raccontato la sua Ferrara con amore e pudore. Lamentandosene anche per talune incomprensioni. Coraggio, Luppi. "Nei guai non ci vuol pianto ma consiglio" (Leopardi, Zibaldone).

(La nuova Ferrara 17 aprile 1993)

Biblioteca intitolata allo scrittore Aldo Luppi

La biblioteca comunale di Porotto sarà intitolata allo scrittore Aldo Luppi e diventerà ben presto un centro culturale. Oggi alle 17:30 si terrà l'inaugurazione ufficiale alla presenza di autorità comunali e circoscrizionali e dei molti amici e appassionati dell'opera letteraria di Luppi. La scelta di dedicare la biblioteca allo scrittore ferrarese, scomparso nel 2001 e noto in particolare per i suoi "Afodossi", è stata caldeggiata con passione in questi anni dall'associazione Dante Alighieri alla quale Luppi appartenne e alla cui attività culturale contribuì con impegno e generosità. "Togliere dall'anonimato questa raccolta libraria – spiega l'assessore al Decentramento Mariella Michelini – vuole sottolineare l'importanza e darle una forte identità. Se il nome è poi quello dello scrittore Aldo Luppi, ne siamo particolarmente orgogliosi e commossi. Siamo anche un po' intimiditi, nel senso che abbiamo piena consapevolezza dell'impegno che ci prendiamo di mantenere alta la qualità delle attività culturali della biblioteca affinché sia degna del nome che porta." Punto di riferimento importante sul territorio per le scuole e per i cittadini, la neonata biblioteca "Aldo Luppi", in collaborazione con l'associazione locale, si costituirà nei prossimi mesi anche in Centro culturale. […]

Domani all'Ariostea
Lettere a Giorgio di Aldo Luppi

Domani sera alle 21 nelle Sale Restaurate della biblioteca Ariostea di via Scienze sarà presentato il libro di Aldo Luppi "Lettere a Giorgio", romanzo epistolare edito da Mancosu Editore. Ne parlerà, presente l'autore, Carlo Gardenio Granata.

(La Nuova Ferrara 6 giugno 1996)

Scrittori in zona
"Auditorium" ha presentato Pederiali, Farro, e la Pacchioni

[…] La prima, dedicata alla scrittura affabulatoria, saggistica e a tratti visionaria di Giuseppe Pederiali, nativo di Finale Emilia, si è svolta in forma di intervista "non impossibile" all'autore da parte di Aldo Luppi.

(La Voce di Ferrara-Comacchio, 1 giugno 1996)

I romanzi di Pederiali

Stasera alle 21, presso la scuola media De Pisis di Porotto, Aldo Luppi introdurrà i romanzi di Giuseppe Pederiali, nell'ambito di "Auditorium 4: esperienze di scrittura a Ferrara". Sarà presente l'autore.

(Il Resto del Carlino Ferrara 26 aprile 1998)

Auditorium

Torna "Auditorium" alla Biblioteca Comunale di Porotto. Nelle tre serate del 26 aprile, 3 maggio e 10 maggio si occuperà dell'opera di Giuseppe Pederiali presentata da Aldo Luppi, di Chiara Guarnieri su Vigarano da un punto di vista squisitamente archeologico e Lucia Pacchioni con "Ricerche di stile".

(La Voce di Ferrara-Comacchio, 20 aprile 1996)

Libri ferraresi del '96, il catalogo è questo.

[…] Per la narrativa è d'obbligo il nome di Roberto Pazzi che è stato finalista al Campiello con "Incerti di viaggio" ma sono come sempre su un piano di eccellenza Aldo Luppi con "Lettere a Giorgio", Gianfranco Rossi con "Conversazioni in silenzio".

(Resto del Carlino 29 novembre 1996)

Luppi finalista di un premio

Lo scrittore ferrarese Aldo Luppi è finalista del premio "Città di Colle Corvino" (Pescara) con il suo racconto "Le vite degli altri". Al vincitore andranno 3 milioni. La cerimonia di premiazione si svolgerà sabato. Aldo Luppi è stato anche invitato al Salone internazionale dell'umorismo di Bordighera con il suo libro, ormai molto noto che porta il titolo di "Aforismi e Paradossi" (ed. Il Girasole di Ravenna)

(Resto del Carlino Ferrara, 3 marzo 1999)

Porotto, biblioteca dinamica.
Oggi intitolazione ad Aldo Luppi, via a "Libri Liberi".

[…] Togliere dall'anonimato e darle il nome di Aldo Luppi mi inorgoglisce, commuove e mi intimorisce poiché abbiamo piena consapevolezza dell'impegno che ci prendiamo di mantenere alta la qualità delle attività culturali della biblioteca." Aldo Luppi scrittore ferrarese scomparso il 23 dicembre 2001 era un fedele socio della società Dante Alighieri. Autore di opere teatrali, romanzi e dei famosi Afodossi, fu un assiduo frequentatore della biblioteca di Porotto con la quale collaborò all'organizzazione di Auditorium, una fortunata

serie di incontri con autori e poeti locali. Luisa Carrà Borghetti presidente della Dante di Ferrara, che lo conobbe ed apprezzò, nel portare le testimonianze di due suoi estimatori: l'amico bibliotecario Giuseppe Muscardini e di critico letterario Paolo Vanelli, ha ricordato la sua costante presenza nell'associazione in particolare quando la sede era in via Cairoli: "Era leale, ironico; si definiva scrittore di serie B e lettore di seria A. Amava la battuta, la satira e siamo stati noi a proporre di intitolare la biblioteca con il suo nome. Ringrazio perciò il vice sindaco Rita Tagliati e la presidente della circoscrizione Paola Boldrini per aver realizzato questo nostro desiderio."

Ricordando Aldo

Scritti di:
Gianni Bianchini, Luisa Carrà, Giuseppe Muscardini, Milvia Pagliarini

Pensieri d'autore

di Gianni Bianchini

Non sono certamente i miei, ma quelli di Aldo Luppi, collega, amico, personaggio indimenticabile, i cui pensieri ritornano spesso nella mia mente con forza e tenerezza. Era proprio del suo carattere lasciarmi stupito, indifeso, talvolta incantato da quella sua eloquenza straripante che negli scritti si placava e diventava sobria, acuta, spiritosa, profonda e accattivante. C'era in lui una sorta di osmosi circolante dall'anima alla mente, e da questa alla parola, che quando scriveva si faceva limpida, chiara, quotidiana. E' quella sua quotidianità che vorrei riprodurre e rivivere, ma non è facile scriverne a lungo, preferisco ricostruirla idealmente in un "Amarcord" semplice e possibilmente riconoscibile in pochi e affettuosi versi in rima, che me lo facciano sentire vivo e presente.

"Amarcord"

Tra tutti gli amici che ho perso per strada
ce n'è uno "grande" che mai si dirada
negli occhi, nel cuore, nei pensieri più veri,
che mi porto dentro come fosse ieri.
Parlare di Aldo è parlare di vita
di momenti intensi, di una lunga partita
giocata insieme tra i banchi di scuola,
per strada, nelle notti allegre della città
o in aule severe dell'Università.
Aldo è il trionfo di ciò che più conta:
l'amore, il dolore, l'amicizia, il respiro dei fiori,
il destino dell'uomo, l'ironia della sorte,
la battuta salace, il bisogno di gloria,
i perché della Storia.
Non ricordo uomo più intenso nel dire,
nel dare, nel fare progetti continui
da realizzare, e molti son stati
i lavori finiti con garbo, con estro, con stile ed arguzia.
I suoi "Afodossi" son quasi un vangelo
per chi sa capire l'amaro del vero.
Le sue riflessioni ci portan lontano;

ci prendon per mano per farci capire
che tutto ha una vita e tutto è un finire.
Non saranno eterne come lui sperava,
ma restano vive in chi l'ammirava.
In via Vittoria amava passare
per ricordare la sua adolescenza,
pur s'era segnata da un'amara esperienza
e passeggiavamo parlando di donne, di libri,
di letteratura, di luoghi mai visti,
di poveri "cristi"…
ma tra nostalgie ed allegre risate concludevamo le nostre serate.
Mi è stato maestro in mille occasioni,
nel darmi consigli, nel propormi libri
della sua libreria, che cresceva ogni giorno
di nuove letture e sempre più spesso di sue "creature"
che restano vive come lui sperava
per l'intellettuale e per l'uomo di strada.
Ti ricordo spesso, amico sincero,
senza di te
il cielo
è un poco più nero.

Acquerello di Costanza Feligiotti

Ricordando Aldo Luppi

di Luisa Carrà

Mi è caro ricordare Aldo Luppi, nell'occasione della rievocazione dello scrittore nel decennale della sua scomparsa, che avviene su impulso della Biblioteca Rodari.
Il tempo passa in fretta, e tutti siamo oberati dalle cose da cui siamo presi, tanto più in un mondo che si è fatto caotico, che brucia gli eventi, e che ne produce continuamente di nuovi, in una organizzazione della vita sempre più complicata e tecnologica. Aldo si troverebbe assai a disagio in un simile succedersi del corso della vita. Era già schivo allora e centellinava il tempo che trascorreva; si compiaceva di ritagliarsi un angolino quieto, in cui meditare i suoi "afodossi", le sue prese di posizione invariabilmente ironiche sulla vita. Che

trasferiva nei suoi scritti: si vantava di non pubblicare i suoi libri a sue spese, come già accadeva per tanta parte dei nuovi scrittori emergenti. Era orgoglioso che le sue produzioni godessero il favore di case editrici che gli chiedevano di inviare i suoi lavori, anche se esse non erano tra le più prestigiose. Si vantava di altre sue personali prerogative: per esempio sapeva di farmi piacere, sottolineando spesso che l'unica Associazione culturale, cui era iscritto era la Dante Alighieri, anche se inviava, su loro richiesta, i suoi scritti anche ad altre associazioni per eventuali recensioni o presentazioni. Noi della Dante avevamo la sede allora in via Cairoli, in un palazzo della Cassa di Risparmio, ora trasferita in via Kennedy 3: Luppi veniva alla Dante in via Cairoli tutti i mercoledì, per parlare con gli amici, che incontrava al Sodalizio, in particolare Gianfranco Rossi, Vanelli, altri. In quelle occasioni si divertiva a ricordare, con malizia benevola, i fatti della città, le notizie più divertenti di cui veniva in possesso, sempre però con bonomia, con rispetto: sperimentava nel parlato e nella vita vissuta quello che poi, elaborava letterariamente, nei suoi "afodossi", o nei suoi testi di narrativa. Era un intrattenitore e un narratore nato, un osservatore dei tic delle persone, che divenivano caratterizzazioni dei personaggi dei suoi libri. Conversava con tutti, perché conosceva quasi tutti della città, spesso fermo insieme ad altri suoi amici davanti a uno dei bar del Centro storico. Era amico di tutti, ma aveva i sodali del cuore, con cui andava spesso a cena, con le rispettive mogli. Il prof. Bianchini era uno di questi, anche perché la loro amicizia affondava le radici nel ricordo dell'esperienza del loro insegnamento nelle scuole primarie. Sono sempre stata grata a Luppi per la stima e l'amicizia che riservava a me e al Sodalizio della Dante Alighieri. Per questo la Dante è stata, insieme al Comune di Ferrara, la promotrice dell'intitolazione della Biblioteca di Porotto al suo nome, il 17 ottobre 2007, anche e soprattutto, perché in essa egli aveva molto operato, presentando suoi libri o testi di altri autori. Saluto ancora una volta l'amico Aldo con una preghiera che io rivolgo talora agli amici più cari che ci hanno lasciati: Sit tibi terra levis – una delle formule più diffuse negli epitaffi greci e latini - un'espressione affettivamente delicata che la Yourcenar ha posto in calce al suo libro sulla vita dell'imperatore Adriano, a significare l'eternità del ricordo e l'immanenza dell'immagine.

Scherzare seriamente:
il sobrio umorismo di Aldo Luppi

di Giuseppe Muscardini

E' mia intenzione evitare accuratamente il rituale della commemorazione, anteponendo il cuore alla filologia, il senso affettuoso della perdita all'esegesi, rendendo così maggiore e più umana dignità allo scrittore di cui sono chiamato a parlare.
Ci sono diversi modi per parlare di uno scrittore che non è più tra noi. Ci sono strategie, alcune di dubbio effetto. Una, per esempio, è quella di elogiare al massimo le cose che ha fatto, l'encomio, l'uso sperticato dell'aggettivo straordinario, e dare così un quadro falsato di quello scrittore. C'è poi un modo più astuto: dire tutto e non dire niente, e fare un banale excursus dei suoi libri in maniera quasi scolastica. C'è il modo ipercritico, che spesso serve a creare l'interesse per i suoi libri, e cioè parlarne con ironia (né in bene né in male) per

indurre un lettore a ricercare in quei libri ciò che si è puntualizzato in maniera burlesca e canzonatoria.
Ebbene, tutti questi modi con Aldo Luppi non tengono. Non servono. Non danno il quadro del personaggio, e non perché siano strategie deboli o inopportune se applicate a lui, ma per il semplice fatto che oggi chi ne deve brevemente parlare gli era amico ed estimatore, e tutti questi modi non sarebbero efficaci: chi è venuto ad ascoltare vi ravviserebbe un inganno, un discorso preparato.
Se cuore deve essere, e non solo filologia, allora preferisco partire da lontano, quando Luppi per me non era uno scrittore, ma una presenza costante che ogni giorno percorreva Via Girolamo Chizzolini a Massafiscaglia diretto alla Stazione per tornarsene a Ferrara, dopo ore di insegnamento nella locale scuola elementare. I capelli già imbiancati, il passo svelto, la gamba rigida lanciata in avanti con fare quasi ginnico, Luppi passava senza minimamente notare un bambino che invece lo osservava dalla porta di casa. Non era il mio insegnante, ma sapevo che quella figura presso le compagnie di bambini indemoniati che frequentavo, era oggetto non di scherno ma di imitazione duranti le fasi di un gioco poco innocente. Il gioco consisteva nell'indovinare i personaggi del paese, imitati in quei tratti che dovevano contraddistinguerli, quindi esasperando lievi strabismi, nasi pronunciati, calvizie e altri difetti fisici. Quando era il mio turno, un po' perché io dal paese andavo e venivo, un po' perché non ero osservatore, ma soprattutto perché i claudicanti a Massafiscaglia erano molti, cadevo ogni volta in errore: non riconoscevo il maestro Luppi e lo scambiavo sempre e inevitabilmente con il Segretario Comunale, pure claudicante per una ferita riportata in guerra. Quando dopo molti anni conobbi Aldo Luppi presso la biblioteca Ariostea, provai istintivamente una certa insofferenza, perché quell'uomo era responsabile di tutte le penitenze che i miei compagni da bambino mi avevano inflitto per non aver indovinato il personaggio imitato. E vi assicuro che non erano penitenze dolci. Ma esiliai subito quell'insofferenza e diventammo amici. Mi resi conto che con grande senso dell'umorismo Aldo Luppi scherzava su tutto, anche sulla sua gamba, dimostrando di accettare il bene e il male, rallegrandosi in presenza del bene ed esorcizzando il male con le battute di cui era capace. Ebbi subito l'impressione che quelle battute, talvolta ripetitive, derivassero da una sofferta elaborazione intellettuale, poi trasfusa sulla carta per diventare di volta in volta un tassello della sua personale concezione del mondo. Una lucida catalogazione dei sentimenti, degli affetti, delle aspirazioni in forma di battute. Ecco la coerenza di Luppi, che si rivelò sempre sobrio, paradossalmente in linea con uno dei suoi personaggi più riusciti, quel libraio ubriaco che con estrema lucidità progetta di dar fuoco a tutto il sapere.
Nello stesso tempo Aldo Luppi portava una tale allegria nel mio ufficio che il lavoro diventava più sopportabile. Erano gli anni in cui la nuova specie, l'homo oeconomicus, non si era ancora del tutto evoluta; erano gli anni in cui pur lavorando molto si potevano perdere dieci minuti a parlare di letteratura con un amico senza maturare poi il senso di colpa di aver derubato i contribuenti. Basterebbe questo ricordo per indurmi a dire di lui tutto il bene possibile, ma ovviamente non è solo questo. A parlare bene di Aldo Luppi induce anzitutto la sua umiltà, raccolta in uno dei suoi mordaci afodossi: Un autore non dovrebbe mai parlare delle sue opere. Perché, quel che crede di aggiungervi, in realtà glielo toglie. Così, parlandone in modo più distaccato e sereno, ad un anno dalla scomparsa, credo di

interpretarne il pensiero affermando che se i suoi libri non hanno avuto il giusto riscontro che meritano, in ogni caso non vi è nulla da togliere. E questo lo ritengo un grande risultato, per uno scrittore.
Aldo Luppi ha scritto molto, ha toccato tutti i generi letterari esclusa la poesia. Per anni è stato ricordato come l'autore degli Afodossi, una commistione creata da lui stesso fra aforisma e paradosso, ben riuscita fin dal primo volume. E' una fusione di due generi, così simili e pur così diversi, che sfocia in una trovata brillante da cui il senso dell'umorismo dello scrittore esce più vivo, rinnovato. Aldo Luppi ironizzava molto anche sulla sua condizione di scrittore. Prendeva in giro se stesso, e lo faceva con precisione, con puntualità, segno che umilmente non aveva dimenticato quanto fosse complesso e difficoltoso il suo mestiere, quello di scrittore. Non perdeva occasione per sottolineare: Non sono uno scrittore, sono uno che ci prova. E quando la battuta dello scrittore che ci prova non aveva l'effetto sperato, aggiungeva con finta serietà: Io inizio quando finisce Svevo. Giocando sulla sorpresa di chi lo ascoltava e sull'apparente immodestia di quella affermazione, Aldo Luppi voleva solo ricordare che il suo anno di nascita era il 1928 e che curiosamente coincideva con quello della morte di Svevo. C'è un afodosso che la dice lunga sulle idee di Aldo in proposito: Uno scrittore di successo, per rinnovarlo, deve preoccuparsi ogni volta di quanto è successo attorno a lui. Non si può scrivere se non si vive, sembra essere l'assunto di Aldo Luppi. Vivere e poi filosofare, diremo noi parafrasando gli antichi. Gli spunti gli venivano fluenti dalla vita, dalle esperienze, dai sentimenti. Non si deve pensare tuttavia che Aldo Luppi fosse facile all'autobiografismo: non troveremo un solo dato autobiografico nelle sue pagine. Ciò che è determinante in lui, come in buona parte degli scrittori di razza che traggono spunto dalla realtà, è il dettaglio, l'aspetto che sembra insignificante e che invece porta sempre e comunque alle più profonde investigazioni psicologiche. Ad eccezione, forse, di Odio Ferrara, brevi considerazioni sulla propria città, sui rapporti che regolano la presenza di uno scrittore a contatto con l'immaginario storico e urbano del luogo in cui vive. C'è da pensare che questo titolo, Odio Ferrara, sottenda invece ad un grande amore per il posto in cui Aldo Luppi ha trascorso il suo tempo, se prendiamo per buono ciò che lui stesso scrive nell'introduzione: Quando s'è visto Ferrara si è visto tutto.
Non ci sono enigmi da sciogliere nella scrittura di Aldo Luppi, messaggi reconditi che si svelano dopo la sua morte. Conoscendolo, non l'avrebbe neppure apprezzato. Più di ogni cosa, più di ogni domanda in questo senso, di lui resta in chi lo ha conosciuto – e garantisco che non è retorica, la mia – il senso della sua presenza quotidiana in questa città, davanti alla fermata dell'autobus, o all'angolo con via Cairoli, presenza difficile ad estinguersi, radicata come una buona abitudine. Ma poi, anche volendo, come può estinguersi la memoria di uno che scriveva: E' meglio farsi travolgere da una passione che da un'auto in corsa? La verità è che scherzando seriamente, con il suo umorismo, Aldo Luppi ci ha spiazzati tutti. Si è imposto anche dopo. Ti fa sorridere comunque.
Per questo porto un postit giallo, ormai sgualcito, appiccicato alla mia tessera personale della Biblioteca Ariostea. N. 2319 IV fila. E' il numero del loculo che Aldo Luppi occupa alla Certosa, dove, lo confesso, non sono mai andato, perché sono convinto che quando ci andrò sarà più difficile sorridere pensando a lui.

(tratto da: “Quaderni della Dante” VIII 2002-2003)

Ricordo di Aldo Luppi

di Milvia Pagliarini

Se cerco un aggettivo che più di tutti definisce Aldo, mi viene in mente questo: fedele. Fedele nelle amicizie, la maggior parte delle quali risaliva alla prima giovinezza e durava da una vita; costante negli affetti; fedele anche al luogo dove era sempre vissuto.
Non sognare viaggi lontani o luoghi esotici. A lui, nato in Svezia, ho chiesto una volta se desiderasse vedere la città in cui era nato, ma ho capito che preferiva pensarla a suo modo e comunque lontana. Qualche viaggio si poteva fare, ma che non durasse troppo e non fosse troppo lontano da questa Ferrara che lui “odiava” di un amore assoluto.
Non era puro e semplice attaccamento alle abitudini. Aveva capito, credo, che uno spaccato della realtà umana si poteva cogliere anche restando qui, in una città che si specchia nei propri ricordi, come una vecchia signora che non dimentica mai di essere stata bella. A lui, in fondo, questo importava: cogliere le debolezze umane e i paradossi dell’esistenza fermandoli, con fulminea ironia, in un “afodosso” sintetico e illuminante o in uno di quei personaggi che dal quotidiano sembrano attingere una loro dimensione a volte iperrealista, a volte anche di una inquietante, ambigua complessità.
E qui mi tornano alla memoria, oltre ai notissimi “afodossi”, molti titoli, di cui citerò solo i principali: le commedie “Nuvole e cicale” (premio Ruggero Ruggeri), “La luna nel pozzo” (messa in onda da Rai Torino), i romanzi “Il libraio ubriaco”, “Lettere a Giorgio”, “L’uomo di carta”, “Odio Ferrara”. I numerosi racconti: le “Centurie”, “L’albero dei sogni” e infine, uscito postumo “Nella pelle di un altro”. Ma quando penso alla complessità dei suoi personaggi, mi torna alla mente soprattutto il fratello “buono” di “Assunzione di colpa” che, con un gesto di schiacciante generosità, riesce, non si sa fino a che punto inconsapevolmente, ad annientare il fratello traviato, con il quale si era misurato per tutta la vita, probabilmente senza confessarselo.
Il tratto distintivo dell’intelligenza di Aldo era un’ironia capace di smontare con un sorriso la più paludata delle mistificazioni.
Un ironia che peraltro lui rivolgeva anche a se stesso, quando si definiva con una certa civetteria, uno scrittore di serie B.
Io penso invece che i suoi “afodossi”, le sue pagine su Ferrara, i suoi personaggi così “normali”, ma spesso sorprendentemente a doppio fondo, siano ancora molto vivi. So soprattutto, come tutti quelli che gli hanno voluto bene, che scrivere era la sua vita; e leggere, anche.
Come lettore, non si peritava di rivendicare la categoria A, certo di non poter essere smentito.
Lettore onnivoro e intelligente, aveva anche il gusto – rimastagli da una appassionata attività di insegnante – di trasmettere l’amore per la lettura a chi lo ascoltava.
Ogni incontro con lui, sia programmato che casuale, diventava immediatamente uno scambio di idee su letture più o meno recenti. Ancora adesso mi manca la sua presenza

alla fermata del bus sulla via Bologna – Corso Martiri, o la sua apparizione sorridente in qualche angolo del centro storico, dove si recava praticamente ogni pomeriggio e qualche volta nelle prime ore del mattino perché gli piaceva l'atmosfera della città ancora semivuota.
L'intitolazione a lui di una biblioteca mi pare particolarmente pertinente e anche lui penserebbe, credo, che è il modo giusto per ricordarlo. A proposito di ricordo, vorrei chiudere queste mie considerazioni, esprimendo il piacere e la commozione che ho provato trovando in una pagina di Giuseppe Pederiali, scrittore che Aldo amava e ammirava (Camilla e i vizi apparenti, Garzanti, 2004) un caldo riferimento ad Aldo Luppi, ricordato come amico e incluso fra gli artisti che hanno illustrato Ferrara e non ci sono più. Anche di questo Aldo sarebbe molto contento e grato.
Aldo, amico fedele, amico leale, insomma proprio amico.

Bibliografia

Opere di Aldo Luppi presenti nelle biblioteche del Polo Ferrarese

Gli afodossi

Aldo Luppi. - Cittadella di Padova : Rebellato, [1969]. - 36 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Porotto

Afodossi libro quarto

Aldo Luppi. - Ferrara : Alba, 1987. - 37 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bondeno, Massafiscaglia, Porotto, Portomaggiore

Afodossi Nuovissimi

Aldo Luppi. - Ferrara : Alba, stampa 1981. - 37 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Portomaggiore, San Giorgio

Aforismi e paradossi

Aldo Luppi. - Ravenna : Edizioni del Girasole, [1998]. - 48 p. ; 15 cm

Lo trovi in: Ariostea, Codigoro, Comacchio, Migliarino, Porotto

L'aggancio

Aldo Luppi. - Cento : Siaca arti grafiche, stampa 1999. - [30] c. ; 15 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Porotto, Rodari

L'albero dei sogni

Aldo Luppi. - Ferrara : Schifanoia, 2000. - 63 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Masi Torello

Assunzione di colpa

romanzo / Aldo Luppi. - Ravenna : Edizioni del Girasole, stampa 2000. - 140 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Comacchio, Migliarino, Porotto

Le centurie

frammenti e stravaganze / Aldo Luppi. - Ferrara : Este, stampa 2001. - 50 p. ; 22 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Copparo, Porotto, Rodari

Cronache fra i denti

racconti / Aldo Luppi. - Ferrara : Liberty house, [1989]. - 126 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bondeno, Comacchio, Massafiscaglia, Porotto, Portomaggiore

Le facili coppie

Aldo Luppi. - Cittadella di Padova : Rebellato, [1971]. - 88 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bondeno

La fortuna viene a piedi

atto unico / Aldo Luppi. - Milano : Gastaldi, stampa 1952. - 38 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Rodari

Lettere a Giorgio

Aldo Luppi. - Roma : Mancosu, stampa 1996. - 138 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Cento, Comacchio, Migliarino, Porotto

Il libraio ubriaco

romanzo / Aldo Luppi. - Montebelluna : Amadeus, stampa 1991. - 168 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Comacchio, Istituto Dosso Dossi, Massafiscaglia, Migliarino, Porotto, Portomaggiore, Rodari, San Giorgio, Vigarano M.

Lunario privato

Aldo Luppi. - [Spinea] : Edizioni del Leone, [1992]. - 97 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Argenta, Ariostea, Bassani, Bondeno, Codigoro, Copparo, Istituto Dosso Dossi, Massafiscaglia, Migliarino, Ostellato, Porotto, Portomaggiore, Rodari, S. Agostino, Vigarano M., Voghiera.

Nella pelle di un altro

Aldo Luppi. - Ferrara : Este, stampa 2006. - 46 p. ; 22 cm

Lo trovi in: Argenta, Ariostea, Bassani, Bondeno, Codigoro, Formignana, Lagosanto, Lettere e Filosofia, Masi Torello, Massafiscaglia, Migliaro, Poggio Renatico, Porotto, Portomaggiore, Rodari, San Giorgio, Tresigallo, Voghiera.

Il nostro piccolo prossimo

Aldo Luppi. - Bologna : Seledizioni, c1976. - 61 p. ; 19 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Masi Torello

Nuovi afodossi

Aldo Luppi. - Padova : Rebellato, [1972]. - 36 p. ; 20 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Masi Torello

Odio Ferrara

incontri bizzarri nella nostra città / Aldo Luppi. - Bologna [etc.] : Book, 1990. - 59 p. ; 22 cm.

Lo trovi in: Archivio Storico, Ariostea, Istituto Dosso Dossi, Porotto, Rodari

Un pizzico di sale

Aldo Luppi. - Bologna : Seledizioni, 1979. - 113 p. ; 19 cm.

Lo trovi in: Ariostea, San Giorgio

Il rigagnolo

Poesie / Aldo Luppi ; [prefazione di Loris Chiorino]. - Ferrara : Ed. la Tribuna, 1957 (Tip. Giovecca). - 8. p. 28. ((L. 200.

Lo trovi in: Ariostea

Storie a lume di naso

Aldo Luppi. - Ferrara : Arstudio C, 1994. - 91 p. ; 21 cm.

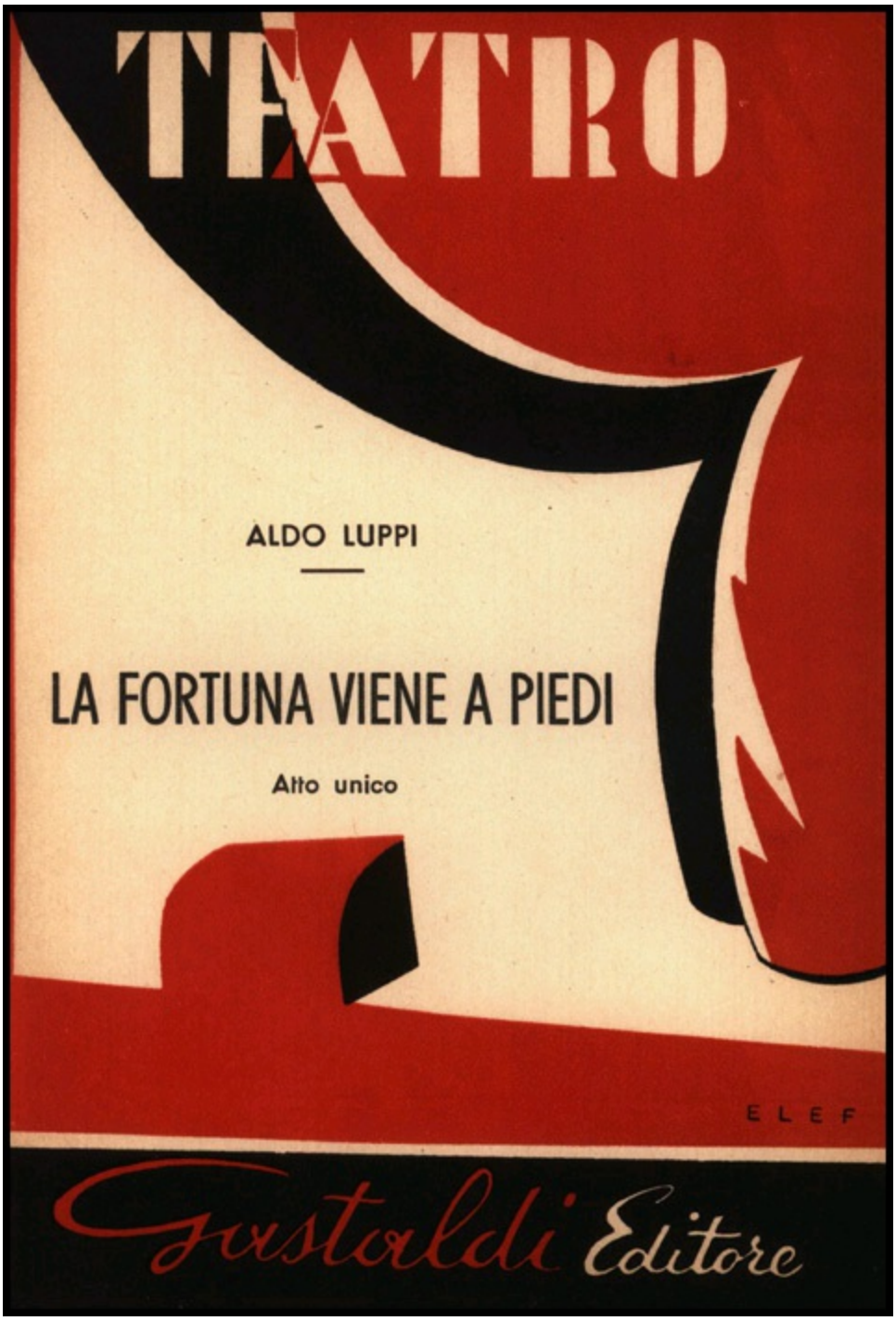
Lo trovi in: Ariostea, Bassani, Migliaro, Porotto, Portomaggiore, Rodari

L'uomo di carta

romanzo breve / Aldo Luppi. - Ravenna : Edizioni del Girasole, [1997]. - 77 p. ; 21 cm.

Lo trovi in: Ariostea, Cento, Comacchio, Copparo, Jolanda di Savoia, Liceo Ariosto, Migliarino, Porotto

La prima edizione del 1952 de “La fortuna viene a piedi”



Questo eBook è frutto di una collaborazione tra Comune di Ferrara
e Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara.

ISBN 9788898786022
2014 Comune di Ferrara

Pubblicazione curata da Andrea Poli, bibliotecario presso la Biblioteca Rodari e Federico Cavallini volontario del Servizio Civile presso la Biblioteca Gianni Rodari, nell’ambito del Progetto sugli autori locali ferraresi “Autori ad alta voce”

Ideazione, illustrazioni e grafica di Federico Cavallini.
Introduzione di: Giuseppe Pedriali
Copertina: Ufficio Sviluppo Comunicazioni del Comune di Ferrara
Immagine di copertina: Sauro Angioletti
Progetto grafico e realizzazione eBook: Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara

Si ringraziano per il contributo: Gianni Bianchini, Luisa Carrà, Giuseppe Muscardini, Giuseppe Pederiali, Paolo Vanelli, Livio Luppi e Graziella Pasquali

Si ringrazia per la preziosa collaborazione, Giusi Nicolardi, Volontaria del Servizio Civile, Myria Occari e Claudia Pirani, bibliotecarie presso la Rodari.

Il copyright sulle illustrazioni è di Federico Cavallini